

# ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

---

=====  
**Anno XIV.º**  
=====

LODI  
TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI  
1895.

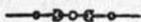


Dall' Archivio Blanco Lodi gran  
Anno 1895

G. AGNELLI

## LA CATTEDRALE DI LODI

*origini*; DAL 1650 AI NOSTRI GIORNI



La fabbrica della Cattedrale dal 1650, tempo in cui scriveva il Canonico Defendente Lodi, fin dopo la metà del secolo successivo andò soggetta a ben poche mutazioni di rilievo.

Per quanto il vescovo Taverna abbia procurato ogni mezzo per ristaurare il nostro maggior tempio, tuttavia la gran mole, riparata con gravissimo dispendio, dava ad intervalli più o meno lunghi, ma continui, segni punto rassicuranti sulla sua stabilità: la volta tutta screpolata minacciava qua e là di rompersi e cagionare gravissimi malanni; onde è che diversi tratti della medesima venivano alla meglio assicurati alla travatura superiore mediante grosse spranghe di ferro.

Bisogna poi convenire che il nostro maggior tempio, eretto in un'epoca di gravissime vicende politiche minaccianti l'esistenza stessa dell'erigenda città, non potè essere co-

strutto con tutte quelle regole dell'arte che si sogliono osservare durante la pace e l'abbondanza che questa apporta.

La Cattedrale di Lodi, di stile lombardo, come appare tuttavia dalla facciata e dalle mura esteriori, non fu compiuta sollecitamente, giacchè si hanno memorie che verso la fine del secolo XII non era per anco finita. Si dice finita, per dir chiusa da ogni parte completamente. Del resto la volta della nave maggiore non fu eseguita che più tardo, quando all'arco di tutto sesto era subentrato quello acuto.

Si. La Cattedrale di Lodi, come quella di Cremona, iniziata cinquant'anni prima (1), avevano, e quella di Cremona l'ha ancora, la navata grande voltata a sesto acuto: segno questo evidentissimo che, incominciate in un secolo, furono voltate per lo meno nel secolo successivo.

Il capitello poi fu aggiunto assai tardo; l'anno 1284 « fo facto il capitello sopra i lioni con una aquila a significacione che lè terra de imperio, et pò far moneta et ducati, et questo fo al tempo de uno potestà fiorentino. » (2). È un fatto innegabile che l'architettura del capitello è tutt'altra di quella della porta centrale: dunque i leoni e le colonnette che danno tanto da pensare ai nostri cronisti, non furono portate da Lodivecchio. Dell'antica Lodi, credo non sieno nemmeno i marmi che ornano la porta grande. Se si bada poi alla figura di S. Caterina posta nel bassorilievo che sormonta l'architrave insieme alle figure del Redentore e di S. Bassiano, si può con tutta certezza affermare che quel bassorilievo non proviene da Lodivecchio, giacchè la Santa Caterina, titolare di una chiesa che sorgeva sull'area della nuova Cattedrale, non aveva nulla di comune coll'antica città.

(1) Anno 1107 — risulta da lapide apposta sulla facciata di quella Cattedrale bellissima.

(2) Cronaca di Defendino Lodi, edita dal Dr. C. Casati, pag. 13-14. Il Podestà fiorentino accennato dal cronista era Lotto degli Agli, assai benemerito alla città, di cui fece raccogliere in un registro dal notaio Anselmo Mellese tutti i documenti comprovanti i diritti dei cittadini, ed intitolato: *Liber Jurium civitates Laude*.

Capitello

Caterina

Sarebbe utile poter leggere le parole che sono scolpite sull'architrave, cosa non mai fatta, e deplorata anche da Defendente Lodi. Forse con quelle parole si potrebbe gettare uno sprazzo di luce tra tante tenebre.

I cronisti poi, e con loro tutti i lodigiani passati e presenti, non sono mai riesciti a spiegare il significato di certe figure che pur troppo fanno di sè laida mostra, tanto più perchè poste sulla facciata di una chiesa. Quando si pensa che i nostri antichi non una cosa facevano senza che questa rappresentasse qualche dogma o qualche simbolo della fede cristiana, non si può a meno di persuadersi che quelle figure sotto un velo abbastanza sconcio, nascondessero qualche verità. I due capitelli sormontanti le colonne che decorano l'orificio esterno della porta della Cattedrale, se male non ci apponiamo, illustrano, a modo loro, s'intende, un punto importante della storia del nostro territorio. Sopra uno di questi capitelli, e precisamente su quello a destra di chi li guarda, sono scolpite figure che allegoricamente rappresenterebbero gli sforzi sostenuti dai lodigiani nello sgombrare il loro territorio da quanto si opponeva alla coltivazione ed alla conseguente fertilità: quegli uomini che lottano con mostri alati, con quelle idre, da cui Dante sembra abbia preso il modello del suo Gerione, denotano ad evidenza l'immane fatica sostenuta dai nostri avi per rendere ubertoso il loro territorio. L'altro capitello, veramente scolpito a figure sconcie e indecifrabili, tendono a dimostrare il risultato della coltivazione, la fecondità del territorio alaudense prodotta dal faticoso e costante lavoro: inutile il dire che la figura di donna è stata mutilata già da secoli per motivi facili ad immaginare.

L'orologio (1), col quadrante dipinto dal Piazza e poi dal Morello, pittore lodigiano (1664), ed oramai pressochè scomparso per tempo e per quanto il tempo seco trascina, suonava solamente le ore: non fu se non verso la metà dello scorso secolo che venne alquanto riformato, e reso atto a

(1) « Adì 16 Marzo [1475] fu fato lorelojo da le ore per uno milanexe [Cronaca di Defendino Lodi, pubblicata dal Dott. C. Casati, pag. 61]. »

suonare anche le mezze. Singolare che l'osservanza del rito ecclesiastico della settimana santa si spingesse fino alla soppressione del suono delle ore.

Il palazzo municipale, più che non adesso, invadeva la facciata del duomo, in quanto che la loggia si estendeva in lunghezza fin vicino alla portina laterale del tempio, occupando lo spazio ove ora si vede il busto e l'iscrizione di Federico Barbarossa. Gli archi che mettevano dalla piazza al Broletto erano tre; due grandi pressochè come gli attuali ed uno stretto, basso, verso la Cattedrale. La loggia era sostenuta da otto colonne ad eguale distanza che comprendevano sette archi scemi pure eguali; sotto l'ultimo di questi, ove ora scorgesi una falsa finestra sopra il monumento dell'Enobarbo, eravi una porticina che metteva ad una scala segreta: questa, praticata entro lo spessore della facciata della Cattedrale, scendeva nella medesima in un sito tra la porta grande e il muro ove ora è il Battisterio. Questa scaletta era illuminata a mezzo di una feritoja posta sopra la porta laterale della chiesa, che si vede tuttora. Per questa scala si scendeva dal palazzo municipale in chiesa per diverse occasioni; specie nei tempi delle sollevazioni popolari e delle guerre civili che tanto resero caratteristico il medio evo in Italia. I vescovi poi usavano di questa scaletta quando dovevano salire sulla loggia del municipio per impartire la benedizione ai cittadini ed alle campagne.

Accanto alle portine laterali e verso la porta grande erano infisse nella facciata due colonne di molare, che furono tolte perchè cadenti e di sconcia veduta nella prima metà del secolo scorso, come racconta il Robba (1).

*Madonna*  
La immagine dipinta accanto alla portina del campanile era situata sotto un portico che si prolungava lungo il muro della casa contigua fino a congiungersi col portico tuttora esistente. Le tracce di quel portico si scorgono ancora nel muro del campanile.

*Campanile*  
Nella facciata, tra il muro del duomo e quello del cam-

(1) Lib. D, pag. 78. mss.

panile, da capo a piedi vi era una rima o stretta fessura che dava a conoscere essere il campanile in tal parte disgiunto dalla facciata. A piano terreno, sotto l'andito per entrare in duomo, di fronte all'uscio del campanile eravi, e v'ha ancora, un ripostiglio, con questa differenza che allora serviva ad alcuni mercanti onde riporre in sicuro le loro merci durante la notte (1).

Il piazzolo era più alto del presente, e vi si accedeva mediante uno scalino. Era cinto di una muraglia, con tre aperture o porte: fu levata, dice il Robba, verso la fine del 1600, perchè era pressochè diroccata, e faceva cattiva mostra. Per entrare nella Cattedrale si scendevano diversi scalini quanti se ne salgono adesso da chi vuole entrare nel tempio dalla parte del Broletto. Racconta il Robba (2) citato, che volendo l'architetto Francesco Croce verificare le fondamenta dei piloni della Cattedrale, trovò sotto il livello del suolo un altro pavimento antico di materia rossa; la cui profondità, misurata dal Robba stesso, era perfettamente eguale a quella del Broletto.

Il campanaro abitava, verso la metà del secolo XVI, una stanza vicina al tesoro (3), vale a dire sopra la galleria che mette in comunicazione il Broletto colla piazza del Mercato. Da ciò si vuol desumere che, anticamente, il campanile abbruciato dai francesi nel 1522 fosse da questa parte. Conferma questa opinione l'essere il campanile vicinissimo al palazzo del Comune, e quindi più comodo nell'occasione delle chiamate *ad campanam sonatam*.

Sotto la volta medesima vi era la stanza *del Sale*, e vi erano infissi nel muro certi ferri « coi suoi bottoni che si dicono l'orditore » (4). Serviva per l'esame a cui dovevano

(1) Risulta da un disegno della facciata della Cattedrale eseguito dall'Ing. Bovio Bovi, senza data, ma sicuramente della fine del secolo XVII, e copiato dall'Ing. Bartolomeo Olcelli d'ordine dei Decurioni di Lodi per la Congregazione del Patrimonio, nel 1780. È in Biblioteca.

(2) Lib. D, pag. 13.

(3) Robba, mss. C, pag. 70.

(4) Robba, mss. D, pag. 84.

Piazzolo

Campanaro

Stanza

sottoporsi i tessitori prima di esercitare liberamente il mestiere, secondo gli statuti del loro paratico.

La parte postica della Cattedrale era girata all'esterno da una bellissima loggetta, di cui si vedono ancora alcuni archetti nelle parti laterali: erano 32 colonnine come quelle che si vedono tuttora: fu atterrata nel 1764 e le colonne vendute a prezzo vilissimo « per la canzone del carnevale » (1).

Nell'angolo tra il coro e la cappella di S. Bassiano, ora occupato in parte dalla cupoletta, eravi il Tribolatorio, ove si seppellivano gli ammazzati trovati sulle pubbliche vie (2). I botteghini addossati alla parte settentrionale del duomo s'incominciarono ad erigere nei primordi del secolo XVIII. Il Robba racconta sotto l'anno 1730 che si terminarono « *altri due botteghini nel broletto contro il duomo, per ordine di Camillo Ponterolo tesoriere della Crate* » (3). È quindi evidente che poco prima se ne erano terminati degli altri, ma non molti, perchè nel 1758, in vicinanza dell'altare di S. Alberto se ne piantò un altro, come pure si eresse anche questo verso il Mercato « appena fuori del portico del Sale » (4).

Ma ripigliamo il filo della nostra istoria.

Racconta il Ciseri (5) che l'anno 1686 venne eseguito il tabernacolo di marmo del duomo. L'antico, fatto di legno dorato, portante la data del 1503, che poteva avere qualche pregio, fu portato alla chiesa di S. Fereolo (6). Poco dopo lo stesso Ciseri ci racconta che furono fatti eseguire i due cherubini di porfido che stanno sull'altare in atto di adorazione: dice che sembravano vivi, ma avrebbe giovato un po' più all'arte se ci avesse tramandato il nome dello scultore. —

(1) Robba, mss. D, pag. 89, 242.

(2) Robba, mss. D, p. 90.

(3) Lib. B, p. 50.

(4) Lib. C, p. 203.

(5) Giardino Storico, p. 21.

(6) Robba, lib. C, p. 100.

Loggiato  
abside

Botteghini

Altare Maggiore

La tavola dell'antico altare maggiore fu utilizzata dal vescovo Bartolomeo Menatti per coprire la propria sepoltura in quel tempo eseguita nel duomo inferiore: aveva le parole di ottone « che furono a poco a poco tolte dai pitocchi » (1).

Ai tempi del vescovo Menatti si incominciò a mettere in opera le colonne di marmo nero in confessione: prime a cambiarsi furono le quattro della cappella di S. Bassiano; poi quelle di S. Alberto, e quindi quelle dell'altare maggiore fatte erigere dal Menatti stesso che vi appose la propria arma tra le volute dei capitelli. Il rimanente delle colonne nere furono poste a spese di D. Francesco Perina, teologo, di Casale Pusterlengo, sacerdote molto facoltoso « il quale, non avendo fatte le lezioni teologiche in duomo, come doveva, da Pasqua di risurrezione fino a S. Giovanni Battista, risolse di spendere a favore della chiesa nell'opera suddetta della rinnovazione delle colonne nella confessione, come difatti è avvenuto sebbene non compaja in duomo dabbasso alcuna memoria del suddetto Perino, uomo benestante, oltre la prebenda teologale » (2) (1713).

Il vescovo Visconti però, per non sappiamo quale capriccio, fece mutare i capitelli a due delle colonne erette dal suo antecessore, e vi appose il proprio stemma, come ancora si osserva. Il Robba dice che il Visconti fece questo per « far comparire che due anch'esso ne abbia fatto fare » (3).

Ai tempi di questo vescovo però la Cattedrale subì alcuni cambiamenti non trascurabili. Nel 1710 la facciata del duomo fu ristorata, e la fabbrica intiera fu legata con nove grosse chiavi di ferro: il Robba (4) che fu presente, ha voluto esaminare da vicino la statua di S. Bassiano sulla facciata; essa è « affrancata da un gran rampone infisso nel muro: detta statua ha come due aperture, o siano buchi, una in un galone, e l'altra vicino alla bocca, le quali diconsi due schioppettate, o siano archibugiate, da qualcuno forse dei

(1) Robba, C, p. 107.

(2) Robba, lib. F, p. 182.

(3) Lib. D, pag. 67.

(4) Pag. 11, lib. E.

*Leggenda*

*Column  
duomo*

*facciata  
statua  
rampone*

Erri Bafano

soldati spagnuoli sbarate con balla nel tempo degli esercizi a fuoco che siansi fatti in piazza. » Anzi, soggiunge il cronista: « conviene notare che vi fossero i due cervi, uno per parte, ma che in dette congiunture siensi forse tratti giù con delle schioppettate, oppure levati per tale motivo. » Dice poi di « avere osservato essere la statua suddetta di ottone adorno con un anello grande in dito, con arma di chi lo ha fatto fare », ma non ricorda che arma sia: che in detto tempo fu levato uno stemma di marmo coi gigli, situato sopra il finestrone rotondo: era quello fatto apporre da monsignor Seisiello, governatore della Chiesa lodigiana sul principio del 1500, quando il vescovo Ottaviano Sforza dovette abbandonare la propria sede per seguire le sorti della sua famiglia, e in Lodi dominava Luigi XII re di Francia.

Archei

Mad. Scala

ferriate  
Bafano

Fu appunto nell'occasione di questi restauri che venne tolta la coronatura di pizzi in laterizio, senza dubbio perchè in gran parte guasti e caduti. In chiesa poi si eseguì l'ancora alla Madonna sotto la Scala, colle rispettive balaustre; si posero in opera le quattro portine della confessione col l'oreficio di marmo nero, e cancelli in ferro, lavorati secondo lo stile del tempo, come tuttora si osservano; mentre prima le imposte erano di legno con un'inferriata « all'uso delle prigioni » dice il Robba. Furono pure tolte due grandi inferriate che separavano le navate delle cappelle di S. Bassiano e di S. Alberto dalla navata centrale, alla quale si accedeva per due portine, e per mezzo di cancelli nelle inferriate stesse.

Allard Bafano

Pavimento

Queste parzialissime riparazioni fecero respirare ancora per una quarantina d'anni i signori della Crate e del Patrimonio. Il Robba, sebbene abbia scritto molto, non ci lasciò notizie di rilievo di questo tempo: racconta che nel 1726 « sono stati fatti li scalini d'argento all'altare di S. Bassiano, il quale altare fu rinnovato poi in miglior forma l'anno 1752; » che nel 1728 « alla vigilia del *Corpus Domini* fu terminato il pavimento di marmo della navata centrale (1); »

(1) Lib. B, pag. 35, 45, 46 e 168.

che nell'Ottobre dello stesso anno « fu suolato di beole il transito del campanile al duomo, » e « furono messi i gradini di marmo alle balaustre del presbiterio, mentre prima erano di cotto. »

Al vescovo Carlambrogio Mezzabarba l'anno 1739 venne l'idea di spianare tutto il duomo unitamente al campanile, per sostituirne uno tutto nuovo di pianta e con miglior buon gusto, prevedendo fin d'allora che qualsiasi rammendatura non valesse a farlo sussistere più di cento anni ancora. Veramente il progetto grandioso era degno del patriarca d'Alessandria, che in quel tempo stava rifacendo anche il Vescovado: ma che cosa sarebbe mai riuscito *di buon gusto?* Noi abbiamo in Lodi alcune chiese di quei tempi come quella delle Grazie, di S. M. del Sole, di S. Filippo e della Maddalena. Il nuovo tempio, dato che fosse stato ridotto a perfezione, sarebbe forse riescito qualche cosa di grandioso, ma certamente di un valore artistico assai problematico.

Intendeva adunque il vescovo che la città concorresse ogni anno con dieci mila lire, e che il contado pure pagasse alla fabbrica una egual somma: per sua parte poi avrebbe speso venti mila lire all'anno fino a che il duomo fosse terminato. E perchè la morte poteva sopraggiungergli in questo tempo, lo stesso prelado avrebbe chiesta da Roma la sopravvivenza delle dette somme annuali sopra l'Abbazia di S. Stefano al Corno, che teneva in commenda. In questo modo la fabbrica avrebbe potuto essere condotta a termine. « Voleva, dice il Robba, veramente la città aderire, ed era appunto per condescendere a sì pia intenzione, ma fatto miglior riflesso, e considerato che appena che aveva incominciato il Palazzo si voleva il Vescovo imbarcare in un mare magnum, qual era demolir subito il duomo e farlo dai fondamenti del tutto redificare, non risolse poi di impegnarsi stante la circostanza addotta sul timore che, nè l'uno nè l'altro, non si dovesse mai più veder terminato, massime che si faceva il conto che, solo a demolirlo, vi volevano sotto a cento mila lire. Tutto per il più bene. Tra tanto vediamo prima l'esito del palazzo, e poscia se camperemo, sarà meglio che mutata idea si procuri non di redificarlo del tutto, ma

di ristorarlo e metterlo in forma più lodevole con molto minor spesa e più probabilmente fatibile. » (1).

Ad ogni modo il duomo in quei tempi richiedeva riparazioni radicali, giacchè il Robba racconta che il 18 Gennaio 1740 si proibì di suonare l'*Avemaria* (2) con tutte le campane, come si costuma in quel giorno, vigilia di S. Basiano.

L'anno 1743 fu aperto lo spazioso scalone che dal duomo va in Vescovado; e l'iscrizione del cardinale Vidoni, che prima si trovava in quel luogo, fu portata nel duomo di mezzo vicino alla porta dalla parte del battistero (3).

Il Robba stesso, sotto l'anno 1755 dice: « In domo, all'altare di S. Lucia, o sia di S. Bovo, si è scoperto, nel darli la calcina, come dalla parte della campanella del Capitolo vi è una scaletta la quale ascende e discende. Quanto all'ascesa si capisce, qualmente serviva per andare di sopra in ogni occasione per la corda del detto campanello, ma per quanto riguarda l'andar abbasso non per anco s'intende a che serva la detta scala. » La detta scala serviva per andare in confessione, ed era uno dei mezzi di cui si servivano i padri coscritti per sottrarsi facilmente ai furori popolari durante le fazioni.

Al vescovo spiacque l'imbiancatura generale di detta cappella, quindi si pensò di dipingerla nuovamente. « E perciò fattosi buttar abbasso la calcina del volto, tutto dipinto, per non essersi usata un poco di attenzione nell'osservare se poteva essere pittura buona, e massime col farne levare qualche boccone, si è scoperto che dal Campi è stata dipinta detta volta . . . Così mi ha detto il signor cerimoniere » (4). — Ma in altro luogo (5) dice che le pitture rovinate erano del Callisto, e che un gradino di legno dell'altare era ornato di buone pitture probabilmente dello stesso

(1) Robba, lib. A, p. 160, tergo.

(2) Lib. B, p. 65.

(3) Robba, lib. B, p. 92, ret.

(4) Robba, Lib. B, p. 223.

(5) Lib. C, p. 42.

Scalone  
al Vescovado

Scaletta

Robba Campi

Callisto: questo gradino fu venduto da Antonio Azzati, patrizio lodigiano, all'abate Bonelli « per un pezzo di pane e il detto padre fece del gradino vari quadretti. »

Il 12 Settembre 1757 « si è messo a luogo il finestrone nuovo del duomo, con vetri tutti quadri, prima rotondi secondo l'uso antico » (1).

Di questi tempi vi fu un divoto che offerse una buona somma col patto che si mettessero in vista le ossa, o, quanto meno, le cassette nelle quali queste si trovano, dei tre santi sepolti nell'altar maggiore della confessione. Ma in causa della robustezza dell'urna e del coperchio, ed anche perchè si progettava dal vescovo di far trasportare l'urna di S. Bassiano sullo stesso altare onde mettere le ossa del Santo Patrono in maggior venerazione, non si fece nulla. Fu in questa occasione, e per l'accennato motivo che il vescovo la sera del 23 Febbrajo 1758, alla presenza di molte notabilità ecclesiastiche, civili e militari, visitò il Corpo di S. Bassiano, affine di concertare i mezzi per il trasporto: ma anche questo progetto non ebbe esecuzione (2).

Intanto il problema della fabbrica della Cattedrale, la quale di giorno in giorno andava peggiorando, si affacciava imperiosamente, e reclamava seri provvedimenti per evitare qualche immane catastrofe. Nel Maggio del 1750 il Capitolo cominciò ad officiare nella cappella del vescovo per tema che il duomo gli rovinasse addosso: fu chiusa la confessione; non si celebrò più se non agli altari della navata meridionale, perchè più sicura. Il capo mastro Michele Sartorio, visitata la fabbrica insieme a D. Antonio Bonelli, decurione e tesoriere della Crate, mette la faccenda disperata: non mancare che una scossa di terremoto, un grave temporale per causare la rovina (3). Il 2 giugno si sbarra la navata centrale colle panche ed altri materiali; il 19 si tolgono le canne

(1) Lib. B, p. 309.

(2) Il Robba, a pag. 17 del Lib. C, racconta dettagliatamente questa visita, della quale si legge un sunto anche in questo Periodico, Anno IX, pag. 5-6.

(3) Robba, Lib. C, p. 60.

*Battistero*

dell'organo e si pongono nelle stanze del tesoro; il 28 si copre di legnami l'altar maggiore, a spese del Capitolo, per ripararlo dalle eventuali cadute di materiale. Il battistero « capace di molte brente d'acqua, peccato che si lasci andare alla malora » (1).

Il Robba però non trascura nelle sue annotazioni nemmeno le cose di importanza affatto secondaria: sotto il 27 Settembre di questo anno ci fa sapere che « sul campanile del duomo si fa un ordigno da sonar da festa in concerto. E però in avvenire il campanaro da star seduto sonerà da festa sulla nota, se pure imparerà, o si salarierà uno che sappia ciò fare. Questo ordigno si fa coll'assistenza di quel prete il quale al presente pianta l'orologio sul campanile di S. Giovanni le Vigne, asserendo esso sacerdote di aver fatto lo stesso anche per le campane di Monza » (2). Ma il concerto non andava bene, quindi il cronista, per conto proprio, esce in recriminazioni contro il tesoriere D. Antonio Bonelli, per la spesa che si dovette sostenere inutilmente.

*Riparimento*

Il 15 Ottobre 1759, il podestà e i deputati alla fabbrica della Cattedrale di Lodi, venuti nella determinazione di ristaurare la Cattedrale cadente, annunziano al vescovo Giuseppe Gallarati la venuta dell'Ing. Antonio Francesco Croce (3) ad eseguire la perizia delle opere di riparazione necessarie al tempio, e ne chiedono l'assenso « di poter far mettere mano in questo tempio a tutte quelle operazioni che possono per ora abilitare il perito ad accertare il proprio progetto, e successivamente noi medesimi a darvi la corrispondente esecuzione. »

Lo stesso giorno il Vescovo, da Milano ove si era recato, rispose positivamente alla richiesta domanda.

Il 25 Ottobre 1759, l'ingegnere architetto Francesco Croce, chiamato dai deputati della Crate e da quelli del Patrimonio della città di Lodi ad esaminare i danni che pativa

(1) Robba, Lib. C, pag. 62, 69, 73, 107.

(2) Lib. C, p. 190.

(3) Francesco Croce, celebre Architetto, autore della guglia del duomo di Milano.

*Arch. Croce*

il tempio e a progettarne gli opportuni risarcimenti, stende il suo rapporto.

Fu egli sul luogo nel giorno 16 Ottobre e nei successivi: dice d'aver « ritrovato questo gran tempio in pessimo essere, non tanto per la molta sua vetustà, ma molto più per la sua mala costruzione » e passa quindi in rassegna partitamente tutte le magagne, e cioè:

« Declinazione al di fuori, dalla linea verticale, o sia dal perpendicolo (*già...?!*) di circa otto oncie a misura lodigiana, nei contraforti dei muri che chiudono esteriormente le navi minori. — Declinazione uguale nel muro che in figura circolare chiude il fondo del coro. — Declinazione un po' minore nei due contraforti esteriori che terminano al di fuori la detta porzione di cerchio del coro. — Fenditure orride che cominciano al piede e s'alzano sino alla cima del detto muro circolare, che chiude il coro. — Ed al di dentro grandissime fenditure nei muri che chiudono lateralmente la nave di mezzo. — Declinazione del perpendicolo di alcune oncie all'infuori nei piloni, e maggiori da circa la metà in su della loro altezza. — Fenditure orribili nel volto fatto a mezza tazza in fondo al coro. — Sconciature e rotture di archi nella detta nave di mezzo, e massimamente di quello contro cui finisce il colmo della detta mezza tazza. — Sconciature e rotture in buona parte dei volti gotici della detta nave di mezzo, a segno di avere perduto il loro natural giro, o come dicono, il loro sesto, in modo che in un luogo la porzione di volto rotta viene retta con sostegni di ferro appesi alle travi del tetto. — Finalmente tutto il tetto posato sul volto della detta nave di mezzo, e perfino li fondi delle mal composte capriate, che posano sulla medesima.

« A vista di tutto ciò, continua il Croce, mi è riuscito facile il comprendere che le sconciature e rotture degli archi e del volto della nave di mezzo sono state causate dalla continua pressione del tetto; e l'attribuire a mancamento di sovrappeso nei fondamenti la declinazione dei muri circondari del tempio al di fuori; giudizio comprovato dal fatto, atteso che, fattone un assaggio, non li ho trovati fondati sul sodo.

« Non così facilmente mi sono apposto a comprendere

la causa delle grandissime fenditure dei muri, che chiudono lateralmente la nave di mezzo, perchè sembrandomi a prima vista anch'esse provenienti da mancamento di sodezza nei fondamenti dei piloni più bassi, ne ho fatto fare a due di essi lo scandaglio, ma gli ho ritrovati molto più profondi di quelli dei muri esteriori, e posati sopra di un fondo molto più sodo. Onde disaminata la cosa con più matura riflessione, ho giudicato, che tali fenditure possano derivare dalla di sopra accennata declinazione del perpendicolo in fuori dei muri circondari, e la ragione si è, perchè a' contraforti di questi corrispondono altrettanti posati, ed alzati sopra degli archi delle navi minori, affinchè servissero di contrasto alli sudetti muri laterali della nave di mezzo, e per conseguenza colligati colli medesimi, io credo, che cedendo nei fondamenti e declinando dal perpendicolo all'infuori li sudetti muri circondari, abbiano tratto seco col loro cedimento li detti contraforti de' muri laterali della nave di mezzo; e così invece di contrasto e sostegno a' medesimi, gli hanno causato le grandi fenditure che in essi si veggono, ed anco hanno potuto far declinare alcune oncie del perpendicolo nella loro parte superiore li piloni maggiori.

« Riconosciuti ed esaminati così li danni di questo tempio, e per quanto è stato possibile, indagatene le cagioni, convien ora che io passi a progettarne li più opportuni risarcimenti. Mi farò dunque a dire che

« È necessario rifondere sino sul fondo sodo gli fondamenti dei contraforti esteriori dei muri che chiudono le navi laterali, bastando questo senza rifondere tutti li detti muri.

« Necessario fabbricare da fondamenti piantati nel buono due contraforti esteriori ben collegati col muro circolare che chiude il coro, li quali si alzino ad eguagliare tutta l'altezza del medesimo coro.

« Più necessario rificare alcuni archi del volto della nave maggiore, e gran parte dei volti gotici a crociera della medesima nave.

« Necessarissimo sollevare da qualunque peso del tetto assolutamente tutti li sudetti volti della nave di mezzo, e per conseguenza rifarlo del tutto, e sostenerlo con N. 9 ca-

priate; e perchè gli fondi di queste dovrebbero essere sostenuti dalli muri laterali della nave di mezzo e adattarsi alcune oncie di sopra alli cacumi delle dette crocere gotiche, ne siegue che per posarli, e portarli a tale altezza, li detti muri laterali si dovranno alzare non poco.

« Queste adunque sarebbero le necessarie riparazioni di farsi agli enumerati danni di questa fabbrica, e queste certamente non tanto monteranno alle somme espresse in que' da me veduti progetti fatti da alcuni capi maestri da muro; ma posta la indispensabile rifondazione dei contraforti esteriori delle navi minori, e posti li due da farsi di nuovo al muro circolare del coro, e di più avuto presente (come lo tengo per sicuro, fermo) la difficoltà di eseguire tali progetti, senza che non siegua qualche maggior rovina nel rifare le partite dei volti che minacciano, ascenderanno a somme molto maggiori, e ciò nulla ostante si verrebbe a fare niente più che un miserabile rappezzamento, che lascerebbe la chiesa nella sua antica barbara struttura.

« Io sarei di parere pertanto di fare in modo le necessarie riparazioni, che, accrescendo qualche somma di più, si togliesse del tutto la barbarie (1) almeno alla nave maggiore e la si facesse comparire rivestita in ordine romano.

« Ciò a mio credere si potrebbe ottenere rifacendo del tutto li volti della nave maggiore ed aggiustando li pilastri nella maniera che nelle annesse delineazioni in pianta ed in alzato si vede espressa, le quali con tutto che siano state fatte di fretta, ciò nulla ostante fanno chiaramente vedere quanto più di venustà acquisterebbe il tempio e quanto più sicuramente verrebbe riparato dai danni che al presente lo rendono rovinoso.

« Per capirne la venustà basta riflettere come in tal progetto sieno per mutare faccia e li pilastri e le campate di questa chiesa e per conseguenza il volto.

« Li pilastri si presenteranno non più in gotico, ma in ordine romano, chiamato composto, sostenendo una cornice architravata che graziosamente d'intorno a tutta la chiesa

(1) Poveri Magistri Comacini!! Povero Tinto Muso de Gatta!

nella nave maggiore, e nel coro girerà al piede degli archi maggiori.

« Le campate da irregolari, come sono al presente, perchè divise in tutto il lungo della nave in tre maggiori, ed una piccola alla facciata, diverranno divise in sette, e per conseguenza più regolari per quanto porta però la pessima distribuzione dei vecchi piloni della Chiesa (che in questo progetto si rivestiscono alla romana; ma poi nè si ripiantano nè si rifanno di nuovo) la disuguaglianza delle distanze dei medesimi, e la obliquità degli angoli in cui rispettivamente l'uno con l'altro sono piantati: accrescendo sempre più la vaghezza le finestre in figura elitica, o sia ovale, che sopra della cornice interna in tutti gli archi laterali e sopra dei tetti delle navi minori si apriranno, vere, ovunque non saranno impedito, e si fingeranno, ove le fabbriche contigue impediranno il poterle aprire, come succederà nella fine della torre delle campane, e in qualche altra campata.

« Finalmente il volto non più in acute defformi gotiche crociere composto, ma bensì a graziose vele formato si presenterà all'occhio non più cupo ed oscuro, ma molto chiaro e grazioso: illuminato da vicino dalla luce che entrerà per vicine finestre, le quali daranno gran luce non solamente alla nave maggiore, ma molto ancora alle navi minori laterali.

« Per intendere poi quanto il presente progetto sia per rendere più sicura la riparazione, sarà bene riflettere che alzandosi sino alla nuova cornice anche que' pilastri o colonne le quali di presente finiscono alla imposta degli archi laterali minori, serviranno di altrettanti contraforti alli muri che chiudono lateralmente la nave di mezzo, e che portando questi pilastri il loro corrispondente arcone, e per conseguenza dividendo in sette più discrete campate il gran volto resterà il peso di questo sopra di quelli più discretamente distribuito: riescendo anche più sicuro il medesimo volto, perchè a vela formato.

« Posto tutto ciò io voglio sperare che gli Illustrissimi SS. Deputati non sieno per lasciarsi spaventare dalla spesa; di giacchè dalle minute e da' fatti calcoli, mi risulta che la

spesa totale per fare in lodevole forma tutto quanto viene di sopra espresso e nelle annesse delinazioni progettato, e colle opportune chiavi poste nella maniera spiegata al Capo Maestro Sartorio, compreso ogni sorta di materiali e fattura, ascenderà in tutto e per tutto alla somma di lire cinquanta cinque mille, dico L. 55000.

« Somma per cui io voglio sperare che questi Ill.<sup>mi</sup> SS. Deputati non sieno per isbigottirsi atteso che devono avere presente che una parte di essa assai notevole verrà scontata da molti materiali, ferri e legnami che dalle demolizioni si ricaveranno; e che di buona voglia sieno per appigliarsi al mio progetto, abbandonando quello della semplice riparazione, se bene rifletteranno, che questa, e per la sovradetta rifondazione de' contraforti esteriori delle navi minori, e per li due da fabbricarsi di nuove in fondo al coro, e per lo necessario rialzamento dei muri in giro di tutta la nave maggiore affine di sollevare le capriate del tetto sopra del colmo de' volti gotici, e finalmente per la difficoltà e la spesa di armare a dovere le porzioni dei volti che si vorrebbero ritenere, *factis calculis*, risulterà a circa quaranta mille lire, e con tutto ciò durando il tempio ancora nella sua barbara costruzione, come di sopra ho accennato: onde per lo risparmio di sole quindici mila lire (torno a ridire) spero che non vorranno abbandonare il mio progetto che tanto migliorerà, e nella sicurezza e nella venustà questo gran tempio.

« Ed ecco quanto alla mia insufficienza è riescito di pensare e progettare affine di soddisfare in munere all'onore che ho di servire questi Ill.<sup>mi</sup> SS. Deputati sì della Crate, come del Patrimonio nella visita de' danni che patisce il tempio maggiore ossia la Cattedrale di questa Ill.<sup>ma</sup> Città di Lodi, e nel progettarne li risarcimenti . . . . (1).

« Lodi, li 25 Ottobre 1759. »

Due giorni dopo, il Podestà e la Crate accettano il progetto dell'architetto Croce pagando al medesimo venti zecchini

---

(1) Documento nella Curia Vescovile di Lodi.

pel suo operato (1). Vescovo e Capitolo mettono a disposizione della Congregazione del Patrimonio, per le riparazioni decretate, L. 5000. In questa somma, scrive il Robba (2), « vi sono comprese le contribuzioni fatte dal Consorzio, dall'eredità Morone, dall'eredità Medici e dalla massa Capitolare, non avendo alcuno dei canonici contribuito della propria borsa neppur un soldo. » Il Vescovo diede L. 500.

Il 15 di Novembre s'incominciò a spogliare la Cattedrale; il 22 si trasportò il Santissimo nella Chiesa di S. Antonio (3); ed eccoci in piena demolizione.

Il Robba, a questo riguardo, ci ha lasciato notizie di qualche pregio che noi riassumeremo, ed, all'occorrenza, riprodurremo testualmente. Dice che « la maggior parte dei pilastri della cattedrale erano di marmo, uno rotondo, e l'altro quadrato, e avevano capitelli di marmo lavorati diversamente » (4). Le volte della navata del sacrario erano tutti dipinti « ad architettura e sul fare antico, vale a dire molto diverso dal buon gusto presente, però sul far ecclesiastico, senza oggetti di divagazione » (5). L'anno 1760, mentre si demolivano i muri della cantoria, si trovò una lapide con sopra la seguente iscrizione:

⊕ HÆC EST CO

LUMNA CERDO..

*(Haec est columna cerdonum)*

Segno questo che il paratico dei calzolari teneva in questo

(1) Lib. C, p. 24.

(2) Lib. C, p. 20.

(3) Lib. D, p. 105.

(4) Dalla pianta della navata meridionale delineata dall'Ing. Bovio Bovi sulla fine del secolo XVII, e di cui già abbiamo discorso, risulta che i pilastri rotondi erano quelli intermediari degli arconi della navata centrale, vale a dire il secondo, il quarto ed il sesto incominciando dall'entrata.

(5) Lib. D, p. 34.

posto la propria cappella. Sopra la colonna vicina all'organo trovavasi pure la lapide di Lodovico Vistarini, che ora si vede sull'ingresso della sacristia. Nel coro, dalla parte dell'Epistola, al disopra di un dipinto famoso del Campi, erano tracciati i cieli, di cui il cronista nostro dà assai rozza-mente uno schizzo grafico. È il paradiso dantesco, distinto in dieci cieli incominciando dalla Luna fino all'Empireo. Sopra il presbitero, nella volta eravi, sebbene mascherata da lungo tempo, una apertura circolare di marmo di circa tre braccia, con sovrapposta una riquadratura di muro di due teste, di poca altezza. Vuolsi che quivi fosse una cupoletta con campanello (1).

Il 18 Dicembre 1760 si trattava di sgombrare il duomo dai rottami, dalla calce e da tutto l'altro materiale caduto sul pavimento. Il Mola voleva cento zecchini per spazzar tutto e condur le macerie alla sua possessione del Pulignano. Il Vescovo concesse 300 giorni di indulgenza a chi prestasse l'opera propria per tale fine. Ogni classe di cittadini si adoprò per la bisogna ed in breve il duomo fu sgombro (2): fu in questa occasione che il leoncino a mano destra entrando in duomo ebbe rotta la testa da un carro carico di materiale che usciva dal tempio (3). L'architrave che campeggiava sopra il presbiterio, sostenuta e portante quattro grandi statue di angeli in legno dorato, fu venduta per lire 400 (4).

Il Robba, uomo di poche lettere, si fece dettare dal padre Carlo Antonio Remitale, la descrizione delle pitture del Campi che decoravano il coro della Cattedrale, e in quella occasione andate a male. « Le pitture del detto nostro Coro della Cattedrale sono le seguenti: La pittura di mezzo in faccia della nave di mezzo rappresenta la Santissima titolare del nostro duomo, cioè la Santissima Vergine assunta in cielo. In cima vi sono le tre Divine Persone sedute in maestoso trono, la seconda delle quali, vale a dire il Divino Figliuolo, tiene nella mano destra una corona reale per coronare la sua San-

(1) Lib. D, p. 165.

(2) Lib. D, p. 246.

(3) Lib. E, p. 4.

(4) Lib. D, p. 97.

Pittura  
Campi

tissima Madre. Intorno al trono delle stesse Divine enunziate Persone vi è una quantità copiosa di angetti in sembianza di fanciulli che leggiadramente scherzano tra di loro. Sotto ad essi in mezzo del coro vi è la figura della Vergine Madre ritta in piedi sopra una nuvola, a lato della quale sono due angeli grandi in sembianza di vaghi giovani, non già come in atteggiamento di portare la stessa Vergine, ma bensì in atto di cortegiarla. Più abbasso vi è dipinto il sepolcro vuoto della stessa Vergine circondato dai Santi Apostoli, i quali rivolti hanno gli occhi al cielo come in atteggiamento di contemplativi.

« Nei due quadri laterali alle dette pitture sono rappresentati e rappresentano due misteri, ossia le due figure del principio della vita e fine della Beatissima Vergine. Nel laterale posto dalla parte dell'Epistola, o sia a mano dritta, stando voltati colla faccia verso il coro, vi è il simbolo della Immacolata Concezione, vale a dire quella celebre portentosa donna descritta da San Giovanni nella sua Apocalisse. Vi si vede un dragone di sette teste che vomita dalle fauci un fiume per sommergere il Bambino che Ella stava per partorire. All'alto, ed alla destra di questa donna vi è dipinto Iddio in figura venerabile e maestosa di vecchio che tiene in mano il Bambino partorito dalla gran Donna, e sottratto alle insidie del Dragone.

« Nel laterale poi esistente dalla parte del Vangelo vi è dipinto un simbolo ossia figura della Vergine assunta, cioè in lontananza vi si vede la regina Ester a piè del Trono del Re Assuero, come in atto di supplichevole per la salute del Popolo Ebreo. Più avanti in figure assai grandi vengono rappresentati a cavallo Mardocheo ed Ammano alla sinistra di esso. Il primo sopra un gran cavallo bianco che tutto si vede e da tutti si ammira perchè altro non vi manca a tale dipinto cavallo che lo spirito. Dell'altro poi solo si vede la testa un poco più all'infuori dalla parte di quella di detto cavallo, perchè il cavallo appunto di Mardocheo resta come del tutto davanti a quello di Ammano, e perciò questo non compare sotto l'occhio. In un angolo di detto quadro ossia sito sul muro istessamente in lontananza si vede lo stesso Ammano ignudo e pendente dal suo patibolo.

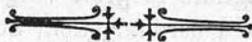
« Nell'arco medesimo di detto coro, al disopra, vi sono dipinte le sottonotate figure, cioè: alla destra la prima rappresenta Dio uno. Si figura questo in un Vecchio di faccia venerabile e maestosa con corona e paludamento reale in atto di formare il corpo di Adamo, il quale vedesi in parte compiuto, cioè dal capo sino al ventre, vedendosi nel rimanente una massa di creta. Vedesi ancora ivi il Paradiso terrestre con varie piante e diversi animali. Dalla sinistra dirimpetto alle dette figure abbiamo simboleggiato Iddio Trino, cioè Abramo genuflesso avanti la porta del suo tabernacolo o sia padiglione, in atto di accogliere i tre famosi Angeli che andavano a distruggere Pentapoli, di che abbiamo nel sagra testo come lo stesso Abramo *tres vidit et unum adoravit*.

« Al di sotto di questi laterali vi è rappresentato Iddio Salvatore, cioè alla destra il nostro Signor Gesù Cristo battezzato da S. Giovanni Battista, ed alla sinistra corrispondente la trasfigurazione del Salvatore sul Monte Tabor. »

Ma al Robba non bastava la descrizione avuta dal Remitale; volle sentirne un'altra alquanto diversa; questa è pel Cerimoniere don Bassiano Fugazza: « Nel mezzo del coro vi è dipinta l'Assunzione di Maria Vergine. Al disotto vi sono gli Apostoli spettatori del prodigio intorno al di Lei sepolcro: al di sopra si vedono i cieli aperti e nel mezzo la SS. Trinità per accogliere la gran Vergine. All'intorno della SS. Triade vi stanno i cori angelici. Sotto di questi calano vari bellissimo Angeli a corteggiare la Vergine. Ma uno tra essi che cala di piombo sopra di Maria con una corona in mano in atto di volerla coronare, è stimatissimo dai periti. Al fianco destro, cioè a *cornu Evangelii* vi è dipinta in grande la storia di Ammano, quando pubblicato il famoso editto contro gli Ebrei presentossi al re Assuero Ester sua sposa per implorar grazia al suo popolo: vi è la cavalcata per città di Mardocheo servito da Ammano, come narra la Sacra Scrittura, poi in un canto vi è Ammano appicato ecc. Al fianco sinistro è figurata la caduta di Lucifero e suoi seguaci, e al disopra il cielo aperto, e il Padre Eterno. Al di sotto vari angeli cangiati in bruttissimi serpenti che si pre-

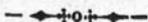
sentano a Maria Immacolata, la quale sta come in atto di calpestarli la testa: *et ipsa conteret caput tuum*. Questo quadro rappresenta ciò secondo la sentenza di quelli che asseriscono, che svelata l'Incarnazione del Verbo agli spiriti angelici, Lucifero mosso da superbia e da invidia trasse seco tanti angeli non volendo venerare il gran Mistero. Sopra di questo quadro, nel principio della volta vi è dipinta la trasfigurazione di Gesù Cristo sul Monte Tabor. In faccia di questa, cioè nel fianco destro è dipinto il Battesimo di Cristo fatto da S. Giovanni Battista, e vi sono figurati vari angeli etc. Nel colmo della volta vi è dipinto il SS. Sudario portato da quattro angeli che formano un quadro a meraviglia bello. »

(Continua).



## COMMENTARII DELLA FAMIGLIA VISTARINI

DEL CANONICO DEFENDENTE LODI



*(Continuazione vedi Numero precedente)*

### Lodovico Vistarino il grande

Successo a Giovanni Clemente nel governo di Lodi il cavaliere Matteo Mario da Busseto Senatore ducale e Capitano di Giustizia generale nel dominio dello stesso duca: di cui sotto il 1 di Gennajo dell'anno 1527 habbiamo la publicatione fatta qua in Lodi di alcuni ordini rigorosi intorno al vivere et disciplina della soldatesca che qua era di presidio nelle case ove era alloggiata, et in ispecie circa al decimare le vettovaglie et legna alle porte della città.

L'anno medesimo a' 12 Febraro i Lodigiani, per sovvenire al duca che risoluto haveva di portar l'arme nel Milanese, si come fece, con genti assoldate in Cremona, Lodi et Gera d'Adda sorprendendo Monza, gli fecero donativo di L. 42343, imponendo per questo effetto la scossa di soldi 9 per caval di tassa, et un soldo per lira d'estimo, dichiarando compresi in essa taglia, tanto gli absenti come i presenti, così i privilegiati come i non privilegiati; a' bergamini et iandio fu imposto soldi 10 per vacca. Alla scossa di questo denaro deputarono Alessandro Villano, thesoriere per altro

della stessa città; ma non bastando l'imposta suddetta per tanta somma fu supplito con altra simile nel seguente mese per maggior facilità. Nè si legge in tempi tanto perversi, ch'eccedesse mai la somma (per conto d'estimo) di soldi uno e dinari tre al mese. Taglia stimata in quei tempi più che eccessiva; laddove si veggono citati dal sudetto Governatore ai 29 Febbrajo 1527 cento trenta cittadini parte nobili et parte artigiani per compire all'obligation loro, sotto le pene di confiscatione de' beni e d'essere dichiarati rubelli.

L'istesso anno a' 13 d' Aprile Giacomo Pozzo, preposto della parrocchia di S. Maria Maddalena e Vicario Generale di mons. Sansone, vescovo di Lodi, dichiarò, d'ordine di Clemente VII, gli decurioni Lodigiani et loro Forieri iscomunicati, et la città interdetta per alcuni gravami fatti a persone religiose in materia d'alloggiamenti de' soldati et in particolare a' monaci di Cereto. Di che n'è sentenza data in Crema nella casa della residenza sua adì et anno suddetto.

Lautrec intanto, venuto con nuove genti in Italia assoldate a comuni spese di Francia et Inghilterra, fu di non poco ajuto all'azione della Lega. Poichè rassegnate ch'ebbe le genti in Asti, penetrò nell' Alessandrino occupando prima alcuni luoghi principali et poscia l'istessa città, lasciata dal conte di Lodrone ch'eravi con buon numero d'Alemanni in presidio.

Mandò il duca incontante per governar Alessandria e tutto il paese situato oltre Po Annibale Pizzinardo castellano di Cremona, ma occorrendole poco dopo valersene per mandarlo nel campo a Lautrec, richiamatolo, vi sostituì Ludovico Vistarino con molta lode della persona sua et attestatione particolare de' servigi fatti, nei quali s'era fatto conoscere soggetto habile ad ogni grande impresa, come dal seguente dispaccio.

« Franciscus II (1) Sfortia Vicecomes Dux Mediolani et Barri, Papie Principes, Angleries Comes et Cremone Dominus etc. Essendone nuovamente con l'ajuto di N. S. Dio,

(1) Ex Archivio Comitum Ludovici Vistarini.

et virtù et opera degli signori Confederati, recuperata non solo la città nostra di Alessandria, ma tutte le altre città, terre et luoghi oltre Po, dove havevamo mandato lo Spettabile don Annibale Picinardo castellano di Cremona e colonnello nostro diletteissimo per provvedere alla custodia secondo il bisogno et dovendolo a levare coi suoi fanti per farlo venire in campo presso l'Illustrissimo et Eccellentissimo monsignor Lautrec capitano generale della S.<sup>ma</sup> Lega, ci è parso necessario deputar persona qual habbia ad haver in luogo suo il carico di custodir la città, terre et luoghi ut s. et provvedere a quanto converrà essere espediente per gli bisogni della guerra, et sicurezza di quelli nostri sudditi. Nè per hora habbiamo ritrovato persona della quale ne paia poter sperare maggior soddisfazione circa detta impresa, che dell'egregio Lodovico Vistarino colonnello de' fanti nostro diletto. La fede et integrità del quale verso di noi e cose nostre tanto n'è manifesta, che non questa ma qualunque altra maggiore impresa si (*sic*) consideriamo cedergli. Et però per tenor della presente facciamo, constituiamo et deputiamo il prefato Vistarino colonnello nostro con fanti cinquecento principalmente in la città di Alessandria et nelle altre città, terre et luoghi predetti oltre Po con autorità, arbitrio et facultà di far quanto conoscerà esser opportuno per il bisogno della guerra, et custodia et conservatione di esse, et sicurezza de' sudditi nostri, lasciando però la carica della giustizia et ragione alli Podestà et altri Officiali nostri deputati nelle predette città, terre et luoghi. Comandando alli Podestà, Referendarii nostri officiali, et altri presidenti cittadini, particolari, persone sudditi nostri, et de nostri feudatari delle città, terre et luoghi predetti oltre Po che admettano il predetto colonnello nostro, et gli obbediscano in tutto quello gli ordinerà et comanderà concernente la presente commissione nostra non altrimenti che fariano a noi stessi, se presenti, glielo ordinassimo et comandassimo. Et in questo non manchino sotto pena dell'indignatione nostra, et altre pene da essere imposte all'arbitrio del prefato colonnello, e-satte irremissibilmente da tutti quelli se presteranno inobbedienti, et le presenti siano durature al nostro beneplacito.

Dat. Laude sub nostri fide sigilli 27 Septembris 1527. »  
*Signat. Franciscus, et a basso Ritus, col gran Sigillo.*

Dopo qualche giorno, impiegato il Vistarino in altri carichi, spedì in Alessandria il conte Bartolomeo di Villachiarà luogotenente ducale, e all'istesso governo non indì a molto sostituì il medesimo Vistarino con facoltà et arbitrio assoluto di fare quanto avesse stimato opportuno per il bisogno della guerra et custodia delle città commessele, cioè Alessandria e Tortona, con simil lettere patenti.

« Franciscus (1) Il Sfortia Vicecomes Dux Mediolani et Barri, Papiæ Princeps, Angleriae Comes et Cremonae dominus etc. Volendo provvedere alla custodia delle città nostre di Alessandria, Terthona et altre terre et luoghi oltra Po sottoposte alla iuriditione sua dove havevamo mandato il magnifico Conte Bartolomeo Villachiarà luogotenente nostro diletteissimo per stare et provvedere secondo il bisogno, et volendocine hor servir in altri servitii vostri de importantia, levandolo, mi è parso rimandar l'egregio Lodovico Vistarino nostro colonnello diletteissimo, qual altre volte gli è stato per haver in luogo del prefato Conte Villachiarà il carico di custodir le città, terre et luoghi ut supra, et provvedere a quanto conoscerà essere espediente per lo bisogno della guerra et sicurezza de quelli nostri sudditi. Et perciò per tenor delle presenti facciamo, costituiamo et deputiamo il prefato Vistarino colonnello nostro con fanti cinquecento principalmente in le cittadi prefate di Alessandria e Terthona, et altre terre et luoghi predetti oltra Po, con autorità, arbitrio et facoltà di far quanto conoscerà esser opportuno per il bisogno della guerra et custodia et conservatione di esse, et sicurezza de' nostri sudditi. Lasciando però la carica delle cose della Giustizia et raggione alli Podestà et altri officiali nostri deputati nelle prefate nostre città, et luoghi, comandando alli Podestà, Referondari et altri nostri officiali et alli Presidenti cittadini, particolari persone, sudditi nostri, et de' nostri feudatari delle città, terre et luoghi predetti oltra Po

(1) Ex Archivio ejusdem Comitum Vistarini.

che admettano il prefato Vistarino colonnello ut supra, che gli obbediscano in tutto quello gli ordinarà et comandarà concernenti la presente nostra commissione non altrimenti che fariano a noi stessi, se presenti gliel ordinassimo et comandassimo. Et in questo non manchino sotto la pena dell'indignatione nostra et altre pene da essere imposte all'arbitrio del prefato nostro colonnello et essate irremissibilmente da tutti quelli se presteranno inobbedienti. Et le presenti sieno durature al nostro beneplacito. Dat. Laudae sub nostri sigilli fide. Die 14 Februarii 1528. » *Sign. Franciscus. A basso: Ritius, col gran Sigillo.*

Mentre il duca hebbe a sostenere ordinaria residenza in Lodi non tralasciò cosa alcuna che potesse desiderarsi intorno alla fortificatione di detta città, et provisione di viveri. Ordinò che tutti gli edifici tanto ecclesiastici quanto secolari, situati tra la Torretta et Lodi, et con egual distanza d'ogni intorno alla città si demolissero afatto et s'atterrassero gli arbori. Mandò rigorosi bandi circa all'introduzione dei grani; ammassò denari da più parti, confiscando gli beni dei Milanesi interessati nel Lodigiano che in Milano habitavano, dei quali li primi furono quelli de' Conti Vitaliano e Pier Francesco fratelli Visconti Borromeo al Biscione. Rivocò tutte le licenze et salvicondotti concessi ai Lodigiani di star absentì, richiamandoli sotto pena di confiscatione et ribellione, acciò portassero gli carichi loro.

Non bastando al duca il donativo sovra detto, fattoli dalla città et le gravezze ordinarie, altre di nuovo impose, cioè a dire: Di un soldo per pertica di terra di qualsivoglia qualità; un soldo per ogni lira di livello o censo, uno scudo per oncia d'acqua, tanto per adaquare quanto per macinare, et un altro scudo per ogni ruota da molino in che si voglia posta.

Ad ogni modo il cumulo di tante gravezze in città non molto grande messe in campo per sostenere il peso della guerra non era insopportabile rispetto agli ordini opportuni continuamente dati per il buon governo della soldatesca.

All'incontro scrive il Cappella: « In questi giorni Antonio de Leva, il quale superate le genti del Medici, era tor-

nato a Milano, e teneva l'esercito nei borghi, nè in altra cosa gravava i cittadini che in farli pagare i soldati, si doveva che i danari erano dalla terra con tardità proveduti, et che a reggere sì grandi spese non bastavano. Laonde i Milanesi, i quali troppo bene conoscevano che queste cose riuscivano a caricarli di maggior peso, promettevano che superando le forze loro farebbono sì, che i soldati sariano pagati, purchè fuor delle cose private fusseno tenuti, et s'avesse riguardo alla terra che tanto tempo l'anno passato era stata dall'esercito spagnuolo faticata. Ma le doglienze dei cittadini non facevano frutto alcuno; ma si contentavano i soldati, acciochè per vivere delicatamente e per guadagnare s'ingegnassero con più ardore difendersi da tanto potenti forze de' nemici. Messo adunque dentro l'esercito furono secondo le facultà de' cittadini i soldati distribuiti. I quali quantunque molto numero non facessero, nondimeno poichè in ciascuna compagnia molti erano a' quali si davano due et tre paghe per uno, bisognava di giorno in giorno maggior somma di denari contribuire: et perchè molti non pagavano quella parte che a loro toccava, chi per haver habandonato la città, et chi per essere ad estrema povertà ridotti, erano constretti li altri a supplire alle spese, le quali queste haveriano a sopportare. » E più a basso il medesimo termina il discorso in queste parole: « Avendo egli (il Leva), con molti editti vietato il partirsi dalla terra ai cittadini, allhora permetteva a chi voleva che se n'andasse, purchè secondo le facultà contasse denari per la paga di due mesi. Et a quelli che partivano dava licentia di stare ancora appresso a' nemici concedendone cedole col suo segno sigillare. Non dispiaceva questa cosa a molti per schifare tanti pericoli che soprastavano. Et se la carestia del danaro non avesse impedito, poichè essendosi offerta così fatta occasione sarebbero nella città rimasi. » (1). Di questa licenza di partire lasciando a dietro le sostanze et pagando come sopra si legge etiandio nel Guicciardino concessa in occasione di urgenza grande di denaro.

(1) Gal. Cappella: Trad. di Franc. Filipopoli — Lib. VII, pagina LXVIII.

Partito il Lautrec con le sue genti per Napoli non fu molto difficile al Leiva la ricuperazione di Novara, Pavia et altri luoghi di qua dal Po da esso occupati a nome della suddetta Lega. Restava Lodi, di che il medesimo Galeazzo Cappella: « Fatte queste cose solamente Lodi tra due fiumi Tesino et l'Adda restava, la quale terra egli grandemente desiderava torre agli Sforzeschi, come quella che haveva dato allo Sforza il principio di ricuperare lo Stato. Ma perchè a combattere quella terra abbisognavano maggiori forze, perciò egli deliberò di andare ad incontrare nel Bergamasco il duca di Brunswich, per persuaderli che non passasse nel regno di Napoli a dare soccorso agli Imperiali, se prima non avesse tutto lo Stato di Milano ricuperato. La qual cosa con sì forte esercito pensava che in breve tempo si potesse fare, et specialmente per la povertà di Francesco Sforza il quale per la spesa della guerra, oltre le consuete entrate, haveva posto molti tributi a' Lodigiani et a' Cremonesi. Et d' Alessandria con fatica traheva tanti denari che bastassero a pagar la guardia della terra » (1).

Venuti il Leiva et il duca di Brunswich sopra questa città non mancarono prima con minacce, poscia con assedio, batteria et assalto, tentare la costanza degli assediati, et tutto indarno. « Et a pena fu posto il campo, dice il medesimo autore, dagli Imperiali alla terra, che il duca di Brunswich et Antonio da Leva mandarono uno Oratore, con uno trombetto a domandarla, come terra dell'Imperadore, minacciando molto tutti quelli che erano dentro, se tosto la città non desseno. Lo Sforza (2) rispose a queste cose che haveva imparato da esso Antonio da Leva quando egli difendeva Pavia contro uno Re potentissimo, quanto sia bella cosa non si spaventare per le minacce degli avversari; et che niuna cosa era da lui più desiderata che mostrare apertamente a tutti quanto sia il valore della virtù Sforzesca. Per la qual cosa non restava altro agli Imperiali che fare prova della forza. »

(1) Luogo cit., pag. LXXIII e LXXIII.

(2) Gio. Paolo Sforza, fratello del Duca.

Del rimanente di questo assedio scrive il Guicciardini:

« Così al vigesimo di si posero col campo a quella città (della quale partendosi il duca di Milano, ritiratosi a Brescia vi aveva lasciato Giovan Paolo fratello suo naturale, con meno di trenta milla fanti) ed havendo piantato l'artiglieria da due bande, la quale fece gran progresso: Antonio da Leva al quale toccava il primo assalto, accostò i fanti spagnoli dove era la maggiore rovina. Combatterono tre ore ferocemente; ma non si dimostrando minore la costanza e la virtù dei fanti italiani che vi erano dentro, furono ributtati; e diffidandosi di poterla più ottenere per assalto, ridussero tutta la speranza del vincerla in su la fame; perchè non essendo ancora fatta la ricolta, era in Lodi carestia tale che non si distribuendo più pane ad altri che ai soldati, bisognava che quelli della terra o morissero di fame, o uscissero fuori con grandissimo pericolo (1). Ma tra i Tedeschi era già entrata la peste, ed anche essendo carestia nell'esercito, molti partendosi ritornavano per le terre degli Svizzeri e dei Grigioni alle patrie loro; a che non faceva molta diligenza in contrario il duca di Brunswick loro capitano, . . . » (così poco a basso soggiunge:) « Finalmente dovendosi ai tredici di Luglio dare nuovo assalto a Lodi, i tedeschi si ammutinarono e mille se ne andarono verso Como, gli altri, restati in grandissimo disordine, allargarono l'artiglieria da Lodi... » Con ciò che seguì et parve giudizio di Dio, per il mancamento che qua era di vettovaglie, et senza speranza di soccorso, dicendone il medesimo Guicciardino: « Che se fossero soprastati qualche di pigliavano Lodi per mancamento di vivere. Nella quale spedizione fu desiderata da molti la prontezza del duca di Urbino, di essersi, quando il campo era intorno a Lodi, accostato a Crema o a Pizzighettone, o almeno tenutovi qualche somma di cavalli leggeri per infe-

(1) La costanza, la bravura, l'ardire, la penuria e gli incomodi dei Lodigiani il *Bellai* recita nel terzo, il *Giovio* nel ventesimo sesto, il *Tarcagnotta* nel secondo al volume quarto, il *Bugatto* nel sesto, e il *Giustiniano* nelle storie di Venezia [Nota all'edizione del Rosini, Vol. III, pag. 402].

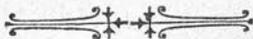
stargli. » Fin qui il Guicciardino. Questo stesso fatto habbiamo d'alcuni Fragmenti historici del Dottore Giovanni Stefano Brugazzi nella maniera che segue :

« Dopo le predette cose adì 27 del stante, cioè di Giugno del 1528, fu piantata l'artiglieria tra il castello e Porta Milanese, circa pezzi 8 e tutto quel piano batterono quasi sino a sera. La notte mutarono alquanto l'artiglieria, pur la lasciarono tra il castello e la predetta porta, et il giorno seguente, che fu la vigilia di S. Pietro, cominciarono all'alba a battere in due canti; pur la furia del battere era vicino al castello, et perseverarono sino alle hore 22 et più. Di poi subito si misero in battaglia tre squadroni et vennero alla volta della muraglia dove era fatta la batteria, facendo vista d'andare in due altri canti, come andorno, ma non con tanta furia et sforzo, come fecero vicino al castello dove era fatta una grande batteria. Et così circa a tremila fanti, tra Spagnoli, Lanzichenecechi et alcuni italiani dettero un grande assalto, alli quali fu mostrato il zuffo, et una gran parte furono morti et feriti, et si misero in rotta, et subito furono ritenuti et rimessi da un altro squadrone di fanti, et rinnovò l'assalto, et a questi fu fatto come alli primi, sì che da sua posta vedendo il grande suo danno pian piano si ritirarono con la perdita di tre insegne et la morte di forse mille et altrettanti feriti et degli migliori: et l'assalto durò circa due hore et più; et fu una cosa molto spaventosa. Et gli cittadini Lodesani quali tenevano una gran parte della città verso l'Adda et Selva greca la guardia, fecero onoratamente et valorosamente il debito suo. Et senza il suo ajuto la sarebbe andata male. Dopo questo stettero alla obsidione circa un mese credendo di assediare, et per la verità la città non stava troppo bene et già gli era più vino, et s'era ridotto al pane di miglio, et quasi d'ogni cosa si havea grandissima carestia, eccetto che di formaggio: in questo tempo le ova si vendevano soldi cinque et sei l'uno, il butirro libre tre e mezza la libra; carne di bue vecchio soldi otto la libra: ogni sorte di frutti et di verdura quanto si voleva se ne cercava et pochissima se ne trovava. Insino all'erba che nasce su li coppi si vendette cara. Et si tiene che se gli fossero

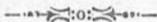
stati per quindici giorni ancora forse sarebbe andata male. Circa alla fine di Luglio abbandonorno la parte di là d'Adda, dove erano Lanzichinecchi, sì che incominciò a venire della vittovaglia, e incominciassimo a prendere un poco di spasso e di riposo; pur sempre si temeva che non tornassino, come si vociferava et facevano ancora vece di dar un altro assalto. Pure a laude dell'Onipossente Iddio et de la sua Madre nostra Avvocata Regina de' Cieli Vergine Maria et delli nostri Patroni, circa il principio di Agosto cominciorno a dilungarsi et così in termine di giorni X in tutto lasciorno l'assedio et andorno parte a Melegnano et parte a Milano et in breve tempo quasi tutti gli lanzichenecci se partirono et assai morirno et così ancora delli Spagnoli, sì che il suo esercito restò molto debole. »

Duolmi che questo gentiluomo nostro chiarissimo tanto fu diligente et esatto in riferire lo stato della città per conto delle vettovaglie, habbia lasciato oscure le azioni et i nomi di que' nostri cittadini che fra gli altri si resero chiari nella difesa della patria.

*(continua).*



## CRONACHE LODIGIANE



L'occupazione della Lombardia fatta dall' Armata francese agli ordini del generale Bonaparte nel Maggio del 1796, ed i primi anni del governo della Repubblica Cisalpina, con tutte le radicali innovazioni da essa apportate nel pensiero ed in ogni ramo della pubblica amministrazione, ha eccitato persone di ogni ceto a prendere la penna, ed affidare alla carta, sotto diversi punti di vista, il racconto degli avvenimenti singolari di quei giorni. Ora è un ardente repubblicano che mettendo a contribuzione le frasi rettoriche più strampalate, predica la buona novella agli zotici dalla piazza e dai giornali, e l' affida ai suoi scartafacci ad edificazione della posterità: ora è un pacifico cittadino che colla massima tranquillità, come se dicesse: vediamo dove va a finire questa baraonda: è spettatore di tanti cambiamenti, e va notandoli su certo suo libretto di memorie così per suo uso e consumo: ora è qualche burlone che raccoglie notizie e ce le fornisce in certe macchiette curiosissime, ove personaggi più eminenti del governo cisalpino forse usciti poco prima dalla melma, sono messi in caricatura: ora è qualche uomo di chiesa che, sturbato nell' esercizio de' suoi secolari diritti scaraventa contro il nuovo stato di cose le più energiche invettive, le più paradossali maledizioni.

È debito di questa pubblicazione di mettere in luce queste notizie non solo a prò degli studiosi di cose locali, ma eziandio per chi in avvenire si prenderà l' assunto di

scrivere una storia generale e di riassumere il più fedelmente possibile in uno studio il pensiero civile e gli avvenimenti d'ogni ordine che tanto caratterizzano quell'epoca fortunosa.

La cronaca che qui pubblichiamo in aggiunta a tante altre che videro la luce in questo periodico, ci venne consegnata dal dottore Ettore Bonanomi, Segretario Municipale di Lodi, nelle cui mani è pervenuta da non sappiamo chi. È scritta alla rinfusa; tra tante note di materia diversa, sopra un libretto tascabile, il quale fu orribilmente stracciato in ogni senso, in modo che siamo riusciti con molta fatica a riunirne le parti. Molti foglietti si sono smarriti; altri, isolati, sconnessi, portano notizie vaghe e incomplete: sono però scritte in discreta lingua ed in buona calligrafia.

Abbiamo ragione di credere che l'autore sia un Carlo Palladini, già abitante in Milano, Corso di Porta Romana Vico di S. Vittorello (?), e poi in Lodi, via della Cervia: parte di queste indicazioni si leggono sotto una grossa riga d'inchiostro: segno che il buon uomo non amava che si conoscesse il suo nome.

La cronaca incomincia dal primo Novembre 1792: nella prima pagina, sotto questa data, a guisa di introduzione, è scritto: « L'autore non ha studiato termini, si è proposto solo di scriverli con sincerità di mano in mano che accadevano i fatti che risconterai in questo piccolo volume ossia libretto. » In fondo della stessa pagina vi sono le indicazioni personali del seguente tenore: « Entrai in qualità di scrittore criminale nella Pretura di Lodi l'anno 1780. Il giorno di San Martino 1797 feci gli esperimenti per il Notariato criminale nel Tribunale d'Appello in Milano. Nello stesso mese di Novembre ne ottenni l'approvazione. Principiai la mia settimana nel giorno 23 Aprile 1798 v. s. (1) in qualità di attuario processante in Lodi. »

Da altre annotazioni intercalate fra le memorie di competenze dovute all'autore per diete di trasferimento in di-

---

(1) Vecchio stile, perchè allora si usava l'almanacco repubblicano.

versi luoghi del Lodigiano per eseguirvi perquisizioni ed altre incombenze, tra altro, si legge sotto il 9 Gennajo 1801 che si portò a « Basiasco a causa dell'accampamento seguito l'antecedente notte da un'orda di masnadieri che commisero quattro invasioni con rubberie in detto luogo in pregiudizio di diversi particolari. » Altrove si ha notizia di un « furto alla Cassa pubblica »; così pure che l'A. prendeva L. 2000 a titolo di salario annuale. — Ecco la cronaca.

3 Maggio 1795. — Si è dato principio in questa città al Santo Giubileo, nel modo seguente:

Si fece in detto giorno una solenne processione che servi d'introduzione, in seguito vi furono le processioni nella Cattedrale per otto giorni, fu ordinata la visita di quattro chiese per 15 volte, cioè al Duomo, S. Lorenzo, S. Francesco e la Maddalena, confessarsi, e digiunare li successivi giorni del Venerdì e Sabato, e fare elemosina secondo il proprio stato, indi comunicarsi; questo era l'obbligo prescritto nella Bolla. E nel giorno 13 del susseguente Giugno con processione come sopra si chiuse il predetto Santo Giubileo.

Quest'anno 1795 abbiamo avuto un inverno rigido e longo, e vi fu una grande abbondanza di melegono.

20 Giugno 1795. — Poco dopo l'*Avemaria* di sera di detto giorno venendo a piedi dalla sua possessione una persona abitante di questa città, quando fu giunta verso l'indicata ora sulla strada di circonvallazione vicino a porta Castello, dove per piccola ascensione trovasi al . . . (1) del passeggi pubblico, venne assalita con mano armata da due sconosciute persone e lo derubarono dell'orologio, e danari che aveva, indi gli legarono con una fune le mani contro un ginocchio: questo si liberò da sè dai lacci e si restituì in casa.

(Continua).

(1) Qui manca un pezzo di carta.

## RECLAMO DEI LODIGIANI CONTRO PIACENZA

AI RETTORI DELLA SECONDA LEGA LOMBARDA

per la giurisdizione della Corte di Fombio

(Anno 1227)

Sul principiare del secolo XIII tristissime erano le condizioni di Lodi e del suo territorio, condizioni che certamente non furono migliori nei secoli XI e XII, poichè, dalla distruzione dell'antica loro patria, i Lodigiani non ebbero mai a godere di un benefico periodo di pace.

Causa precipua di implacabili inimicizie e che fomentò guerre senza fine tra Milanese e Lodigiani, furono le usurpazioni commesse dall'arcivescovo Ariberto da Intimiano, il quale, dopo aver trionfato su Pavia, esausta per la lotta sostenuta contro Corrado il Salico (1026-1027), si afferma potentemente sul basso Lambro impadronendosi di quasi tutto il territorio e dei luoghi situati lungo l'antico ramo del Lambro, che, staccandosi dal principale appena al disotto di Orio, andava lentamente lambendo per buon tratto il terrazzo Padano e poi metteva in Po sotto Piacenza (1).

Per tal cosa Lodi ha il dolore di vedere tutti questi suoi beni arricchire fuor di misura il Capitolo della Metropoli, a questo legati dall'arcivescovo Ariberto, che, per mag-

---

(1) Giov. Agnelli: *Reclamo de' Lodigiani, ecc.* in *Archivio Storico Lombardo*, 31 Dicembre 1893, pag. 898.

giormente annichilire l'autonomia dei Lodigiani, infeuda di questi beni diversi valvassori milanesi.

È in questo tempo che i Pusterla, i Ro, i Maineri, i Landriani ed i Lampugnani prendono la signoria di Orio, Chignolo, Fossadolto, Borghetto, S. Colombano ed altre terre del contado di Lodi.

Più tardi (1158) Federico Barbarossa, ai Lodigiani che corsero a supplicarlo perchè ponesse fine alle loro sventure, accordava la investitura di un territorio lungo l'Adda per fabbricarvi la nuova città.

Eretta questa sul colle Eghezzone, acquistava in quei tempi una singolare eccellenza per la sua posizione strategica.

Milano, Crema e Piacenza, tra cui sorgeva la nuova patria dei profughi di *Laus Pompeja*, alleate contro l'impero, molestavano in ogni guisa i Lodigiani.

Assente l'Imperatore, cercarono più volte con insidie, scorrerie di trarre in inganno i Lodigiani per distruggerne nuovamente la patria.

Accenneremo solamente a due di questi fatti e che hanno strettissima relazione collo scopo propostoci.

Nel 1161 il 12 Marzo nel bosco di Bolchignano (a due chilometri da Turano) si nascosero le milizie piacentine onde sorprendere i Lodigiani i quali, infatti, vi capitarono in poco numero e vi subirono grave sconfitta; vi fu ucciso un Alberto da Sesto, molti Lodigiani rimasero prigionie, ed un Alberto della Porta, piacentino, fu preso dai nostri (1).

Nello stesso anno il 4 Aprile, giorno della festa di Sant'Ambrogio, i cavalieri piacentini si spinsero sulla strada romea fino a S. Maria in Strada e, per far bottino, irrupero contro i Lodigiani, facendone prigionieri tre e il loro podestà Tricafoglia della Pusterla. Nella lotta venne ucciso un Giacomo Visconti, nobile soldato piacentino (2).

Ad onta però di tutti questi gravissimi danni che le venivano recati dalle città vicine, Lodi rimaneva sempre fedele a colui al quale doveva la sua fondazione.

Due anni dopo la caduta del glorioso municipio ambrosiano, il suolo della Lombardia s'agitava minacciosa-

(1) Morena, *Storia dei Fasti Lodigiani*.

(2) Morena, l. c.

mente sotto il piede insolente degli antichi e de' nuovi oppressori e cominciava la riscossa dell'Italia contro Lamagna, quella riscossa che avrebbe condotto al trionfo definitivo della libertà comunale (1).

La sollevazione, in brevissimo tempo, prese proporzioni generali e i Confederati contro l'Impero si trovarono in grado di muover guerra ai comuni e ai signori amici e alleati dell'Enobarbo.

Nella dieta tenutasi in Lodi nel 1166 unironsi dapprima Cremona, Brescia, Bergamo, Mantova e Ferrara, le quali, visto che Lodi continuava a protestarsi ligia dell'Imperatore, si misero d'accordo, portarono l'assedio a Lodi devastandone anche il territorio.

I Lodigiani salvarono la città da una seconda distruzione obbligandosi ai patti e al giuramento della Lega.

I patti furono onorevolissimi e il primo e principale, su cui richiamiamo l'attenzione del lettore, perchè serve a maggiormente dimostrare l'importanza del documento che più sotto riproduciamo, è il seguente: *Le città collegate manterranno il territorio di Lodi sicuro dalle ingiurie di chicchessia* (2).

Colla gloriosa giornata di Legnano (1176) veniva fiaccata la prepotenza dello straniero e a Costanza (1183) venivano definitivamente regolati i rapporti dell'Italia col l'Impero.

A Piacenza, in solenne congresso, adunavansi i Rettori della Lega e giuravano di mantenere per altri trent'anni la società che aveva salvato i diritti del popolo.

Contro Milano, che si pone a capo di una lega guelfa, si uniscono, nel 1191, Pavia, Lodi, Como, Cremona e Bergamo. A S. Donnino poi queste città stringono alleanza contro Enrico VI (3).

Nel 1199 si viene a trattative di pace tra Milanesi e Lodigiani, e i primi si consolidano nuovamente sul Lambro, ne acquistano il possesso impadronendosi dei castelli lungo le sue rive; « salvo il distruggere le fortificazioni ed ac-

(1) Lanzani e Villari, *Storia dei Comuni italiani*, pag. 244.

(2) Morena, l. c.

(3) Lanzani e Villari, op. cit., pag. 302.

cettare l'alta signoria dei Lodigiani; signoria che viene annullata da successive vittorie dei Milanesi » (1).

Si vede adunque che i patti solennemente giurati nei congressi delle Leghe, non vennero osservati; le inimicizie e le contese tra municipio e municipio ebbero sempre il sopravvento a gravissimo danno della guerra d'indipendenza delle Leghe contro lo straniero.

Dal 1200 alla seconda Lega Lombarda il Comune di Lodi si trova coinvolto nelle guerre municipali che si succedono tra Cremona, Piacenza, Pavia e Milano.

Finalmente il 2 Marzo 1226 a Mosio, sul Mantovano, le città lombarde, prime tra esse, Milano e Piacenza giurarono, per 25 anni, nuovi patti d'alleanza contro Federico II.

Come nella prima, anche nella seconda Lega contro l'Imperatore le città confederate, tra cui anche Lodi, dovevano reciprocamente rispettare l'integrità del loro territorio e la sovranità piena ed indipendente sul territorio stesso.

Ma le funeste ed antiche inimicizie non si smentiscono e la forza prevale al diritto. Piacenza, ad onta dei patti giurati, viola il confine del territorio di Lodi e, in quel di Fombio, apre una strada e costruisce un ponte sul Lambro.

Questo fatto grave e caratteristico, senza essere strano, perchè in quel tempo a chi aveva forti artigli era lecita ogni rapina, lo troviamo registrato in una pergamena rinvenuta nell'Archivio Vescovile di Lodi.

Di questo fatto ci offre una elaborata illustrazione il Direttore del nostro periodico e che troviamo pubblicata nell'*Archivio Storico Lombardo* (2).

---

(1) G. Agnelli: *Reclamo dei Lodig., ecc.*, in *Arch. Stor. Lomb.* 1893, fasc. 4, pag. 904.

(2) Anno 1893, pag. 898. A proposito di questo studio togliamo dall'*Archivio Veneto*: « Mons. G. B. Rota, vescovo di Lodi, rinvenne nell'archivio del suo episcopio un bellissimo documento, che ora viene pubblicato e illustrato da G. Agnelli. Il 5 Novembre 1227 comparve in Brescia un rappresentante di Lodi e dinanzi ai Rettori della Lombardia, della Marca, ecc., protestò contro un insulto dai Piacentini fatto ai Lodigiani. L'editore contorna con interessanti notizie il documento, e di esso si serve per gettare un raggio di luce sull'organizzazione interna della Lega. » (C. Cipolla: *Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana*; in *Arch. Veneto*, tomo VIII, parte I, p. 58).

Ecco il fatto come viene narrato nell'*Archivio Storico Lombardo*:

« Ai nobili uomini e savi signori ed amici carissimi,  
« rettori della Lombardia, Marca e Romagna, Azone Piro-  
« vano di Lodi e il Consiglio della stessa città, salute con  
« pienezza di gaudio. Cosa grave, anzi gravissima e intol-  
« lerabile siamo costretti a narrare a voi. Che avendo noi  
« indirizzato un nostro notajo, uomo savio e fedele, di nome  
« Bassano Corso, con un nostro servitore al podestà ed al  
« comune di Piacenza, a presentare nostre lettere al sud-  
« detto Podestà e della stessa presentazione redigesse pub-  
« blico istromento, ed avendo il prefato servitore mostrate  
« da parte nostra le stesse lettere al Giudice del Podestà  
« di Piacenza, lo stesso Giudice li interrogò donde erano,  
« ed essi risposero essere di Lodi; ed egli subito gettò da  
« sè lontano le lettere, ed agli stessi, notajo e procuratore,  
« fece massimo disonore ed improprio, loro dicendo: Per  
« questo che siete di Lodi toglietevi subito dalla mia pre-  
« senza. E disse ai medesimi altre ingiuriose parole, di-  
« cendo: Siete ben arditi nell'essere venuti davanti alla  
« mia persona: se subito non vi allontanate potreste tosto  
« aver danno e disdoro. — Siccome però in seguito venne  
« a nostra conoscenza che i Piacentini, montati in grande  
« superbia, disprezzavano la nostra prescrizione, facendo  
« fare pubblica strada ed un ponte nella nostra giurisd-  
« zione, volendo in proposito conoscere se veramente i Pia-  
« centini avessero tanta presunzione ed audacia, destinammo  
« allo stesso luogo di Fombio Alghisio Leve notajo savio e  
« discreto, e con lui Giovanni da Melzo servitore, a vedere  
« se i Piacentini contro il vostro comando venivano, cioè  
« facevano fare strada e ponte, e che di questo il notajo  
« redigesse pubblico istromento: i quali notajo e servitore  
« si portarono alla stessa strada e trovarono uomini pia-  
« centini che facevano la strada ed il ponte, e dissero ai  
« nunzi del comune di Piacenza che facevano fare detta  
« strada e detto ponte, che male operavano, che venivano  
« contro il vostro precetto; per cui il detto notajo fece di  
« ciò pubblico istromento.

« Essendo pertanto tali eccessi che a noi recano i Pia-  
« centini oltre il credibile gravissimi a noi ed al nostro co-  
« mune, vivamente ci rivolgiamo alla prudenza e potenza

« vostra, nella quale abbiamo fiducia, perchè, non potendo  
 « con tanto equo animo tollerare la ingiuria, vogliate di  
 « presenza venire dalle nostre parti a far cessare gli stessi  
 « Piacentini da tal lavoro; il che, se invero farete, a noi  
 « sarà gratissimo e non meno accetto. D'altronde tenete per  
 « certo che qualunque cosa possa accadere tra noi e loro  
 « in verun modo la sopporteremo; e i predetti istromenti a  
 « voi trasmettiamo per mezzo del latore delle presenti » (1).

Il modo superbo e sprezzante col quale il podestà di Piacenza accoglie Bassano Corso, messo del Comune di Lodi, e il suo compagno, è una conseguenza delle antiche inimicizie tra Piacentini e Lodigiani e che noi abbiamo già fatto rilevare al lettore. In quanto al fatto particolare per cui i Lodigiani sporsero reclamo ai Rettori della Lega troviamo necessaria qualche dilucidazione.

Che Fombio appartenesse al Comune di Lodi, è provato indiscutibilmente dalla donazione che ne fa Liutprando al monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia l'anno 723. In questo documento è detto che Fombio è in *episcopatu Laudensi* (2).

La donazione di Liutprando fu confermata il 9 Aprile 962 dall'imperatore Ottone I (3).

Fombio poi lo troviamo citato in molti altri documenti del 1033, 1103, 1152, 1154, 1175 e 1202: e sempre appartenente al Lodigiano (4).

Nel 1227 i monaci di S. Pietro in Ciel aureo, enormemente indebitati, ottennero dal papa Gregorio IX di vendere la possessione e curia di Fombio come una delle meno utili e più lontane.

Al pubblico incanto non essendo comparsa nessuna persona che facesse un'offerta maggiore « deliberossi di venderla, si come si fe' per Lire due mila quattrocento di « nostra moneta, alla Comunità di Piacenza, e per essa « al Podestà Guido Landriani milanese; il quale allora in

(1) Vedi il documento originale più avanti.

(2) Pier Maria Campi, *Dell'Historia Ecclesiastica di Piacenza*, vol. 1, pag. 181, col. 2.

(3) Muratori, *Antiq. Ital.*, Dissert. LXXI, tomo VI, col. 66-67.

(4) Pier Maria Campi, l. c., vol. II, pag. 5; col. 2, 34, col. 1 e 3, col. 2.

« nome della Città sborsato il prezzo nel Palazzo del Vescovo, con la presenza e autorità di lui come Delegato Apostolico, chiamativi per testimonj Visconte de Visconti, Borgarino Pecoraria, et altri molti comprò per lo prezzo suddetto da Palmerio, Abbate di quel Monasterio dell'Ordine di Mortara, e da Prete Guglielmo Priore di San Matteo (O Maffeo) di Piacenza dello stesso Ordine, tutta la Curia col Castello, e territorio intiero del villaggio di Fombio, con quante ragioni, tenute, e pertinenze vi avevano, etiandio dei molini e delle acque, e de vassallaggi e feudi, insieme col giuspatronato delle due chiese di S. Pietro e di S. Colombano in detto luogo erette. E simil curia (che con le terre di Casale e Codogno confina) si trovò essere in tal tempo alla misura di sessanta sei mansi meno quattordici pertiche, che sarebbe al campo di Piacenza, presso a novemila cinquecento pertiche in tutto; a ragione di soldi cinque et il terzo circa d'un danaio la pertica, oltre il Castello et attinenze predette...

« Fu fatta cotal vendita a' 25 di Agosto nel 1227 » (1).

Colla costruzione poi del ponte sull'antico ramo del Lambro (allora vivo) tra Fombio ed il Po, il territorio di Lodi perdeva, da quella parte, la più importante difesa che potesse opporre ai Piacentini, i quali, in tal guisa, cercavano di avere un comodo e libero transito sul Lodigiano.

Lodi, per non dar occasione ai Piacentini e specialmente ai Milanesi di aver ingerenza alcuna sui suoi possessi, aveva sempre proibito a chiunque, comminando pene severissime, di vendere terre e possessioni ad estranei.

Queste vecchie consuetudini vennero incarnate in statuti speciali emanati in tempi anche assai vicini al fatto di cui ci intratteniamo, e dimostrano che, a proteggere la loro proprietà e i loro diritti, i Lodigiani non trascurarono nemmeno i più piccoli particolari.

Infatti nel 1210, quando venne distrutta la vecchia strada che da Piacenza conduceva a Milano passando per Lodi-vecchio, l'estraneo che possedeva da un lato della strada non aveva nessun diritto sul tratto di strada che limitava i suoi campi, mentre invece diventava proprietà del Lodigiano che possedeva dall'altro lato.

(1) Can. Pier M. Campi, vol. 1, pag. 1227, col. 2.

Il comune poi si riservava la proprietà di quei pezzi di strada lungo i quali da ambo le parti possedevano estranei.

È evidente che se il Comune di Lodi avesse comperata dai Monaci di S. Pietro di Pavia, la Curia e possessione di Fombio, non avrebbero avuto a lamentare la violazione dei Piacentini. Ma come lo avrebbe potuto?

Le devastazioni portate dalle continue guerre in cui fu travolta Lodi, le intestine discordie, piaga profonda che la afflisse specialmente nella prima metà del secolo XIII, la misero in seriissimi imbarazzi finanziari.

Aggiungasi la scarsità dei capitali, la mancanza delle industrie, il commercio incagliato da infelicissimi mezzi di comunicazione e di trasporto per cui rarissimi erano coloro che potevano dare a prestito e tanto più grandi le loro esigenze quanto maggiori erano i rischi a cui si esponevano.

Nell'impossibilità dunque di acquistare il possesso della Curia, o di muovere eccezione sulla vendita di essa, non rimaneva ai Lodigiani che il diritto di reclamare ai Rettori della Lega l'osservanza dei patti sanciti dalla medesima.

Lo presentarono infatti, come abbiám visto, in Brescia, ma qual esito abbia avuto non si poté sapere, per quante ricerche siansi fatte.

Nel 1261 nell'occasione della taglia imposta dal papa alla città di Lodi per sostenere la guerra contro Manfredi di Svevia, noi non troviamo le chiese di S. Colombano e di S. Pietro di Fombio far parte della diocesi di Lodi (1), e nel 1299 si vedono i Piacentini esercitare piena signoria su Fombio perchè lo concedono in feudo al conte Alberto Scottò loro Capitano.

EZECHIELE MOLTI.

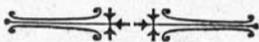
« (S. T.) Anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi millesimo ducentesimo vigesimo septimo die veneris quinto intrante mense novembri indicione prima. In civitate brixie in quadam domo episcopatus brixie. In presentia anrici notarii de triulxio et symeonis notarii padue rogatorum te-

(1) *Cod. Laud.*, p. II, vol. II, pag. 352.

stium. Johannes de melzo procurator communis laude et ad hoc specialiter missus porexit et dedit literas a parte domini azonis de pirouano pot. Laude et a parte communis Laude dominis Jacobo de terzago et tomasio de pizolpilo anzianis rectorum societatis lombardie marchie et romanie tenor quarum hic est. Viris nobiles et discretis dominis et amicis Karissimis, rectoribus lombardie marchie ac romanie. Azo de pirouano Laudensis et consilium civitatis eiusdem salutem cum plenitudine gaudiorum. Rem gravem immo gravissimam et intollerabilem nobis cogimus enarrare. Quod cum nos quendam tabellionem nostrum virum prouidum et fidelem nomine bassianum cursum potestati et communi placentie cum quodam seruitore nostro direxissemus ad representandum litteras nostras eidem potestati et de ipsa representatione publicum faceret instrumentum et cum prefatus seruitor litteras ipsas ex parte nostra Iudici potestatis placentie obtulisset, idem iudex interrogauit eos unde erant. et ipsi responderunt quod erant de laude. et ipse statim litteras a se proiecit. et ipsis notario et procuratori maximum dedecus et improprium fecit. dicendo eis cito recedite de ante me ex quo estis de laude et alia iniuriosa verba dixit eisdem, dicendo nimis estis ausi quod venistis arte personam meam nisi cito poteritis habere dampnum ed dedecus. Verum quia nostris fuit postmodum auribus intimatum. quod placentini superbia elati non modica preceptum nostrum contempserunt stratam publicam et pontem unum in nostra iurisdictione fieri faciendo. volentes de hoc cognoscere ueritatem si placentini tante essent presumptionis et audacie ad ipsum locum Flompli alghisium leuem notarium prouidum et discretum et iohannem de melzo seruitorem cum eo. ad videndum si placentini contra preceptum uestrum ueniebant scilicet stratam et pontem fieri faciebant. et quod de hoc idem notarius publicum faceret instrumentum destinavimus. qui notarius et seruitor ierunt ad ipsam stratam et inuenerunt homines placentinos qui ipsam stratam faciebant et pontem similiter. et dixerunt nunciis communis placentie quod ipsam stratam et pontem fieri faciebant. quod male faciebant quod contra preceptum uestrum ueniebant unde idem notarius de hoc fecit publicum instrumentum. Cum Igitur excessus tales quos nobis inferunt placentini sint nobis et

nostro communi gravissimi ultra sit credibile, prudentiam et dominationem uestram de qua spem gerimus, habundantem rogamus attente . quatinus cum tanto equo animo iniuriam tollerare non posimus . presentialiter ad partes nostras venire uellitis . et ipsos placentinos ab ipso laborerio facere abstinere . quod quidem si feceritis nobis erit gratissimum pariter et acceptum. Alioquin pro firmo noueritis quod quidquis inter nos et ipsos contingere possit nullo modo substinebimus . que predicta instrumenta nobis transmissimus per presentium portitorem.

(S. T.) Ego alghisius levis notarius sacri pallatii interfui dationi predicte littere et rogatus hanc cartam scripsi. »



*Origine della Muzza = Chi l'ha fatta?*

## RECENSIONI E RIVISTE

---

AVV. FRANCESCO CAGNOLA - *Proprietà e regime interno della Muzza* - Lodi; Tip. Quirico e Camagni, 1895.

Il Governo ha intenzione di regolare o rimaneggiare la erogazione e la distribuzione delle acque di Muzza a scopo fiscale: e siccome in queste operazioni i governi che, con vece assidua, si succedono nel corso di più secoli in Lombardia, si sono mostrati in molte contingenze tutt'altro che debitamente edotti delle condizioni giuridiche della Muzza, e dei diritti e dei doveri che ne vengono ad essa da tali condizioni, perciò l'Avvocato Francesco Cagnola, strenuo difensore quanto altro mai, dei diritti dei Lodigiani sopra il loro canale, dai loro padri con ingentissimi sacrifici scaturato, ci presenta ora un nuovo suo studio sulla « *Proprietà e regime interno della Muzza* » in cui colla stregua dei documenti l'illustre Avvocato, con intelletto d'amore, rivolge alla Pubblica Amministrazione, e dimostra luminosamente a chi può e deve « la estensione e l'azione del Governo nel provvedere al regime interno della Muzza, ed alla distribuzione e dispensa delle acque . . . . quali siano quei regolamenti particolari e locali sul corso e sull'uso delle acque che il Giudice deve osservare . . . . e quelle consuetudini locali che l'amministrazione patrimoniale del Canale deve aver cura di non perturbare, e che importano appunto diritto degli utenti e dei terzi, che stabiliscono il regolamento delle utilità, l'adempimento della funzione a favore della proprietà nazionale, a cui il canale deve servire, come

vennero determinati dalla esperienza pratica, la quale ne venne assodando la miglior via, che è primo dovere del Governo di far osservare. »

L'autore divide la trattazione in quattro parti: Nella prima, discorrendo della proprietà della Muzza e delle disposizioni generali sul regime di essa, accenna all'apertura del Canale iniziato dal Comune di Lodi nel 1220; alle primitive discipline da cui era governato e il modo di erogazione da cui risulta dovere essere l'acqua a disposizione di tutti che ne potevano avere bisogno, con eguale trattamento per tutti ad acque abbondanti o scarse, e con una tassa o dazio che bastasse alla manutenzione del canale di interesse solidario del Comune: le bocche dovere essere in fregio alla riva del fiume e non di fronte alla corrente, e non potersi estrarre più d'oncie dieci all'incirca per bocca. Da queste discipline derivava che il canale poteva servire un numero indeterminato di bocche con quasi eguale trattamento per tutte, dalle prime alle ultime, quasi fino al confluente in Adda. Causa le derivazioni superiori della Martesana, Vailata e Ritorto, la Muzza dovette soffrire di scarsità nei periodi di magre del fiume: gravissime in frazioni del regime normale di Muzza avvennero in seguito allorchè parecchi signori feudali ed ecclesiastici unirono più bocche in una sola e formandone alcune di competenza nominale di gran lunga superiore alle dieci oncie prescritte dagli statuti, estraendole tutte nella parte superiore del canale, e munendole di spallature e speroni; tentando anche di tenerne le soglie più basse del livello dell'alveo e delle levate. Altra disciplina violata quando quasi tutte le bocche, che, come dicemmo, dovevano essere in fregio alla corrente, vennero poste di traverso.

Il capitolo secondo parla dell' « *Applicazione degli Ordini tecnici di Muzza alle bocche di essa in genere.* » Si riporta un elenco da cui è dimostrato qual fosse la successione e la ubicazione delle bocche di Muzza presso all'anno 1498: che al di sotto dell'ultimo bocchello attuale situato in quel di Massalengo erano ben altre dodici bocche; che per conseguenza, la Muzza, come canale distributore, continuava ancora chilometri parecchi al di sotto dello scaricatore della Priora: che queste bocche, servienti all'irrigazione delle grosse comunità del Basso lodigiano, furono in seguito sop-

presse e trasportate superiormente mediante l'apertura delle rogge Codogna, Cavallera-Crivella, Cotta-Baggia, Turana ecc. causa questa di enormi e deplorabili cambiamenti nel regime di Muzza specialmente per le bocche inferiori.

Il terzo capitolo tratta ampiamente dell'« *Applicazione degli ordini tecnici di Muzza, e delle facoltà del Magistrato patrimoniale alle bocche di Muzza al di sotto del ponte della strada da Lodi a Sant' Angelo.* »

Nell'ultimo si dimostra la « *Solidarietà d'interesse e di azione sorta nelle ultime bocche come tali.* »

Si conclude con una dissertazione storica: « *A chi si debba la origine della Muzza.* » Questa conclusione per l'indole speciale del nostro periodico merita di essere riprodotta:

« Quanto abbiamo detto a riguardo del regime della Muzza e delle sue vicende ci dà argomento ad aggiungere poche parole in merito a dubbii sollevati nella ricerca a chi si debba la origine della Muzza e la sua sistemazione.

« Parecchi cronisti Milanesi ed altri scrittori, che copiarono senza critica quello che trovarono affermato, diedero corso alla notizia che l'apertura dell'Adda nuova e della Muzza si debba al Comune di Milano od all'Ospitale Broglio di quella città. Una lapide a Cassano d'Adda all'incile di Muzza suona presso a poco in tale senso.

« Per dar fede a questa affermazione sulla origine della Muzza, come canale distributore pei beni del Lodigiano, bisogna non arrestarsi un minuto ad una qualunque critica storica sulla possibilità di un fatto tale, ed ignorare completamente le vicende della Muzza, la natura giuridica di questo canale, ed il suo regime interno.

« Che da tempo immemorabile le sorgive sino presso a Paulo, il torrente Molgora, rami del fiume Adda, abbiano dato luogo a modesti corsi d'acqua, specialmente per muovere mulini, è certo. È anche accertato che un corso d'acqua più considerevole, formatosi dalla Molgora e nelle sue vicinanze, serviva dopo il mille anche a' beni dell'Ospitale Broglio e del Vescovo di Lodi, e si scaricava in Adda presso Galgagnano, avea nome di Muzza, percorrente i beni Muzii, e dalla sua tradizione derivò il nome di Muzzetta alla maggior roggia dell'Ospitale Broglio.

« Ma siffatti corsi d'acqua sono tutt'altra cosa che l'a:

apertura e l'ordinamento del canale Muzza a servizio libero e generale di tutte le terre del Lodigiano, senza appropriazione a nessun fondo, ma come strumento agricolo comune al territorio, aperto a spese del Comune, regolato dal suo Statuto e dichiarato proprietà del Comune, non di privati.

« I cavi comunali dal 13.<sup>o</sup> al 16.<sup>o</sup> secolo divengono numerosi in tutta l'alta Italia e molti durano col regime interno che ebbe anche la Muzza nei tempi in cui il Comune di Lodi non fu oppresso del tutto dai Signori di Milano. Confondere i cavi comunali distributori colle rogge per uso di singoli fondi o di qualche grosso ente proprietario, è disconoscere tutta quella fase storica, che produsse la civiltà derivata dalla sovranità ed autonomia dei Comuni Italiani.

« È il colmo dell'assurdo supporre che un Comune, od un suo ente ecclesiastico, nel 1200, quando tutti i nostri comuni erano sovrani o colla supremazia del Vescovo, o con quella del popolo, o con quella dei militi o nobili: quando guerre perenni erano aperte o latenti tra tutti i Comuni, e con una ostilità quale era quella accesa sino dal periodo Romano tra Milano e Lodi, sicché per mezzo secolo questa rimase distrutta: quando le priorità del territorio di ogni Comune erano tutte pei rispettivi vescovi e cittadini, e quelle del Lodigiano non avevano ancora subito la miseranda spogliazione che tenne dietro alle lotte dei Guelfi e Ghibellini ed all'asservimento dei Visconti, è un' assurdo, ripetesi, supporre che il Comune di Milano venisse ad impiegare ingente lavoro e spesa per dotare i beni dei nemici lodigiani di uno strumento di irrigazione quasi gratuito per i privati che ne derivavano l'acqua ai loro fondi.

« Si noti che il Comune di Milano, anche pei beni dei proprii cittadini non ricorse a derivazioni dall'Adda che nel 1460 — quando il duca Francesco I.<sup>o</sup> Sforza aperse la Martesana. Il canale Comunale di Milano, di cui parlano i suoi Statuti, rimase sino allora solo il Naviglio Grande. Pretendere che invece Milano fosse venuta all'Adda, invadendo territorj, pure con larghe autonomie quasi sovrane, dell'Arcivescovo, del Comune di Cassano, e dello stesso Comune di Lodi, per aprire una derivazione a favore della proprietà dei Lodigiani è asserzione che non regge alla critica storica anche la più bambina.

« Il Comune di Milano venne sul territorio Lodigiano,

ma non ad aprirvi a sue cure e spese un canale per la irrigazione del Lodigiano, bensì per isplanare la Muzza, otturarla e deviarne le acque nel Lambro, onde ridurre il territorio nemico alla inopia e quindi alla impotenza, (Flamma, Manip. Fl. an. 1239 — Corio, Stor. di Milano an. 1277 — Calco, Hist. Pat. Lib. XVII).

« Il maggior argomento addotto è che nell' Istromento di Convenzione fatto tra il Comune di Lodi e l' Ospitale del Broglio, per intromissione dell' Arcivescovo e del Comune di Milano, in data del 25 ottobre 1286 si legge la frase: « *in buca Aduè novi facti per Comune Mediolani juxta Flumen Aduè veteris.* » — Questa dizione non è negli atti di delibera del Consiglio del Comune di Lodi. Comunque nulla rileva per la origine della Muzza come canale di irrigazione e di forza motrice pel Lodigiano. — Che per causa di difesa od altro si sia da Milano operata una diversione dall'Adda col nome di Adda nuova, è tutt' altra cosa dal sistemare un canale distributore per uso d' irrigazione e di forza motrice per tutto un territorio.

« Ed invero se si legge la stessa convenzione 25 ottobre 1286 si ritrova che l'Adda nuova era nella giurisdizione del Comune di Lodi: che il Comune avea praticato in Adda vecchia un edificio di presa per alimentare l'Adda nuova, ed il successivo suo lavorerio di sistemazione a canale regolare posto a Paullo: che la convenzione ha per oggetto di stipulare l'assenso che il Comune di Lodi prestava ad aprire un' altra presa in Adda vecchia, traducente acqua in Adda nuova, presa da eseguirsi dividendo a metà la spesa tra il Comune di Lodi e l' Ospitale Broglio, e dividendo pure per metà tra essi l'acqua derivata. Però si riservò al Comune di Lodi la priorità per derivare a sè l'acqua che antecedentemente defluiva dall'edificio di Paullo. L'acqua venne fissata nella sua quantità, dovevasi cioè conservare sempre defluente al Comune un corpo d'acqua alto oncie tredici sulla soglia di quell'edificio, prima che l'Ospitale potesse avere la propria ragione d'acqua. Nessuna miglior prova che la Muzza, come canale pel Lodigiano, era già in corso di funzione e ad opera esclusiva del Comune di Lodi.

« I successivi atti 5 gennajo 1287 e 25 marzo 1287 danno esecuzione allo stipulato, e non possono lasciar dubbio sul significato della convenzione. Vi si stabilisce che la soglia

della bocca dell'Ospitale sia tredici oncie più alta della soglia dell'edificio di Paulo, ed abbia ad una certa distanza una controsoglia di garanzia della sua funzione.

« Tutti possono leggere quei documenti nel Codice Diplomatico Laudense di Cesare Vignati, parte *Lodi Nuova*, segnati ai numeri 399, 400, 401, 402, 406, 408 (Milano, Dumolard 1885, a cura della Società Storica Lombarda).

« Il tracciato stesso del canale dimostra la sua destinazione ad irrigazione diretta di quel territorio che allora era senza contrasto in possesso di Lodigiani. Muove da nord a sud-ovest sino alla strada da Lodi a Sant'Angelo, poi volge a sud-est sino a Castiglione d'Adda per ivi scaricare in Adda. Nel 1200 la plaga dei pressi di Paulo a quelli di Castiglione era la meno contrastata delle proprietà del Vescovo di Lodi e de' Lodigiani. Il tratto volgente ad ovest forniva bocche ai terreni verso Somaglia, Casalpusterlengo, Codogno con roggie moventi da nord a sud, che arrivano ai fondi dopo breve percorso, e con pendenza più che bastevole a muovere mulini ed espandersi sulla superficie dei fondi.

« Se la Muzza avesse continuato il suo corso verso il sud-ovest, o nettamente al sud, invece che con una curva volgersi al sud-est, si sarebbe portata verso il basso Lodigiano, ove già sino dai tempi dei Re Longobardi e della Capitale Pavia, il territorio lodigiano era intaccato da concessioni usurpatrici a favore di corpi ecclesiastici di Pavia, come il Monastero di San Pietro in Ciel d'Oro, concessioni che, declinata la potenza dei Pavesi, apersero poi le porte alle prepotenze in quella plaga dell'Arcivescovo Eriberto, ed indi alle pretese di Piacentini e di Cremonesi. Ivi inoltre scorrevano già colatori, come il Brembiolo ed il Lambro, il cui confluente nel Po era assai più ad oriente che oggi non sia.

« Si rileva pertanto che il tracciato della Muzza venne fissato dietro criterj economici e politici tutti strettamente informati all'interesse del Comune di Lodi.

« Nè solo la Muzza venne aperta ed ordinata come cavo a servizio comune del territorio Lodigiano, ma anche gran parte delle bocche sue all'inizio furono aperte non al nome di singoli proprietari, ma sibbene al nome e per l'interesse d'interè comunità rurali.

« Non possiamo qui dissertare sulla forma economica che avea allora la coltivazione del suolo. Ci basti osservare che i proprietarj erano enti ecclesiastici, o famiglie signorili, che ritraevano solo diritti fissi, immutati quasi, dalla massima parte delle proprietà rurali. I beni erano coltivati da comunità rurali con un misto di conduzione di appezzamenti ad interesse individuale e con esercizio di usi, di servitù comuni a tutta l'università rurale, come le *Communantiae*.

« In questo assetto della agricoltura, conseguente alla servitù rurale, le conduzioni erano *ad nutum* di diritto, perenni di fatto, od a lunghissimi periodi: le costruzioni e le migliorie eseguibansi dai coltivatori. — La Gran Bretagna, che ha meno mutato delle antiche condizioni, ne ha ancora le lunghe *ferme*, nome più proprio a tale affittanza, ne ha le questioni sulla facoltà del *fermiere* di alienare il suo diritto, sulla sua ragione ad essere rimborsato per gli edifici eretti e le migliorie eseguite: ne ha la grande agitazione per le espulsioni, denominate con titolo assai significativo *evizioni*.

« Fra le utilità comuni delle nostre università o comunanze rurali erano le prese d'acqua. Esaminando gli atti relativi alle singole bocche si rileva che il dazio di Muzza si pagava quasi sempre dagli affittuarii dei fondi, non dai proprietari, e contro di quelli si spiegavano le esecuzioni della Camera o del fittabile di Muzza nei casi di mancato pagamento.

« Anche oggi, in tanto prevalere della proprietà individuale, le bocche e rogge debbono di necessità avere forma collettiva, consorziale, per tanta della loro parte, e reggersi con norme di associazione.

« Nell'elenco che abbiamo dato delle bocche nel 1498 ne troviamo ancora quaranta, sopra 83, che han nome da comunità rurali e non da privati derivatori. Oggi ancora circa trenta hanno il nome da Comuni.

« Se ne induca se è ipotesi possibile che una Comunità Sovrana nemica venisse nel territorio Lodigiano ad aprire a sue cure e spese uno strumento economico per le comunità del Lodigiano, senza che siavi traccia di un lucro o credito qualsiasi che innestasse a suo favore nell'esercizio delle derivazioni dal lavoro da lei compiuto. — Per converso

troviamo che il Comune di Lodi, che dichiara anche negli Statuti del 1390, approvati dal Duca Galeazzo Visconti, Duca di Milano, *la Muzza essere del Comune di Lodi*, stabilisce negli Statuti stessi il canone o Dazio di due Scudi d'oro, da pagarsi al Comune per ogni oncia d'acqua che venisse domandata e derivata. »

Ora noi ci domandiamo: questo novello studio otterrà l'intento di vedere meglio sistemata e protetta l'erogazione delle acque di Muzza? Dando uno sguardo retrospettivo alle vicende secolari del nostro canale certamente non si avrebbero ragioni a troppo bene sperare. Ad ogni modo ne va sempre onore e lode all'illustre Avvocato, tanto più quando si consideri che, quantunque abbandonato all'ostracismo dai suoi concittadini, tuttavia non trascura nessuna occasione per rendersi loro benemerito. Noi ci domandiamo: chi degli uomini che ebbero parte alla cosa pubblica nostra ha maggior conoscenza delle vicende politiche ed economiche del paese, fece più largo studio delle condizioni sue materiali e sociali odierne; e diede opera più attiva per promuoverne e diffonderne gli interessi? E ci domandiamo anche: Chi l'ha messo e tiene in disparte? È questo utile a noi? Pare che invece di cercare gli uomini più studiosi, onesti e provati per sollecitarne l'opera a pro' della società, lo si faccia per tenerli lontani.

*Il Direttore.*

Dott. DIEGO SANT'AMBROGIO - *Lodi Vecchio e S. Bassiano* - Milano; Calzolari e Ferrario Editori, 1895.

Il Dott. Diego Sant'Ambrogio, valentissimo scrittore d'arte, che solamente pochi mesi or sono illustrò lo storico Castello di Pandino, ci presenta ora un nuovo studio sull'antica *Laus Pompeia* e sugli avanzi della vetusta Badia dei Benedettini ivi già esistente. Come degli antecedenti suoi lavori anche dell'attuale è pregio singolare il buon numero di tavole illustrative: ed il presente ne offre ben quaranta, ottimamente eseguite in eliotipia dagli editori Calzolari e Ferrario di Milano, ai quali andiamo pure debitori delle splendide illustrazioni della nostra Incoronata.

Accennata a brevi tratti la storia dell'antica Lodi, l'Au-

tore si ferma specialmente a discorrere ed a fare giudiziose induzioni intorno gli avanzi tuttora esistenti in luogo e sui cimeli che si conservano nelle raccolte archeologiche di Lodi segnatamente e di Milano. Con molta erudizione artistica, dote speciale dell'Autore, egli descrive e ricostruisce attraverso i secoli la storia del più cospicuo avanzo dell'antica Lodi, il tempio comunemente detto di S. Bassiano. La trattazione è condotta con stile piano ed evidente così che anche ai profani essa non riesce arida, ma torna facilmente intelligibile ed interessante.

I Lodigiani, sopra tutti, devono essere riconoscenti all'Autore per le abili fatiche spese nell'illustrare monumenti della loro patria, ed esprimono vivissimo desiderio perchè continui ad offrire loro in questo genere di studi, altre pregevoli sue produzioni — sopra altri luoghi del loro territorio, pure meritevoli del suo competente giudizio.

*Il Direttore.*

## NOTIZIE

Il Presidente della R.<sup>a</sup> Accademia de' Lincei, con una Lettera del 7 Gennajo u. s. aderendo alla domanda dello scrivente presentata dall'Ill. Prof. Francesco Gabba dell'Università di Pisa e nostro concittadino, spedi a questa Direzione i manoscritti del fu Alessandro Riccardi, che esistevano in quell'Archivio Accademico. — Sono cinque fascicoli manoscritti con una carta geografica che andavano allegati all'Opera a stampa intitolata: « *Le località e territori di S. Colombano al Lambro ecc.* » presentata dal Riccardi per concorrere al premio reale di Storia pel 1888. — Sono notizie tolte dagli Archivi di Milano e riproduzioni di pregevoli documenti, alcuni dei quali vennero pubblicati e commentati in seguito dallo stesso Riccardi in questo Periodico. — Non mancheremo di rendere di pubblica ragione anche il rimanente, come pure di altri numerosissimi dello stesso raccoglitore che furono legati a questa Biblioteca Comunale.

*Il Direttore.*



57

# LA CATTEDRALE DI LODI

DAL 1650 AI NOSTRI GIORNI



*(Continuazione vedi Numero precedente)*

Il 26 Marzo 1760 il Podestà di Lodi espone con dettagliata relazione al Conte Ministro Plenipotenziario Amministratore dello Stato di Milano lo stato delle riparazioni della Cattedrale, e la mancanza dei mezzi per supplire alle maggiori spese occorrenti pel totale compimento dell'opera, ed implora, per commissione delle due Congregazioni del Patrimonio e della Crate l'arbitrio di poter sovrainporre per qualche anno sei danari per ogni libra di carne d'ogni sorta vendibile in detta città, corpisanti e provincia, mediante il cui prodotto vedasi tantosto ridotto al suo termine un'opera sì plausibile e grandiosa. — Allo stesso scopo anche i prefeffi al governo della città indirizzarono allo stesso ministro un loro particolare ricorso: e non invano.

L'8 Giugno 1760 Sua Eccellenza « per li motivi di equità e di convenienza esposti dal detto Podestà... accorda alla Congregazione di Patrimonio della città di Lodi di poter imporre per anni quattro a venire l'accrescimento di sei denari per ogni libra di carne vendibile come sopra, con che però il militare sia tenuto esente da qualunque sopraccarico

in questa parte; ed incarica il Podestà suddetto di tenere special conto dell'entrata ed uscita di quanto si ricaverà annualmente di detta imposta e di partecipare di mano in mano l'occorrente a S. E. per la superiore notizia di questo Governo. *F. De Pagave.* »

L'opera adunque, mediante il concorso di questa tassa sulla carne, proseguì regolarmente fino al termine, almeno in quanto riguarda la navata centrale a cui si limitava il progetto dell'architetto Croce. Il Robba nota che nel 1762 fu trasportato nella Cappella di S. Giovanni Battista il grande battistero di marmo rosso: e questo venne fatto per non sostenere la grave spesa del coperchio, rotti durante la ristaurazione della Cattedrale (1). In questo stesso anno il pittore Sigurtà di Milano dipinse le tele dell'organo, ed aggiustò il quadro della Madonna della Neve di Giulio Cesare Procaccini (2). Le due tele del Sigurtà, ora pressochè irriconoscibili, tolte in seguito dal loro posto, ornano oggidì le pareti del coro. L'anno successivo si misero in opera le due cantorie di stile barocco, che ancora esistono: sono opera di Giuseppe Cerino di Cerro, pieve di Parabiago (3). Osserviamo ancora che le antenne per i ponti della fabbrica vennero fornite dai boschi di Soltarico, dove il Sacratio teneva suoi possedimenti (4).

Il 20 Giugno 1763 il ragioniere Bassiano Coppellotti presenta la specificazione delle spese fatte in causa della ristaurazione della Cattedrale dal 16 Novembre 1759 a tutto Dicembre 1762. In questo periodo di tempo i pagamenti fatti salivano alla somma di L. 72477, 12, 3. Di queste L. 5281, 3 furono pagate al capomastro Michele Sartorio; L. 258, 18 a Giuseppe Zanabone, falegname; L. 340 a Leonardo Raimondi, fittabile di Marzano, somministratore di calce; L. 1584, 15 agli stuccatori Francesco Visetti e Domenico Muttoni; L. 2205 al capo legnamaio Giuseppe Cerino per le cantorie e le casse

(1) Lib. F, p. 202.

(2) Lib. F, p. 234-235.

(3) Lib. F, p. 320.

(4) Lib. D, p. 110.

degli organi; L. 1196, 1, 6 agli organari Chiesa e Grossi, per l'organo da essi messo in opera; L. 400 al vetrajo Goggia; L. 199 a Giuseppe Giudice capo marmorino; L. 500 al signor Canzi per materiale da esso somministrato; L. 120 a Gerolamo Giudice in Milano per polvere di marmo; L. 433 al pittore Antonio Sigurtà per l'aptazione dei quadri da riporsi nel coro; L. 59205, 3 furono pagate dallo stesso ragioniere secondo una lista da esso presentata al Podestà di Lodi.

A queste spese si aggiunsero altre L. 6285 non ancora pagate a diversi, e L. 1867 di debiti contratti in modo che il totale importo delle spese occorse per la fatta ristaurazione a L. 80629, 14, 9.

A sopperire queste spese concorse la tassa di sei denari sopra ogni libra di carne ed alcune oblazioni. Avanzò ancora una buona somma che servì per le diverse fatture intorno agli organi, ai pulpiti, alle balaustre, agli scaloni, ecc., come risulta dal consuntivo che si conserva in Curia (1).

Nel Giugno di questo anno la rinnovazione della navata centrale era pressochè finita; ma facevano una infelicissima figura le due navate laterali perchè malconce, e di stile diverso, e bisognevoli pure di radicali riparazioni. I soprintendenti alla fabbrica in vista di questo sconcio incaricarono il capomastro Sartorio di presentare un progetto anche per quelle riparazioni e relativi rifacimenti: intanto che si era in ballo conveniva ballare, e quindi camuffare totalmente la Cattedrale. Il Sartorio corrispose subito al proprio mandato in questi termini:

« 1763 a 10 Giugno, Lodi.

« D'ordine delli Ill.<sup>mi</sup> Sig.<sup>ri</sup> Eletti alla Fabrica e ristaurazione di questa Cattedrale mi son portato sul fatto ed ho attentamente esaminato le due navi laterali di detta Cattedrale, ed ho ritrovato esser in p.<sup>o</sup> locho pendente il muro al longo dalla parte di tramontana oncie sei circha, e quasi tutte le dette volte cedute ed abbassate con entrovi crepature, e mal disposta anche per la semetria, della nave di

(1) Cattedrale - Fabrica e Fabbriceria.

mezzo già fatta, come pure esser gli archi delle Capelle laterali in dette navate malamente e non di giusta simetria; vi sono pure in una delle suddette navate tre finestre lunghe in ordine gotico (1) quali per più ragioni devono essere rifatte, ed essendo le colonne della detta nave di mezzo per la parte delle dette laterali per anche da finirsi colle loro lesene corrispondenti alle stesse per la parte de' muri laterali, dico che queste pure devano essere perfezionate sopra del disegno Croce, e ciò il tutto siano corrispondente, e per veramente ridurre la sudetta Cattedrale con dette rifacimenti come fosse perfettamente fatta di novo, dichiarando a mia cognizione la spesa sudetta essere necessaria da farsi presentaneamente, perchè la Fabbrica facendole in oggi goderà qualche vantaggio, che non sarà per godere in altro giorno, essendovi li legnami per li ponti ed altro necessario alla stessa sul luogo senza ulteriori spese. Mancano pure a perfezionare detta opera li zoccoli alle lesene e controlesene, quali devono essere d'altezza d'un braccio milanese, e stimerai farli di marmo lustro, cioè di brocadello, secondo l'uso.

« Sono pure stato dimandato dalli predetti SS. di Fabbrica cosa potrà essere la spesa per la rifacimento di detti volti laterali in lunghezza di brazza sessanta cinque, e larghezza di brazza dodeci milanesi facendoli tutti sopra lo stesso ordine, perchè le presenti si trovano una più stretta dell'altra, e così una più alta dell'altra. A rifare ossia aptare li archi delle suddette Cappelle, aggiustare le finestre riducendole sull'ordine presente cioè ovale, per accompagnarle con quelle che restano nella navata di mezzo, e queste a giusta proporzione della loro larghezza e lunghezza, come pure per fare il muro tutto di nuovo con sopra il di lui volto reale, quale deve formare due siti per mettere tutte le banche a disgombramento della predetta Cattedrale, ed a misura dell'arcata oturata dell'altra parte laterale sotto il campanile, ed altre piccole operazioni che in seguito di detto rifacimento potranno seguire.

(1) Che non fossero gotiche, ma di stile lombardo, e quindi ad intiero sesto, si scorge tuttavia dalle vestigia che rimangono.

« Per le quali tutte opere, come sopra descritte, che restano da farsi, mi do l'onore di rappresentare all'Ill.<sup>ma</sup> Congregazione di fabbrica, che la totale spesa, avendo io formato un conto ristretto risulterà nella somma di lire undicimila e cinquecento, dico L. 11500, dichiarando però che tutto doverà e per stabilito in bona forma e perfezionato di stucchi e tutto quello che sarà necessario per rendere l'opera perfetta in tutte le sue parti eguale alla nave di mezzo compresi come sopra li zoccoli di brocadello descritti, e per la detta somma cioè di L. 11500 m'obbligherò e mi obbligo io sottoscritto di fare le sodette operationi in ogni perfetta forma lodevole quando alla prefata Congregazione così piace, perchè così etc. e con profondo rispetto mi dichiaro umilissimo e divotissimo Serv.

MICHELE SARTORIO Capo Mastro. »

29 Luglio 1763. Il Serenissimo Amministratore, in seguito a Relazione del Podestà di Lodi, ordina allo stesso podestà che il prodotto del sesino sopra ogni libra di carne accordato per altri tre anni, e principiato col 1.<sup>o</sup> Maggio 1763, e durabile a tutto Aprile 1766 debba farsi cessare all'Aprile 1765, così che invece di tre si percepirà solamente per due. Non vuole che il prezzo delli zoccoli di brocadello sieno pagati dal detto denaro « dovendosi soltanto avere riguardo a quelle opere che a giudizio del Podestà, col di lui previo assenso saranno credute necessarie per la maggior decenza ed ornamento della Chiesa di Dio, compatibile con la debita economia. » — Sott. *De Pagave*.

Il progetto del Sartorio venne adunque approvato, ma per quell'anno non si fece nulla. La deliberazione dell'appalto fu fatta il 3 Aprile 1764, nel qual anno la nostra Cattedrale subì la totale trasformazione. Il 19 Luglio vennero posti in opera i due pulpiti eseguiti dal Cerini di Parabiago (1): il 31 Ottobre la Chiesa venne riconciliata da monsignor Andreani (2): il 6 Febbrajo dell'anno successivo fu

(1) V. *Arch. Stor. Lod.* Anno IX, p. 55, e Anno X, p. 135.

(2) V. *l. c.* Anno X, p. 178-189.

portato in Lodi il nuovo pulpito, sul quale ascese per il primo un Francesco Antonio Duelli gesuita, che in quell'anno predicava il quaresimale: ed il 26 Ottobre si misero in opera le nuove sedie del coro (1).

La smania di tutto rinnovare anche a costo di incontrare debiti enormi, che tanto caratterizzava il secolo decimo ottavo non era per anco terminata per la nostra Cattedrale. Il canonico Giovanni Antonio Beonio, a nome anche di alcuni devoti, chiese al Consiglio dei decurioni il permesso di erigere due cappelle, una nel luogo dove allora sorgeva un pronao avanti la porta della Cattedrale verso il broletto, e l'altra dirimpetto a quella di San Gallo, e quindi a fianco della prima, sempre verso il broletto, occupando il posto di due piccole botteghe sotto lo stillicidio della Cattedrale. Siccome però, per la costruzione della prima cappella veniva a chiudersi la porta ivi eretta, così lo stesso canonico si offerse di aprire due porte, una avanti alla prima cappella erigenda, dietro il pilastro della Cattedrale, ed un'altra nel luogo ove allora si trovava la cappella detta del Consorzio verso la Canonica (2), la quale porta sarebbe venuta, per conseguenza, ad essere dirimpetto a quella da erigersi verso il broletto.

Il 13 Agosto 1764 i Decurioni, per quanto riguardava l'interesse della città, concessero il permesso richiesto, e consegnarono il disegno ai signori Giudici perchè vigilassero e curassero che tutto fosse eseguito conforme al disegno.

Non così facile ad ottenersi fu il consenso dei decurioni e prefetti della Crate. Quantunque altra divota persona si fosse offerta di risarcire ogni danno che potessero sentire quelli che avessero ragioni sulle due piccole botteghe di legno che occupavano il sito della seconda erigenda cappella, tuttavia quei signori della Crate non si accontentarono di ciò; fecero considerare la perdita di annue lire 94 di canone che la Crate ricavava di netto dal livello di dette due botteghe; quindi dichiarò che, se non fosse stata risarcita con

---

(1) V. l. c. Anno X, p. 185.

(2) V. l. c. Anno IX, p. 55.

un capitale corrispondente alla rendita di lire 94, non sarebbero stati, almeno per allora, in caso di concedere il domandato permesso: avvertirono inoltre che l'apertura della nuova porta verso il broletto veniva a diminuire parte del sito che si affittava dalla stessa Crate. Da una annotazione agli atti esistenti nella Curia Vescovile risulta che vi fu una persona che offrì un capitale di lire 2000: ma la seconda cappella non fu eretta.

La nuova apertura verso il broletto fu fatta a forza di scalpello nell'antica muraglia della Cattedrale, nel luogo ove esiste presentemente: l'antico altare del Consorzio, distrutto per l'apertura dell'altra porta verso la canonica, fu quindi trasferito nella nuova cappella; si adoperarono gli stessi materiali tanto per l'altare quanto per la porta, ad eccezione, scrive il Robba, di un pezzo di marmo africano, donato dal Conte Giuseppe Barni e messo in opera nel nuovo altare.

Nei battenti della porta antica si trovarono due lastre di rame larghe 12 centimetri e alte 10 colle seguenti iscrizioni:

HE VALVE FIERI CEPTĒ SVNT MCCCCXCV EX REDITIBVS  
GRATIS DIVI BASSIANI GUBERNANTIBVS IOANNE CHALCO, PETRO  
GAVATIO, IO. PETRO VIGNATO ET ALOISIO DE EPISCOPO .  
† QVO ANNO KAROLUS FRANCORVM REX TVRBAVIT ITALIAM .  
REGNUM NEAPOLITANVM INVASIT NOVARIAMQVE PRODITIONE  
OCTO MENSIBVS OCYPAVIT.

ABSOLUTE FVERVNT ANNO MCCCCXCVI LVDOVICO MARIA  
ANGLO DVCE MEDIOLANI V.°, DOMINANTE PRAESIDENTEQVE  
ECCLESIE LAUDENSI KAROLO MARCHIONE PALAVICINO . QUO  
ANNO MAXIMILIANUS AVG. AB EODEM DVCE EIUS AVVNCVLO  
IN LOMBARDIAM AD DOMINII SVI DEFENSIONEM CONDVTVS EST.

Nei nuovi battenti terminati il 15 Maggio 1765 furono poste altre due iscrizioni pure incise sul rame, dettate dal canonico teologo della cattedrale Giuseppe Antonio Bracchi, del seguente tenore:

TEMPLVM HOC SECVLO XII E FVNDAMENTIS ERECTVM  
 FEDERICO I.º ROMANORVM IMPERATORE. ALBERICO DE MER-  
 LINIS EX VETERI NOVAE LAVDENSIS VRBIS EPISCOPO RESTAV-  
 RATVM ANNO MDLXXVI. LVDOVICO TABERNA EPISCOPO:  
 CLERI CONSORTIO ET CIVIBVS PECVNIAM CONFERENTIBVS: PENE  
 ITERATA REEDIFICATIONEM AD MELIOREM FORMAM MDCCLXIV  
 PVBLICO LAVDENSIVM AERE REDACTVM FVIT CLEMENTI XIII  
 PONTIFICE MAXIMO, JOSEPHO GALLARATO MEDIOLANENSI PA-  
 TRITIO, LAVDENSI EPISCOPO.

VENERANDI LAVDENSIS CLERI CONSORTIVM VT NOVAM ET  
 DEXTERO LATERE HVIVS JANVAE SIBI CAPELLAM AEDIFICARET  
 VBI OLIM ALIA APERTA FVIT ANNO MCCCCXCV, CVIVS INTER-  
 CLVSAE VALVIS BINAE CVPRAE LAMINAE MEMORIAE CAUSA,  
 IN CAPITULARI ARCHIVIO SERVANTVR HANC IISDEM FVLGITAM  
 MORTUORIBVS, EX VETERI TRANSLATIS SVIS REDDITIBVS CON-  
 STRVXIT ANNO MDCCLXIV, MARIA THERESIA ROMANORVM  
 IMPERATRICE HVNGARIAE REGINA MEDIOLANI DVCE (1).

Sulla porta maggiore poi, ed all'interno del tempio, si  
 appose la iscrizione seguente:

D. O. M.

TEMPLVM MAXIMUM

DUODECIMO SAECULO EXTRACTUM

JOSEPHO GALLARATO EPISCOPO

LAUDENSIVM ECCLESIAE RESTAURAVIT

ANNO MDCCLXIV.

*Loggia Muni-  
cipale*

Nel Giugno del 1780 sorsero guai tra il Capitolo e l'Au-  
 torità municipale: si stava allora ricostruendo la loggia del  
 Palazzo pubblico, secondo la forma che si vede tuttora. Av-  
 venne che molte macerie furono scaricate in Duomo mediante  
 la scala che dall'antica loggia si discendeva nella Cattedrale,  
 e ciò venne eseguito con pochissimo rispetto al luogo sacro,  
 e nelle ore dei divini uffici. Una sera, quando tutte le porte

(1) Veggasi a proposito di questa iscrizione l'articolo del defunto  
 Direttore di questo Periodico, Anno I, p. 62.

furono chiuse, l'inserviente trovò in chiesa un manovale: interrogatolo circa il motivo pel quale egli trovavasi colà, rispose di essere disceso da quella scala e poi non aver più trovato il mezzo di uscirne avendone trovato l'uscio chiuso all'infuori. I canonici allora si allarmarono contro l'invasione del Municipio nella Cattedrale, e scrissero al vescovo un loro rapporto in proposito: il vescovo accompagnò il ricorso del Capitolo al Presidente Marchese Corrado de Olivera, reclamando sollecita provvisione (1). — Ignoriamo come sia poi andata a terminare la quistione. Il piccolo uscio di quella scala si scorge tuttora all'angolo formato dal muro di facciata colla parete in cui si trova il Battistero.

Il 1 Aprile 1784 il vescovo Salvatore Andreani, nel proprio testamento dispose che venisse effettuato il nuovo pavimento della nave di mezzo della Cattedrale compresi i pilastri delle navate laterali. Ordinò pure che si togliesse un inconveniente che gli parve gravissimo, cioè « la sproportinata altezza che passa dal basso piano della chiesa alla parte più elevata, di modo che quegli che restano al basso non possono vedere i divini uffici che si celebrano all'altar maggiore ». Volle quindi che si togliessero almeno quattro o cinque gradini alla lunga scalinata (2).

L'operazione venne eseguita quattro anni dopo. L'impresa, mediante istromento 16 Gennajo 1788, venne affidata al marmorino Carlo Pezzoli di Rovato, in bresciana; ma in seguito, non si sa per qual motivo, quel contratto venne annullato, e i lavori, mediante altra scrittura, furono aggiudicati ad un Giudici, marmorino di Cremona, per la somma di Lire cinque mila imperiali.

Il pavimento fatto eseguire col legato del vescovo Andreani esiste tuttora sebbene qua e là rovinato: risulta che prima di quell'epoca per entrare in Duomo dalla piazza si discendeva uno scalino: questo venne tolto e colla pavimentazione, mediante un leggerissimo pendio si arrivò a soppri-

(1) Vedasi a questo proposito l'*Arch. Stor. Lod.*, Anno X, pag. 60 e 61.

(2) Vedasi: *Arch. Stor. Lod.*, Anno X, pag. 62-63.

mere alcuni gradini della scala che mette al piano superiore; questo poi, alla sua volta, venne alquanto abbassato senza sconcertare per nulla la volta della sottoposta confessione. Il tutto venne terminato secondo le prescrizioni del testatore.

L'anno 1786 in seguito alla generale soppressione che si andava in quei giorni operando di Confraternite, Scuole, venne soppresso anche il Consorzio del Clero fondato dal vescovo S. Alberto, e quindi anche le sue proprietà, tra le quali i botteghini del broletto addossati alla Cattedrale. — Quantunque il vescovo Mons. G. A. Della Beretta non avesse mancato di osservare che lo spazio verso il broletto che si stende fino allo stillicidio del tetto era inerente alla fabbrica della Cattedrale (1), nulladimeno quei botteghini vennero posti all'asta. — Furono in seguito posti all'asta anche i beni della Crate e fabbrica di S. Bassiano: in Curia esiste un'avviso d'asta in cui sono nominati diversi beni di corporazioni sopresse, tra i quali era compreso fino il « recinto del sagrato di questa Cattedrale ». Inutile dire che il vescovo ha reclamato, ma non si conosce nessun esito, salvo lo stato attuale.

Il 5 Dicembre dello stesso anno il nobile Giuseppe Contarico cedette al vescovo Giovanni Antonio Della Beretta il patronato della cappella dei santi Gallo e Colombano, senza però pregiudicare nè lui nè la sua famiglia riguardo al patronato dello stesso beneficio e al diritto di sepoltura e della lapide ivi eretta. Il vescovo, accettata la cessione con istromento 22 Dicembre, fece ristorare la cappella istessa, stante l'impotenza della famiglia Contarico, e vi fece costruire la sua sepoltura con apposita iscrizione (2).

Il 10 Maggio 1796 Lodi fu occupata dalle truppe della Repubblica Francese condotte dal Bonaparte. Primo a sentire gli effetti della nuova dominazione fu il tesoro di San Bassiano. Il Commissario Saliceti, dopo averlo esaminato, ordinò ai municipalisti che vi ponessero i sigilli e se ne por-

---

(1) *Arch. Stor. Lod.*, Anno X, pag. 138.

(2) *V. Arch. Stor. Lod.*, Anno X, pag. 140-141.

tassero le chiavi: indi ne propose al vescovo ed al capitolo il riscatto stimandolo lire cinquanta cinque mila. Per quanto il vescovo ed il capitolo abbiano fatto per sottrarre quei valori dalle unghie della Repubblica Francese, non riescirono che a raggranellare una tenue somma, laonde dovettero smetterne il pensiero. Ma la Municipalità, che pure aveva ingerenza nell'affare, essendo essa quella da cui veniva nominata la *Crate* di San Bassiano depositaria del *Tesoro*, non si diede per vinta, e, conoscendo molto meglio il lato debole dei nuovi padroni, giuocando di furberia, riescì nel proprio intento ottenendo il 2 Giugno di quell'anno dalla Repubblica il rilascio totale del Tesoro. Ecco quanto si pubblicò ai quattro angoli della piazza, a suono di tromba, due giorni dopo:

*Eguaglianza*

*Libertà*

## MUNICIPALITÀ

DI LODI

**In nome della Repubblica Francese una ed indivisibile  
La Municipalità di Lodi ai Cittadini ed agli abitanti  
del suo Territorio.**

Col massimo trasporto di giubilo vi partecipiamo, o Cittadini ed abitanti tutti della nostra Città e Territorio, la graziosa Lettera con cui si è degnato di onorarci il Commissario del Direttorio Esecutivo della Generosa Repubblica Francese presso l'Armata d'Italia, e delle Alpi. Eccovi Cittadini il premio della nostra condotta; premio che è grande senza misura, assicurandoci della protezione della Magnanima invitta Repubblica. Gloriamoci, o Fratelli, che ne è ben leuto, e la Repubblica il vuole.

Il tenore della Lettera è il seguente:

Milan, le 14 Praireal  
an. 4.<sup>me</sup>

*EGALITÉ*

*LIBERTÉ*

*An nom de la République Francaise  
Le Commissaire du directoire executif près de l'Armé d'Italie  
A la Municipalité de Lody*

J' apprends avec plaisir par le Commandant de la Place que vous vous montrez fidels observateurs des loix que vous remplissez avec zèle vos devoirs pour maintenir l'ordre, et la tranquillité: que la calme regne dans votre Comune.

Je vous en temoignage bien volontier ma satisfaction, ainsi par egard pour Lody je viens de faire mettre en liberté votre Deputé an Congrès d'etat qui avoit été mis en etat d'arrestation par mesure générale, et il doit cette exception à la conduite, qu 'a tenu votre Province.

Je veux vous eu donner une nouvelle prouve, le scéllé avoit été mis sur divers objets que vous avez de tesor de l'eglise: vous paroissez tenir beaucoup pour le peuple a la conservation. Je consents a vous l'accorder, vous pourrez voir l'Agent Militaire, et en vertu da me (*sic*) lettre qui lui servira d'ordre quant a cela, il vous en fera la remise pour le compte de la Municipalité.

Continuez a vous diriger par les memes principes d'amour et d'interet public, et je vous assure que vous me trouverez de plus disposez (*sic*) a vous faciliter l'execution de vos fonctions, et a vous l'accorder de mes moyens, et de mon autorité.

Salut, et fraternité

SALICETI.

Milano, il 14 Pratile  
Anno IV.

*EGUAGLIANZA*

*LIBERTA'*

*In nome della Repubblica Francese  
Il Commissario del Direttorio Esecutivo presso l'Armata d'Italia  
Alla Municipalità di Lodi*

Dal Comandante della Piazza sento con piacere che voi vi dimostrate fedeli osservatori delle leggi e che voi adem-

pite con zelo ai vostri doveri col mantenere il buon ordine, e la tranquillità, siccome pure che spira una perfetta calma nel vostro Comune.

Ve ne testifico ben volentieri la mia soddisfazione, e perciò in riguardo di Lodi vengo di far lasciare in libertà il vostro Deputato alla Congregazione dello Stato, che era stato messo in arresto per una massima generale, ed egli deve questa eccezione alla condotta che ha tenuta la vostra Provincia.

Voglio darvene una prova. Erano stati posti i sequestri a diversi oggetti che voi avete nel tesoro di S. Bassiano. Voi dimostravate molto desiderio di disporne a favore del Popolo. Io ve lo accordo in proprietà. Voi procurerete di vedere l'Agente Militare, ed in vigore della mia lettera, che gli servirà d'ordine intorno a questo, ve lo consegnerà per conto della Municipalità.

Proseguite a contenervi coi medesimi principii d'amore, e d'interesse pubblico, e vi assicuro che mi troverete sempre più disposto a facilitarvi l'esercizio delle vostre funzioni, ed a sostenervi colla mia mediazione, ed autorità.

Salute e fratellanza

SALICETI.

Poteva far di più la Generosa Repubblica? Noi speriamo, o Cittadini, che tanti favori ecciteranno in voi sempre più colla gioja li sentimenti dell'attaccamento verso la Repubblica Francese. Noi non obbediamo per solo dovere, ma per principio, per inclinazione, per una interna forza efficace di gratitudine. Simili voti intrecciati nelle corone dei gloriosi allori della Repubblica, dei suoi Generali, e Rappresentanti formeranno il più brillante risalto, il trionfo più gradito, la maggior gloria della Repubblica istessa, e l'elogio dei popoli che li avranno adempiti.

Dalla Municipalità di Lodi 16 Pratile Anno IV della Repubblica Francese (4 Giugno 1796 v. s.).

Per la Municipalità

**VISCONTI**

ZAMBELLINI *Segretario.*

In Lodi, presso Giovanni, e fratelli Pallavicini  
Impressori della Municipalità.

Il tenore della Lettera è il seguente:

Milan, le 14 Praireal  
an. 4.<sup>me</sup>

*EGALITÉ*

*LIBERTÉ*

*An nom de la République Francaise*

*Le Commissaire du directoire executif près de l'Armé d'Italie  
A la Municipalité de Lody*

J' apprends avec plaisir par le Commandant de la Place que vous vous montrez fidels observateurs des loix que vous remplissez avec zèle vos devoirs pour maintenir l'ordre, et la tranquillité: que la calme regne dans votre Comune.

Je vous en temoignage bien volontier ma satisfaction, ainsi par egard pour Lody je viens de faire mettre en liberté votre Deputé an Congrès d'etat qui avoit été mis en etat d'arrestation par mesure générale, et il doit cette exception à la conduite, qu 'a tenù votre Province.

Je veux vous eu donner une nouvelle prouve, le scéllé avoit été mis sur divers objets que vous avez de tresor de l'eglise: vous paroissez tenir beaucoup pour le peuple a la conservation. Je consents a vous l'accorder, vous pourrez voir l'Agent Militaire, et en vertu da me (*sic*) lettre qui lui servira d'ordre quant a cela, il vous en fera la remise pour le compte de la Municipalité.

Continuez a vous diriger par les memes principes d'amour et d'interet public, et je vous assure que vous me trouverez de plus disposez (*sic*) a vous faciliter l'execution de vos fonctions, et a vous l'accorder de mes moyens, et de mon autorité.

Salut, et fraternité  
SALICETI.

Milano, il 14 Pratile  
Anno IV.

*EGUAGLIANZA*

*LIBERTA'*

*In nome della Repubblica Francese*

*Il Commissario del Direttorio Esecutivo presso l'Armata d'Italia  
Alla Municipalità di Lodi*

Dal Comandante della Piazza sento con piacere che voi vi dimostrate fedeli osservatori delle leggi e che voi adem-

pite con zelo ai vostri doveri col mantenere il buon ordine, e la tranquillità, siccome pure che spira una perfetta calma nel vostro Comune.

Ve ne testifico ben volentieri la mia soddisfazione, e perciò in riguardo di Lodi vengo di far lasciare in libertà il vostro Deputato alla Congregazione dello Stato, che era stato messo in arresto per una massima generale, ed egli deve questa eccezione alla condotta che ha tenuta la vostra Provincia.

Voglio darvene una prova. Erano stati posti i sequestri a diversi oggetti che voi avete nel tesoro di S. Bassiano. Voi dimostravate molto desiderio di disporne a favore del Popolo. Io ve lo accordo in proprietà. Voi procurerete di vedere l'Agente Militare, ed in vigore della mia lettera, che gli servirà d'ordine intorno a questo, ve lo consegnerà per conto della Municipalità.

Proseguite a contenervi coi medesimi principii d'amore, e d'interesse pubblico, e vi assicuro che mi troverete sempre più disposto a facilitarvi l'esercizio delle vostre funzioni, ed a sostenervi colla mia mediazione, ed autorità.

Salute e fratellanza

SALICETI.

Poteva far di più la Generosa Repubblica? Noi speriamo, o Cittadini, che tanti favori ecciteranno in voi sempre più colla gioja li sentimenti dell'attaccamento verso la Repubblica Francese. Noi non obbediamo per solo dovere, ma per principio, per inclinazione, per una interna forza efficace di gratitudine. Simili voti intrecciati nelle corone dei gloriosi allori della Repubblica, dei suoi Generali, e Rappresentanti formeranno il più brillante risalto, il trionfo più gradito, la maggior gloria della Repubblica istessa, e l'elogio dei popoli che li avranno adempiti.

Dalla Municipalità di Lodi 16 Pratile Anno IV della Repubblica Francese (4 Giugno 1796 v. s.).

Per la Municipalità

**VISCONTI**

ZAMBELLINI *Segretario.*

In Lodi, presso Giovanni, e fratelli Pallavicini  
Impressori della Municipalità.

Il tesoro di S. Bassiano, in seguito a questo proclama, passò adunque in piena proprietà del Municipio, il quale però lo teneva rinchiuso nel luogo solito, vale a dire nella stanza del Tesoro, entro un cassone munito dello stemma della città.

Il Capitolo, tassato in Lire 40000, il 15 Giugno dovette consegnare alla Municipalità i seguenti oggetti:

N. 4 busti d'argento; N. 4 altre teste; N. 1 croce alta dell'altare maggiore; N. 5 candelieri; N. 2 reliquiari con stemma Taverna; N. 2 lampade dell'altare maggiore; una croce con l'asta; una brocca con bacile ovato; due altre bacilette ovate; una frutterina piccola; N. 4 candelieri piccoli dell'eredità Medici; un Tabernacolo con suo ostensorio; un calice d'oro; un altro alto d'argento; uno piccolo; un sidellino con aspersorio e campanello.

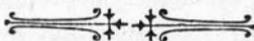
Ma questi oggetti non bastavano che a soddisfare una tenue porzione della gravosa imposta. Il Capitolo aveva frattanto ottenuto dal Municipio, a semplice uso, alcuno degli oggetti componenti il Tesoro: perciò il 28 messidoro, non potendo pagare un'altra rata di imposizione, chiese alla gloriosa Repubblica di potersi servire di parte di quegli argenti che la Municipalità aveva ad essa rilasciati per uso necessario del culto. Ma la gloriosa Repubblica due giorni dopo ordinò al Municipio di guardarsi bene dall'assecondare le richieste del Capitolo, perchè: 1.° Il tesoro di S. Bassiano era stato dal Commissario del Governo rilasciato al pubblico: questo dovere prevalersene e non andare a beneficio di un corpo religioso composto di pochi isolati individui: 2.° Se i ricorrenti come membri del citato Capitolo non hanno come che supplire alla contribuzione di guerra, come semplici particolari canonici devono ingegnarsi a sollecitamente compirla salvo a tempo e luogo i reclami se avranno fondamento (*Girardin*). Andata fallita questa speranza si dovette por mano ad altri argenti del peso complessivo di oncie 2742. Ecco il peso degli argenti levati dalla Cattedrale in quelle contin-  
genze:

Dalla Sagristia Capitolare	oncie 2746,	18	importo L. 20222,	16.
Dall'altare di San Bassiano	oncie 1565,	12	importo » 10385,	8, 6.
Dalla B. V. sotto la Scala	oncie 454		importo » 2860,	4.

Tutti i paramenti ed oggetti di oro e di argento furono abbruciati e fusi il 16 Agosto 1796 nel cortile del Monte di Pietà di Lodi.

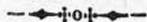
Il Municipio alla sua volta, dovendo soddisfare una grave contribuzione di guerra, si valse del diritto acquisito sui valori rilasciatigli dalla Repubblica: e il 15 Agosto pose all'asta pubblica buona parte dei valori del Tesoro, ricavandone L. 20200 sborsate da un Vezzo Levio.

*(Continua).*



## COMMENTARJ DELLA FAMIGLIA VISTARINI

DEL CANONICO DEFENDENTE LODI



*(Continuazione vedi Numero precedente)*

### Lodovico Vistarino il grande

Di alcune memorie particolari oltre la persona del Governatore Sforza suddetto, si ha contezza di alcuni capitani, fra i quali Antonio Manara (che poscia fu colonnello del duca medesimo) et Stefano Gavazzo, lodigiani; Sebastiano Pizinaro et Lodovico Ponzone, cremonesi, et Lodovico Crivello, milanese. Di Lodovico Vistarino non è certo. Chiaro è dal sopracitato Capella che il duca Francesco pochi giorni prima gli haveva dato per successore nel governo di Alessandria e di Tortona il Piconardo, governor di Pavia, usando il duca medesimo (per quello si può vedere) di far spesse mutationi di governi in quei frangenti, cagione poscia che detta città di Pavia nell'istesso tempo le fosse levata di mano dagli imperiali. Alcuni attestarono che esso Vistarino havebbe in cura porta Milanese. Degli assalitori vige per anco la memoria di Diego Ramirez de Guzman ne' claustris del monastero delle Grazie in Milano.

Le insegne che s'acquistarono in quell'assalto furono dalla città presentate nella chiesa della Santissima Incoronata, dove stettero per un tempo in pubblica vista esposte.

L'anno 1529 mentre Lodovico Belgioioso, luogotenente

di Antonio di Leiva nel governo di Milano, era per condur il campo a danni di questa città, furono dimandate le genti a Bologna d'ordine dell'Imperatore a causa della sua coronatione; et nell'istesso tempo vi si trasferì parimente il duca nostro, dove, per mezzo del Pontefice, ottenne di riconciliarsi con Cesare, mediante lo sborso di novecentomila scudi da farsi in più riprese, cioè 300 mila il primo anno, e gli altri fra anni dieci.

Di Lancillotto Vistarino habbiamo l'anno stesso 1529 nobile mentione in monitorio di Clemente VII, diretto ad Honofrio Bellavita canonico e vicario generale del vescovo di Lodi, con occasione di molti danni da esso patiti nelle sostanze sue in cui si leggono le formali parole: « Significavit nobis dilectus filius nobiles suo Lancellottus Vistarinus eques Laude » non usando il pontefice titolo simile se non con grandi: et scrivendo Leon X l'anno 1519 al governatore di Milano in favore di mons. Alessandro Leccamo cameriere suo, nominò con l'istesso titolo, cioè « Dilecto filio nobili viro Odetto de Foys Domino de Lautrech Christianissimi Regis in Italia Locum tenenti generali. »

Col beneficio della pace sopradetta ha goduto la città di Lodi quiete tale che più non ha havuto sin' hora (Iddio lodato) a provare guerra effettiva. È vero che non così presto si rihebbe ella dalle calamità passate. Perciochè havendo gli imperiali l'anno 1528 durante l'assedio, raccolto tutto il grano di questo territorio, et condottolo a Milano, non potè farsi quell'anno molta seminata, sì che ne venne indicibile penuria, accompagnata da fierissima pestilenza. Aggiunto a questo gravissime taglie imposte dal duca Sforza per compire al concordato di Bologna; va essagerando il suddetto Bruggazzi la desolatione del paese in queste parole:

« Le nostre possessioni sono rimase rovinate per le gravezze et sono morti infiniti contadini, et gli cittadini sono rimasi poveri, non si trovano massari, et se pure se ne trovano alcuni adimandano tante cose che non è possibile a dargliele, et così molte terre et possessioni rimangono incolte et molti villani bresciani et d'altri paesi sono venuti ad habitare qua » con ciò che segue. Fra le gabelle essage-

rate singolarmente quella del pane, ch'egli dimanda *diabolico*, cioè picciolo, cattivo e caro, essendo proibito sotto gravissime pene, a chi che sia; il far pane in propria casa, a fine che tutti fossero astretti, comperandone, pagar la gabella, et questo solo per quattro mesi incirca. All'altre gabelle dice il medesimo che in gran parte fu provvisto dalla città; et sono le parole sue:

« Nel predetto tempo, essendo ancora il nostro Duca a Bologna, il suo Senato insieme con il magistrato, duplicarono tutti gli Datii in Lodi. Di più posero la macina a soldi 20 per ciascun staro di frumento; soldi 15 per ciascun staro di formentada, soldi 12, 6 per ciascun staro di segale, soldi 10 per ciascun staro di miglio; soldi 18 per ogni brenta di vino, il qual dazio durò per un mese continuo. Ma vedendo i Lodigiani questo essere un carico eccessivo, e tanto più che nissuno poteva star in città, sotto gravissime pene, cominciosi a discorrere come si doveva fare a non star sotto ad un tanto carico. Ultimamente conclusero se havessero potuto torre in sè tutti li datii che meglio fosse. Già li datii tutti eccetto la mercantia, si erano voluti incantare et erano posti all'incanto a nome della camera et non ne rimaneva in quella maniera duplicati più di Lire 28 mila, et in altri tempi s'affittavano semplici più di Lire 30 mila. Gli agenti ducali chiedevano a lasciar gli datii solamente duplicati, eccetto il vino, che valevano almeno soldi 10 per brenta d'entrata, volevano Lire 28 mila, et così dopo un lungo maneggiare et andare innanzi et indietro a Milano furono contenti di darli, et così dettero tutti li datii alla nostra comunità, et lei, ovvero li suoi agenti, si obbligorno a darli in un anno Lire 60 mila, et gli Agenti Ducali si riservarono di poter fare come a loro pareva circa all'imbottato. Oltre il doppio del solito che lasciavano alla Comunità.

« Pertanto alle calende di Marzo si cominciorno a far li datii a nome della nostra Comunità. La quale dopo lunga et matura consideratione circa al tassare i datii messe il frumento a soldi 5 per ogni staro di macina; la formentada a soldi 4 per ogni staro; la segale a soldi tre, il miglio a soldi 2, 6 et per l'entrata del vino soldi 8 per brenta; et

questa subventione era ricercata dal nostro Duca per far dinari da pagare la conventione fatta con la Maestà Cesarea. »

Il che tutto ci è parso di notare in confirmatione di quello che sul principio della narratione di Lancillotto si disse: cioè che egli incontrato avea tempi difficili e travagliosi, importando assai (come era solito dire Adriano VI pontefice di quei tempi) che la virtù d'un huomo sortisca più in un tempo che in un altro.

L'ultima attione pubblica che di Lancillotto si legge è l'essere intervenuto in un consiglio generale di decurioni in Lodi l'anno 1531. Nelle Imbreviature di Giacomino della Valle notajo lodigiano diverse menzioni si hanno del medesimo et l'ultima di esse è sotto il 4 di Maggio 1532; sicchè dal vedersi sotto il dì 13 Gennaro 1533 nominato negli atti del medesimo Giacomino i figli di esso Lancillotto come heredi del padre si conosce, sì come anco dall'epitaffio, l'anno della morte sua, in tempo che poteva sperarsi qualche principio di bonaccia in questo dominio.

Hebbe da Ippolita Vistarina, figlia d'altro Lancillotto giureconsulto e Consiglier Ducale di sopra mentovato, sua moglie, gli infrascritti figliuoli: Asperando Cavaliere, Lancillotto, Cervato, Mutio, Coriolano, Livia, Angelica et Aurelia. Mutio morì ne' suoi primi anni, sì come anco fecero Coriolano, Livia ed Angelica. Cervato non hebbe tampoco figliuoli da Francesca Castiglioni gentildonna milanese; morì egli l'anno 1552. Angelica fu moglie del conte Francesco Borromeo, fratello del conte Giberto padre di San Carlo, et conte Giulio Cesare padre del Cardinale Federico Arcivescovo di Milano Borromei; sopravvisse al marito dal quale non hebbe figli, habitando qua in Lodi nella casa hora de Rebagli giuntamente con la stessa Deidamia Cassina, vedova del suddetto Lancillotto fratello di Asperando dei quali resta nel seguente libro a favellare.

Ritrovandosi tutti li suddetti figli di Lancillotto in minorità alla morte del padre, fu il decurionato suo conferito a Lodovico più volte nominato.

## Asperando

Nacque Asperando l'anno 1521, ai 9 Novembre in Milano in Porta nuova, nella Parrocchia di S. Damiano, nella contrada *de Bilis*, in tempi per Lodi turbolentissimi, come nel precedente libro si è potuto vedere, et essendoli in età pupillare mancato il padre, intraprese la tutela di esso, fratelli et sorelle, Hippolita loro madre, di sopra mentovata, sottentrando nel decurionato del padre stesso per difetto dell'età Ludovico Vistarino già più fiate rammentato; le attioni de' quali per essere tra di loro molto connesse s'andranno nel progresso di questa narrazione unitamente spiegando secondo l'ordine dei tempi.

Rimesso Francesco II Sforza al possesso dello stato paterno, ritennero per certo tempo gli imperiali, col castello di Milano, la città di Como fino a tanto che fosse pagata certa somma di denari pattuita in Bologna. Finalmente ai 15 di Febbrajo 1531, rilasciato il castello suddetto, uscirono anco l'ultimo del mese seguente da Como 700 spagnuoli che vi erano di presidio, insieme con Lorenzo di Giovanni Emanuele Governatore di essa città, entrandovi in sua vece al governo Lodovico Vistarino con presidio sforzesco.

Restavano tuttavolta nel comasco alcune castella in potere di Gio. Giacomo Medici, il quale, venuto già in diffidenza al Duca di Milano, ed in disgrazia del duca di Urbino generale della Lega, s'era accostato alla parte dell'imperatore honorato da Antonio de Leiva del titolo di Marchese di Musso che prima teneva come castellano. Procurò Giovanni Giacomo in Bologna la ritentione del castello suddetto col mezzo del medesimo Leiva: ma volendo l'imperatore che in ogni modo fosse restituito libero tutto lo Stato allo Sforza, ritornò il Medici a casa aspettando la guerra del Duca, et preparandosi alla difesa: et non essendogli riuscito certo trattato d'accordo maneggiato dal Vescovo di Vercelli a nome del duca di Savoia, si venne all'arme: dove al Vistarini s'appresentò non picciola occasione di segnalarsi.

Di questa guerra così scrive Francesco Ballarini nelle

*Croniche di Como:* « Havendo Giovanni Jacomo Medici  
« Marchese di Musso alla sua provata militia ascritti alcuni  
« soldati spagnuoli, prese la grossa terra di Morbegno della  
« Valtellina, ma sopraggiungendo gli Grigioni se ne fuggirno  
« a mezzanotte gli soldati del marchese et si ritirorno a  
« Gravedona, essendo alla coda seguitati da' nemici. Ne'  
« quali tempi non restava altra cattiva herba da sradicare  
« dallo Stato di Milano eccetto che il Medici. Il che per  
« meglio fare si congiunse il duca in lega con Svizzeri et  
« Grigioni, quali s' inviorno verso Musso; et nella città di  
« Como erasi apparecchiata un'armata sotto la guida di Lo-  
« dovico Vistarino (havendo già li ducali recuperato il ca-  
« stello di Monguzzo) qual andò con l'armata contro il mar-  
« chese, et accampossi presso Menagio. Laonde partì il Mar-  
« chese medesimo da Mandello et venne con l'armata sua  
« contro gli ducali; ma fu debellato essendogli inoltre le-  
« vata di mano la torre di Nello. Battevano in questo mentre  
« gli Alemanni il castello di Musso, havendo con molta spesa  
« tirate l'artiglierie sopra il monte che gli soprastava. Ma  
« vedendo colà il Medici scacciò i Tedeschi dalla Batteria et  
« rivoltò a basso le artiglierie per lo precipizio dello stesso  
« monte. Per la qual vittoria insuperbito, scacciò sovente gli  
« ducali da Bellagio, Varenna et Bellano, et saccheggiò le  
« medesime terre; et essendo gli suoi soldati assediati in  
« Lecco da Alessandro Gonzaga capitano dello Sforza, partì  
« impetuosamente da Mandello, et passando di notte con  
« stratagemma per il campo ducale, fece prigionie il Gon-  
« zaga dando i di lui soldati alla fuga; et corse sino alla  
« terra di Malgrado da dove ricuperò gli passi dell'Adda,  
« poco avanti presi dai ducali. In questo mentre fu il suo  
« fratello Gabriele castellano di Musso ucciso da colpi di  
« moschetti (overo archibugi grossi) et similmente da Vin-  
« cenzo Stradiotto soldato di Paolo Sala Capitano di Tomo (?)  
« amazato Luigi Borsero Ammiraglio della sua armata sopra  
« il Lario. Per la morte dei quali non havendo il Medici  
« persona sufficiente per sostenere la guerra navale si rese  
« a patti al duca con ciò che segue: »

Ma poichè assai ristretto se la passa il Ballarino nella

descrizione di questa guerra, et singolarmente intorno alle fattioni del Vistarino, soggiungeremo alcune cose tolte dal Missaglia nella vita che egli scrisse dello stesso Medici per chiarezza maggiore di questo fatto.

Et prima, circa alle genti sul principio assoldate per occasione di questa guerra dice il Missaglia: « Et mandati danari al cognato Teodorico di Altemps, acciò assoldasse quattro mila fanti tedeschi, esso assoldò gli spagnuoli che erano stati alla guardia del castello di Milano et di Como et Giorgio Caputiano famoso capitano di cavalli Albanesi, et il colonnello Cesare da Napoli. »

Del numero de' Grigioni che andorno all'acquisto di Morbegno dice il medesimo Missaglia:

« Li Grigioni, subito havuto nuova della occupatione di Morbegno, inviorno genti per ricuperarlo et fra poco tempo gli misero intorno da 14 mila uomini di gente tumultuaria et inepta per la più parte, et datoli molti assalti furon sempre con loro gran danno ributati. »

Nè di là richiamò il Marchese le sue genti se non dopo la lega tra il Duca et i Grigioni medesimi con l'arrivo dell'artiglieria in Valtellina facendo la ritirata con bellissimo ordine et molta bravura.

« L'armata del Marchese, dice lo stesso Missaglia, era di 7 navi grosse di 48 remi per ciascuna et portavano l'artiglieria con palle di 40 libbre et cento huomini da combattere, seguito poi alcuna volta secondo i bisogni, da molti altri legni minori tra i quali vi haveva un Rugantino di meravigliosa velocità. »

All'incontro si cava dal medesimo che l'armata del Duca consistesse in 28 navi, perchè il Vistarino combattesse in esse non dico. Aggiunge di più che nel conflitto non ostante il numero maggiore de' vascelli Sforzeschi n'haveano tuttavia la peggio.

Dopo l'acquisto di Monguzzo, havendo il Duca assoldate nove genti sotto il colonnello di Alessandro Gonzaga, l'inviò all'assedio di Lecco; il quale, passata l'Adda, tirò una lunga trincera separando Lecco dal Ponte, acciò non potesse l'uno dar soccorso all'altro; et poi si messe col maggior nervo

delle genti et alcuni pezzi di cannone in castello, luogo che soprasta alla fortezza di Lecco.

« Il Vistarino, dice il Missaglia, rimasto di qua d'Adda, batteva con l'artiglieria il ponte di Lecco in modo che la guardia restata in pochi fu forzata a ritirarsi nella parte posteriore del ponte, detto il Revellino, come in luogo di minor pericolo, e di donde con l'archibugiate vietavano a' nemici il salire sopra il ponte. »

Ottenne il Vistarino indi a poco il ponte, che se gli rese a' patti, salve le persone, et dopo haverlo munito con le genti s'andò a riporre in Mandello per impedire in quanto poteva la navigazione da Musso a Lecco, per dove passando il Medici colla sua armata « il Vistarino, dice il Missaglia, fece sparare dalla riva alcuni pezzi d'artiglieria, con uno de' quali colse Gabrio in una coscia, onde quasi subito si morì. » Et poco a basso dice il medesimo: « Si dolse talmente il marchese della morte sua che vinto dal dolore, disse pubblicamente che più gli pesava la morte di Gabrio che non avrebbe fatto quella degli altri fratelli. »

Mentre durò l'assedio del ponte seguì disfida tra il Vistarino et il Medici per mezzo del capitano Pedraccio da Herba, offerendosi il Vistarino di terminar seco questa guerra da corpo a corpo, con procurare il consenso del Duca, il che non ebbe effetto. Soggiunge il Missaglia:

« Hora il marchese che nelle avversità non si perdeva d'animo, desiderando e deliberando di fare qualche impresa segnalata, havendo visto et ben notata la disposizione delle genti ducali, et tentate ogni giorno et notte, con scaramucce, et havendo in alcune trovato prontezza et in alcuna negligenza, alla fine si risolse di farle contro il colonnello che assai negligenzemente se ne stava in castello. »

Che in persona del Vistarino intenda questo scrittore la prontezza lo dà a conoscere un poco abbasso dove havendo riferito minutiosamente il felice acquisto fatto dal marchese con la prigionia dell'istesso colonnello, viene in queste parole:

« Era quasi del tutto liberato Lecco dall'assedio quando il Vistarino che si trovava in Mandello con un buon corpo di gente, et che a tal nuova, come capitano pesato, et che

temerariamente non voleva arrischiare quelle genti che sole potevano tener a freno il marchese, havendo havuto relatione del fatto da molti soldati accorsi mandati da lui: salito sopra certe barche con tutte le genti si fece porre sotto Lecco; ristrinse la licenza de' nemici; non havendo però mancato il marchese in quel momento, che fu uno spatio di più di sei hore, di ridurre più monitione che potè. Si riscosse poi il Mantovano dal marchese, et vergogna di tal carcere non si lasciò più vedere in Milano. Nè però il marchese hebbe quel compimento d'allegrezza che egli si haveva promesso, perchè essendo succeduto ad Alessandro il Vistarino, huomo di valore et esperienza, n' hebbe maggior contrasto, e travaglio; onde vedendosi il marchese privo di quel fratello nel quale haveva tanta fede, et il Peliccione per non essersi mai potuto cavar la palla dalla coscia ridotto inabile alle attioni militari, et per la diligenza del nuovo capitano, Lecco stretta d'assedio et difficultata la strada del Lago, et quasi certo che i Grigioni havessero a batter Musso. Et dall'altra parte il Duca, povero di denari, stracco e di animo alieno dall'armi, vedendosi in tanto tempo con tanti denari et spese haver fatto sì poco acquisto, di nuovo s'incominciò a trattare accordo. Onde per levare alcune difficultà mandò il marchese il Protonotario Giovanni Angelo suo fratello al duca, et poco appresso vi mandò anco Battista, huomo maturo et di molta esperienza. »

Intanto che in Milano trattavasi d'accordo non mancando il marchese della solita diligenza et vigilanza, cacciò dall'assedio di Musso i Grigioni precipitando dal monte nel lago le artiglierie loro. Ruppe et prese il Mastro di Campo Gabrio da Mantova che per il duca assediava Musso più al basso. Sorprese con incredibil celerità Malgrate di nottetempo guardato dal capitano Corsino da S. Angelo con due compagnie, morendovi combattendo quel Governatore con il resto del presidio senza far un prigionero.

Solo in tante vittorie del Medici restò invincibile il Vistarini che sempre vigilante (per usar le parole proprie del Missaglia) continuò l'assedio di Lecco sino alla conchiusionone dell'accordo, con tutto che il marchese tentasse di romperlo.

*(Continua).*

## CRONACHE LODIGIANE

---

(Continuazione vedi Numero precedente)

15 detto Giugno. — Trovandosi un solo detenuto nella Carcere comune di questo Pretorio, mediante una rottura di muro fatta dalla parte della chiesa della Pace, abbenchè la porta della sudetta chiesa fosse chiusa con chiave, avendo sforzata la serratura si sottrò colla fuga.

Il giorno 31 Gennajo 1797 fu arrestato nella città di Milano, e tradotto a queste Carceri.

16 Agosto 1795. — La scorsa notte fu atterrato il pubblico patibolo da mani ignotte, quale esisteva formato co' piloni di cotto sul Piazzale detto del *Quarterone*.

24 detto Agosto. — D'ordine superiore si fecero levare tutti li ceppi dalle Carceri di questo Pretorio.

8 Ottobre 1795. — Fu la prima volta che venne posto nelle Carceri Pretorie di questa città un religioso; questi era un prete cremasco che contravenì al Bando perpetuo da tutta la Lombardia Austriaca, e dopo la condanna di un mese di carcere fu di bel nuovo bandito.

13 Ottobre 1795. — Incominciò nel Lodigiano l'Epidemia nelle bestie bovine, ed intaccò particolarmente Orio e Livraga. — Si arrivò alla fine del 1796 e non era ancora del tutto ceduto: siamo in Maggio 1797, non è ceduto.

1 Luglio 1795. — I generi sono aumentati assai di prezzo. Il pane soldi 8, 6; carne mastra soldi 18; mezza mastra

12  
13

soldi 15: il riso soldi 44 al quartaro: lardo vecchio un soldo l'oncia; candele un soldo l'oncia; formaggio vecchio soldi 45 la libra; formaggio ordinario un soldo l'oncia; vino nostrano non tanto buono lire 13 la brenta; oglio d'ulivo soldi 45 la libra; buttiro soldi 20.

15 detto Luglio. — Sono giunte a questa spiaggia d'Adda quattro navi, ossia grosse barche col carico di 150 botti d'oglio d'ulivo proveniente dal Regno di Napoli, in monte cadauna botte era di Rubbi 100; il detto oglio si caricò sopra carri, e passò a Milano.

23 Ottobre 1795. — L'acqua dell'Adda sul terminare di detto giorno era cresciuta tanto che bacciava nel suo corso la soffitta del Ponte, e si traghettavano in battello le persone al luogo del Revellino, e fui presente verso sera a vedere delle persone che per diporto si erano portate di là del detto Revellino essere obbligate nel loro ritorno a pagare per farsi traghettare al di qua.

26 Dicembre 1795. — Oggi fu posta una compagnia di soldati ongarosi del reggimento Arciduca Antonio in una parte del Convento de' PP. Francescani ed occupavano intieramente il noviziato, e la loro foresteria, e preventivamente vi furono collocati nell'abitazione dalla parte del portone rustico di detto convento cento napolitani coi loro cavalli. — Nel primo claustro d'ingresso nel detto convento si alloggiavano gli artiglieri ed i rispettivi cannoni da campagna restavano sotto li porticati del detto claustro.

4 Gennajo 1796. — Si sono traslocati gli Orfani nel monastero di San Cristoforo, ed in detto giorno si formò un ospedale militare, e verso sera vi entrarono di fatti i soldati ongarosi ammalati; la chiesa però fu lasciata in libertà, che servì di ripostiglio per gli arredi ed altre cose dell'Orfanotrofo.

26 detto Gennajo. — Furono trasportati gli ammalati dell'Ospitale Fissiraga in questo Ospital maggiore, avendo formata una crociera a parte. E nello stesso giorno si sono pure levate le scuole pubbliche di S. Giovanni le Vigne. Ed in detti due luoghi vi furono messi dei soldati.

12 Aprile 1796. — Si ritornarono ad aprire le scuole

pubbliche, e furono trasferiti di bel nuovo gli ammalati nell'Ospitale Fissiraga, stante la partenza delle truppe. — La signora virtuosa di canto Maria Marchesini fece il primo teatro qui in Lodi nella primavera dell'anno 1796 nell'opera buffa intitolata *gli Artegiari*.

24 Aprile 1796. — Oggi fu portato in processione il miracoloso SS.<sup>mo</sup> Crocifisso della Maddalena per ottenere la pioggia, che si ottenne di fatti nel giorno susseguente assai abbondante; ed in seguito fu collocato nel suo nichio secondo il solito.

Primo Maggio 1796. — Che flusso e riflusso de' cariaggi militari austriaci provengono dalla guerra per la parte del Piemonte.

3 detto Maggio. — Questa mattina si è deposto il SS.<sup>mo</sup> Crocifisso della Maddalena per i presenti bisogni. Fu in appresso riposto nel suo nichio, chiusa la chiesa cioè in segreto.

10 Maggio 1796. — Alle ore quattro circa pomeridiane di detto giorno l'Armata Francese superando l'Armata Austriaca, entrò in Lodi per la porta Cremona ed inseguendo i Tedeschi battendosi anche in città li fecero ritirare da porta d'Adda, dove superando i Francesi il Ponte a fronte delle batterie de' cannoni; come pure degli squadroni di cavalleria francese attraversando il fiume, che era assai basso, inseguirono l'Armata Austriaca che si diede precipitosamente alla fuga (1) per la strada di Crema, presero agli Austriaci dieci (2) cannoni, la maggior parte de' quali erano appostati di là dal Ponte vicino al Revellino. Una bomba è caduta nel Palazzo Civico, ma non apportò gran male, molte palle di cannone entrarono nel Convento dei PP. Francescani, dove pure danneggiò di poco; il maggior danno andò a cadere alla casa del calzolajo vicino al Ponte, la Fabbrica di majolica del Ferretti, il dazio e<sup>la</sup> Porta d'Adda; ed una palla di cannone spezzò in due parti la bellissima statua di marmo

(1) Queste ultime parole si leggono facilmente sotto una grossa riga di inchiostro e sostituite da un *ritirò*.

(2) Anche questa parola è cancellata, e surrogata da *alcuni*.

di S. Giovanni Nepomiseno, che sopra piedestallo ritrovavasi a principio del Ponte dalla parte diritta sortendo da questa città.

*N. B.* 10 Maggio 1797 il fiume era assai gonfio.

11 detto Maggio. — Si sono vedute molte Truppe Francesi accampate di là del Ponte ne' vicini campi e boschi, facendosi le capanne con frosche, e tagliavano le piante per fare i fuochi, molte persone erano impiegate e pagate a ricercare e seppellire i cadaveri umani ed i cavalli rimasti nella battaglia, poco lungi dalla Confetteria (1) del Revellino si seppellì il cadavere d' un colonnello austriaco che si rinvenne tutto nudo e riconosciuto per tale; in seguito furono requisiti tutti i cavalli da carrozza coi loro finimenti per l'Armata Francese.

Subito dopo l'entrata dell'Armata Francese in Milano fu diramato l'ordine circolare a tutti li dicasteri che nell' intestazione de' scritti si dovesse attenere come segue:

*Libertà*

*Eguaglianza*

IN NOME DELLA REPUBBLICA FRANCESE UNA ED INDIVISIBILE.  
25 FIORILE ANNO V REPUBBLICANO (14 MAGGIO 1796 v. s.)

Questa Repubblica fu denominata Cisalpina col 4 di Luglio 1797, come da Proclama del Generale Francese Bonaparte, stato pubblicato ed affisso in questa città, quindi si atteneva come segue:

*Libertà*

*Eguaglianza*

IN NOME DELLA REPUBBLICA CISALPINA LI 21 MESSIDORO,  
ANNO I DELLA REP. SUDDETTA.

Li 10 Luglio suddetto seguì in Milano nel Lazaretto la gran festa della Federazione, e venne con tal Fonzione denominato Campo della Federazione (2).

(1) Conceria di pellami.

(2) Queste indicazioni sono scritte in un foglio fuori del corpo della cronaca.

Nell'entrata dell'Armata Francese in Lodi, che fu li 10 Maggio 1796 circa le ore quattro pomeridiane, molti particolari furono spogliati d'orologi e danari, essendo, come si disse, diritto di guerra, ed alcune case soffrirono lo spoglio.

Le cassine e campagne fronteggianti le strade maestre ebbero la medesima sorte, e massime le campagne in vicinanza di questa città vennero devastate per l'accampamento delle truppe, con estirpazione d'alberi, formando con le frondi le capanne per riposarsi invece delle tende di cui erano sproveduti.

Gli osti e li negozianti di vino con cantine furono pregiudicati di molto per la consumazione del genere ed anche provarono delle inquietudini i padroni; ma però non seguì alcun male nelle persone.

Li detti osti dovettero levare le proprie insegne dalle osterie per togliersi dalle vessazioni a cui per il gran concorso andavano soggetti, mentre i soldati mangiavano e bevevano e molti di questi pagavano in assegnati di Carta che non avevano più corso nè valore nemmeno in Francia, e questi pagamenti seguivano anche ne' prestini e botteghe de' comestibili, pretendendosi di più da alcuni soldati il resto del valore che esprimeva l'assegnato in contanti. Durò poco tale disordine, mentre da' Generali Francesi venne provveduto colla proibizione di tali carte.

Le case de' particolari dovettero dare gli alloggi a tutta l'officialità con letti, mobiglie e tavola; alcuni mesi dopo fu ordinato che i particolari non dovessero dare che il semplice alloggio con lumi per la notte e letti per dormire.

Nelle case dove eranvi Generali e Stati Maggiori e comandanti che tenevano corpi de' soldati di guardia si vedeva sui sentieri delle abitazioni imbrattato di sterco umano.

Quando ricevevano le paghe si spendeva dai francesi generalmente massime nei caffè bevendo dei liquori.

Rispettavano le donne massime quelle che erano oneste.

Erano graziosi per ogni piacere che ricevevano ringraziando con molta polizia.

Usavano molto il costume di nuotare di maniera tale che nel fiume Adda ve ne erano continuamente, e nudi pas-

seggiavano sulla spiaggia a vista dell'uno e dell'altro sesso.

Arrivando sulla Piazza artellerie, cassoni o convogli di qualunque sorta non molestavano nessuno abbenchè passassero in vicinanza o fra mezzo de' medesimi, ed al più le sentinelle avvertivano li cittadini con buona grazia.

L'officialità ed i bassi ufficiali non usavano il bastone.

L'ubbbriachezza alla quale però non andavano molto soggetti e la mancanza di trovarsi all'ora dell'appello che era due volte al giorno nella propria caserma si castigava a quattro, otto o dieci giorni di esercizio militare, due volte al giorno, per due ore alla mattina e due ore alla sera. La loro prigione era la salla di disciplina a pane ed acqua per delitti diversi servendosi delle prigioni comuni di questo Pretorio, e per i delitti di morte erano archibugiati . . . (1).

20 Maggio 1796. — Questo dopo pranzo un attruppamento de' paesani provenienti dalle terre confinanti del Pavese nel solo numero di duecento circa armati in più guise si sono avvicinati alla Porta Cremona di questa città che fu contemporaneamente chiusa dai cittadini, ed alcuni di detti paesani principiarono con le scuri a rompere le ante di detta porta, dove si vedono ancora le vestigia, ma essendosi portati alle mura quei pochi soldati francesi che presidiavano in Lodi ed altri pochi di cavalleria usciti dalla Porta Castello col loro Comandante della piazza li posero in rotta con averne uccisi più di dodici; questo tentativo fece uno spavento in città, che si ritirarono quasi tutte le persone, e chiuse con forti ripari le loro case, massime che si seppe che tale attruppamento era più di dieci mille persone, e che quei pochi che si erano avanzati fino alla porta della città non era che la loro avanguardia, essendosi gli altri ritirati senza farsi vedere.

*(continua).*

---

(1) Il foglietto è stracciato e non si è potuto rinvenire il frammento mancante.

## UN QUADRO DI CALLISTO PIAZZA PER LUGANO



Il Caffi, parlando dell'Arte Lodigiana (1), fin dal 1878 accennava ad un'ancona che Callisto Piazza intorno al 1548 doveva dipingere a Lugano per un Battista Rusca, e doveva farvi il prezzo da 80 scudi in giù il famoso *Lombardino*, cioè Cristoforo Lombardi ingegnere del Duomo di Milano. Ma al Caffi sembrava che nulla poi se ne sia fatto. Ora il Direttore del *Bollettino Storico della Svizzera Italiana* pubblica nel suo Periodico (2) il seguente documento, da lui copiato nell'Archivio di Stato di Milano (3), riferentisi al quadro in quistione, col quale documento i fratelli di Battista Rusca fanno istanza presso le alte autorità di Milano perchè richiamassero il Piazza all'osservanza dei patti.

---

Ill.<sup>mo</sup> e molto Mag.<sup>co</sup> Signore.

Fu fatto accordo alli nove de Aprile 1548 in Milano tra el condam misser Battista Ruscha de Lugano per una parte e misser Calixto Piazza da Lodi pictore per l'altra per uno scritto da mane, sottoscritto però così per le parte come per altri testimonij con alchune condicionij, tra le quali

---

(1) Monografia Storico-Artistica di Lodi.

(2) Anno 1895, p. 57.

(3) *Archivio Milano. Autografi Pittori: Piazza.*

ditto pittore era obligato dare expedita in tutto una Ancona a kalende de ottobre del medesimo anno ad ognj soa spesa, e a sequire ditta Ancona, quando se faria condure da Milano a Lugano, e a metterla in opera facendo che ghe fosse in compagnia soa el Maestro de lo intaglio, e stando esso misser Calixto ad ogni resego se si guastasse ditta anchona. Et neli medesimj scritto e accordio le parti se commettevano al giudicio de misser Christophoro di Lombardj Inzegnero del domo de Milano de comandare da ottanta scudj in zozo, facendola come ha fatto. De li qualj ottanta scudj, da li agenti alhora del ditto misser Battista, inanci el termino qual haveva tolto a finire lopera, esso pittore ha receutto alla summa de scudj sesanta doro, come consta per soy scrittj de mane. Essendo poy nel presente anno morto dicto messer Battista con lopera de lancona imperfetta, frate Piero Martyre de Lugano priore del convento de le Gratie de Milano, e fratello de esso defuncto, a nome però de messer Bernardo Ruscha similmente suo fratello a sborsato a ditto pittore scudj undeci doro e ditto pittore per publico instrumento del quale fu rogato alli 24 de Luyo prox.<sup>o</sup> passato misser Bartholomeo Sormano, ha promisso inantj el meggio de settembre prox.<sup>o</sup> passato dare expedita detta Ancona e osservare quanto haveva promesso nel primo accordio, dando per suo fidejussore misser Benedetto Lamagno mercante in Milano de pannj e barette nela contrata deli baratterj. Qual cosa ancora non ha fatto e non bastandolj a ditto pittore haverè rotto la fede data per luy nel primo accordio, ha violato anchora la fede data con el suo giuramento nel ditto instrumento, e sè trasferito a Lodi, non osservando quanto è debitore.

Supplica adoncha esso priore, cosi a nome suo come del fratello misser Bernardo herede del fratello defuncto, a vostra Ex.<sup>tia</sup> che voglia provvedere a tal disordine, e dare fine a tante bugie del ditto pittore e comettere al Mag.<sup>co</sup> Podestà de Milano o di Lodi, & cuilibet eorum in solidum che summarie et sola veritate inspecta, sotto pena pecuniaria e personale proceda contra ditto pittore & il fideiussore, aciò se osservi quanto in esso instrumento se contene e soddisfacia de expensis, damnis et interesse, alla buona gratia soa ricommandandosi.

(a tergo) *Prioris conventus Gratiarum Mediolani.*

Lo stesso Periodico (1) pubblicò un altro documento inedito di Callisto Piazza conservato nella Biblioteca Triulzio (2) a Milano, riguardante la Cappella di S. Anna della nostra Incoronata; nonchè una lettera di Scipione Piazza fratello di Callisto: noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori riproducendo le due lettere interessanti la storia dell'arte lodigiana.

1589, dia 8 novembre.

Io Calisto de la piazza confesso avere aute et recepto lipre vinte de reali, dicho L. XX de reali dal Sig.<sup>r</sup> Camillo Vigna tesorer de la coronata per causa de la chapella de S.<sup>ta</sup> Ana che io (*che io ho*) tolto a depinge et ornarla, et in fede de la verità io Calisto Calisto de la piazza io (*io ho*) scripto et sotto scripto el presente scripto de mia propria mane.

Io Calisto de la piazza io (*io ho*) scripto et sotoscripto de mia propria mane.

M.<sup>to</sup> Mag.<sup>ci</sup> S.<sup>ri</sup> Deputati.

Per eser io un pocho amalato non sono potuto venir dale S.<sup>e</sup> vostre pregandole quele se degeno (*degnino*) far la provisione de doy ducati atìo che io posa lavorar: fra doi giorni sarò in eser (*essere*) de lavorare et quele non guardano ala ragione ma ala clementia de quelle como sempre sono stati clementissimi et perchè se io stese aspetar che io fosi venuto da quella andarà (*anderia*) tropo in longo per tanto mi è parso dar aviso adesso (*adesso*) a ciò che di questa septimana ge posa far qualcosa como farò senza fallo: non altro ala bona gratia de quelle mi offero et ricomando.

De le V. Sig.<sup>ri</sup>  
servitor *Scipio da la piazza.*

IL DIRETTORE.

(1) Pag. 58.

(2) Autografi: *Artisti.*



## I TERREMOTI REGISTRATI NELLE CRONACHE LODIGIANE

---

L'Ufficio Centrale di Meteorologia e di Geodinamica di Roma, affine di completare il lavoro della *Carta Sismica d'Italia* da esso intrapresa, credette fare ulteriori ricerche intorno ai terremoti, specialmente se antichi ed abbastanza intensi, che abbiano colpito le diverse regioni d'Italia. A questo scopo si è rivolto anche a noi, pregandoci di fargli conoscere se presso la nostra Biblioteca esistano libri, cronache locali, raccolte di documenti, di giornali, portanti notizie intorno ai fenomeni sismici della regione. Noi con ogni possibile buona volontà ci siamo assunto l'incarico di raccogliere dai vari manoscritti, ed anche da alcune pubblicazioni quelle notizie che abbiamo creduto potessero interessare il R. Ufficio Centrale di Meteorologia: queste notizie qui pubblichiamo perchè dell'indole del nostro Periodico, quantunque non tutte si riferiscano al territorio lodigiano.

IL DIRETTORE.

Anno 290. 24 Luglio (?...) — *Riassunto*: Una cronaca Lodigiana, narra che, durante la persecuzione e il martirio di alcuni Santi avvenuto in Lodi (allora *Laus Pompeia*) « nel tempo di questo spietato martirio tremò forte e repentinamente la città, e rovinò in più parti con uccisione di molti infedeli: che Marciano salvatosi colla fuga, in pochi

giorni fu consumato dai vermi. Cotale catastrofe miseranda insieme e gloriosa fu il ventiquattro di Luglio 290. » — (Cesare Vignati, *Storie Lodigiane*).

Anno 1117. — « Seguì siffatto terremoto per tutta l'Italia, come narra il Sigonio al Lib. X, che restò quasi tutta conquassata e ruinarono varii tempj, torri, ed edifizj con molti casi di morte. In Lodi s'intimorirono grandemente i nostri, ricorsero al vescovo, il quale prevedendo nuovi disastri sulla sua città, ordinò orazioni e processioni pubbliche, acciò il suo popolo fosse preservato da ulteriori flagelli. » — (*Vita dei Vescovi di Lodi*, del Sac. Giacomo Antonio Porro, manosc. nella Bibl. di Lodi; pubbl. in *Archivio Storico Lodigiano*, An. II, 1884, p. 51).

Anno 1164 e 1244. — « Terra tremuit. » — (*Annotazioni di Defendente Lodi*, Lib. N. 64, manosc. p. 40, in Bibl.).

Anno 1276. — « Nella città di Lodj e nel contado, et altre parti fu un grandissimo terremoto, il che si prese per indicio grandissimi fatti. » — (Padre Vincenzo Sabbia, *Cronaca di Lodi*, manoscritto in Bibl., fog. 36 verso).

Anno 1287, 11 Aprile. — « Anno sequente die undecima Aprilis fuit magnus terraemotus Cremonae, Laudae et Mediolani. » — (Lodovici Cavitelli, *Annales Cremon.* fol. 100).

Anno 1347, 24 Gennajo. — « Anno sequente die vigesima quarta Januarii vapor ingens ab orientali plaga, et multa copia insectorum ab aere effluxit, et ea die, et post per dies quindecim viguerunt multi terraemotus, quibus multa haedificia Cremonae ibi pectore Ottone de Bonis; Laudae, Mediolani et Venetiis corruerunt, et multae pregnantes mulieres fecerunt abortum . . . » — (Cavitellii, l. c. fol. 130).

Anno 1383, 26 Luglio. — Gran scossa di terremoto nella città di Lodi. — (*Memorie* manosc. di D. A. Timolati).

Anno 1397. — « Il giorno di Santo Stefano, intorno all' hora di terza, quasi per tutta Lombardia intervenne uno inaudito terremoto, mediante il quale rujnarono molti edifici. » — (*Cronaca* del P. Sabbia sudd., fog. 46).

Anno 1473, 7 Maggio. — « Nel settimo giorno dello stesso mese di Maggio, come racconta il Corio, forse più pro-

babilmente di Donato Bosso, che pone questo avvenimento al primo, in tutto il paese che confina tra l'Adda ed il Teseino, si provò un forte terremoto eguale a cui non se ne rammentava altro da nessuna persona vivente e che fece rovinare parecchi edifizii. » — (C. Giorgio Giulini, *Memorie spettanti alla Storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano* - Anno 1473).

Anno 1511. — « Item nota como adì 26 Martij venete uno terremoto in la terra che durò uno pezo de ora talmente che le case, chiese et altre tremaveno. » — (*Cronachetta* di Antonio Danova, lodigiano, manos. presso lo scrivente, e pubblicata in *Archivio Stor. Lodigiano*, An. IX, 1890, pag. 8).

Anno 1515. — « Item nota como adì 25 Octobr. supra-scripto in Lode se sentite il terramoto per spatio d'uno credo et tremava le case. » (l. citato, pag. 12).

« Adì 13 Giugno 1642. — Memoria come alli 13 Giugno 1642 che fu Venerdì tempora d'estate, giorno de Santo Antonio da Padova venendo il Sabato circa alle tre hore di notte vense nella città di Lodi, et credo anco in moltissime città della Lombardia, un terremoto così grandissimo et terribilissimo, che fece impaurire qualsivoglia persona di qualsivoglia età, stato, condicione e sesso, crolendo talmente le case, muraglie, lettere et tetti et terra, che pareva il giorno del giudicio, con fuochi et lampi nell'aria, cosa non più veduta, che ogniuno per il più fu colto all'improvviso, chi usciva dal letto per andar alla finestra, chi fuggiva in corte, chi nelle strade, chi in qua chi in là senza cercar vestidi da coprirsi, chi gridava alli ladri, chi diceva che erano li sbirri, chi esclamava, chi piangeva, chi diceva una cosa, chi un'altra; cosa la più horenda che si sii mai vista, nè sentita al mondo, poichè molti religiosi et religiose sbagutiti dal timore, dopo di essere levati giudicorono dire l'ufficio, benchè fosse ben tre hore di notte. » — (*Memorie* manos. di D. Lodovico Benzoni, p. 27, in *Bibliot.*).

Anno 1672. — « Mentre predicavo la quadragesima nel loco suddetto di Gubio si fece sentire a Rimini il Giovedì Santo verso le hore 22 quel grandissimo terremoto che estirpò

tutta quella povera città, con morte di molta gente, e trovandomi io in camera lo stesso Giovedì, mentre i frati stavano in coro recitando il mattutino applicato alla predica della Passione che doveva fare la medema sera, sentii due scosse così gagliarde che parve volesse cader la stanza. » — (*Memorie* manosc. del P. Giovanni Grisostomo Fagnani, dei Predicatori, foglio 46, verso. - In Bibliot.).

« Mi portai dopo Pascha alla santa casa di Loreto, e fu all' hora la prima volta, indi seguitando il viaggio verso F'erara, passai per Rimini e viddi le rovine della misera città che tutta disfatta ed aperta nelle muraglie cagionava spavento nel rimirlarla. Le genti impaurite dalle continue scosse che pur anche s' udivano uscite dalla città habitavano nelle campagne vicine ove fabricati padiglioni e baracche gli servivano d' allogiamento. Vi erano pure altari portatili per celebrare le sante messe; confessionari a comodo delle donne et altre genti che volessero in tal pericolo confessarsi. Sul corso della città non si vedevano che tavole, letti ed utensili perchè essendo caduti co' tetti anche i soffitti e volti delle stanze ognuno procurava cavar di sotto alle rovine ciò che di meglio era restato per conservarlo in altro tempo più opportuno. Pria di giungere nella città tutto confuso mi fermai a rimirar una chiesa di certi monaci disfata in guisa che a pena se ne vedevano le vestigia, e mentre ivi alcuni huomini stavano cavando le pietre per iscoprire il pavimento, trovorno i corpi di sette Pellegrini che forse entrati nell' hora del terremoto o per vedere la struttura del tempio, o per orare e porger preci al Signore, restorno tutti e morti e sepoliti. Due case in quel borgo osservai cadute e diroccate dalla parte verso la strada che tenendosi anche in piedi altre muraglie sino al tetto si conservavano appesi al muro molti salami, lardo et altre cose mangiative che per essere in alto e per timor della caduta che minacciavano le scosse continue niuno ardiva accostarsi. Dentro a Rimini sino al Duomo non trovai casa che non fosse o senza tetto, o rotta e pontelata. Più volte per curiosità mi affacciai alle porte delle case et ivi alzando l' occhio viddi alcune stanze senza cielo ancora ben adobate, con quadri, tapezzarie et altre cose, che

ivi si lasciavano per non trovare alcuno volesse mettersi a rischio di levarle. I volti della chiesa maggiore che tutti caderono sino alla cornice de pilastri uccisero gran gente che ascoltava in chiesa l'ufficio divino; molti però si salvarono di quelli che stavano a sedere su le banchette anesse al piede de pilastri, benchè percossi da' rottami et offesi nelli occhi dalla polvere. Sotto all'organo che cadete, per quanto mi dissero restorno morte diecisette persone. Il convento nostro di San Cattaldo altro non patì di esentiale che nella caduta della punta del campanile, perchè havendo questa fracassato il tetto e soffitto della chiesa, che risguarda la porta della sacristia, poco vi mancò non v'uccidesse alcuni frati che ivi stavano per andar in coro al matutino; per grazia di Dio niuno però restò offeso e fra gli altri il Padre Provinciale nostro Grosso che ivi si ritrovava alla visita del Convento. Avanti di cui cadette il materiale del campanile tanto spavento concepì vedendo anche il cielo oscurato che partitosi solo dalla città come si trovava s'incamminò a piedi verso Cesena ove poi nel viaggio fu gionto da' suoi compagni che lo cercavano.

« Il Convento per gratia particolare di San Domenico patì solo nella concatenatura delle muraglie che in molti luoghi s'apirono, ma non fu danno di gran conseguenza in riguardo al rimanente della città. Nella relatione stampata che io vidi del lacrimando successo non vi fu tra morti nelle rovine neppure un religioso, e questo s'atribuì a sommo giudizio di Dio acciò imparassero i secolari, massime cavaglieri di quella città a rispettare le chiese e lochi santi entro de' quali comettevano mille irriverenze scherzando e burlando con le donne come se fossero stati in loco libero e senza alcun riguardo a segno che il predicatore del Duomo la stessa quadragesima essendone informato gli coresse e sgridò fortemente annunciandogli per parte di Dio il castigo, che ben tosto li gionse. » — (Luogo citato, foglio 47).

L'anno successivo 1673 lo stesso predicatore si trovava a predicare a Forlì (l. c., foglio 50), e ci racconta: « Si sentivano ancora quasi ogni giorno scosse di terremoto continue sin da quando venne a Rimini l'anno antecedente di-

scosto venti milia da Cesena e dieci a Forlì che sono trenta. In particolare la notte di San Matthia che fu il secondo Venerdì di quadragesima ne vennero due, una dopo l'altra così gagliarde che svegliatomi in quel ponto tutto impaurito credevo di certo fosse caduto e dirocato il convento, ma poi cessò subito che la città si mosse lo stesso giorno a portare in processione la Madonna del fuoco, che è immagine effigiata in carta restata illesa tra le fiamme in un incendio memorabile di quella città come riportano le storie della medema. »

« Adì 24 februar 1695. — Memoria come la notte de S. Matthia apostolo venendo il Venerdì, ha hore quattro e meza, in Lodi si sentì il terremoto, et alle hore sette e mezza tornò a scochar la terra, ma poco; alle hore undeci e tre quarti tornò a farsi sentire, ma più galiardo, che scochè tute le case, ma per gratia che Idio benedeto non successe quel male che si giudicava et durò il spacio di un' Avemaria. » — (*Annotazioni diverse* di Prete Alessandro Cavenago, manoscritto nella Biblioteca Comunale di Lodi, pag. 75 verso).

« Memoria ritrovata sopra un libretto manoscritto di mio zio, Giacomo Antonio Occhi fratello di mia madre è del tenor seguente; Memoria come ai 25 Febraro 1695 sia venuto il terremoto che è durato un' Ave Maria poco più a hore dodici in circa, e ha dato due gran crolli, che se duravano un poco più eremo sepolti quasi tutti così vivi. » — (Prete Anselmo Robba, *Memorie*, Libro E, pag. 226 - in Biblioteca).

24 Aprile 1741. — « Si è sentito una scossa di terremoto questa matina verso alle ore quindeci ». — (l. c. lib. A, p. 169).

3 Dicembre 1741. — « Dopo le dodici ore, o sia circa le tredici si è sentito il terremoto però istantaneamente; e questa è la seconda volta in quest'anno. » — (l. c. p. 160).

1 Novembre 1755 (1). — « Questa mattina al *Gloria in Excelsis Deo*, mentre cantava il vescovo pontificalmente, si è veduto a moversi, e non di poco il Baldacchino che sta

(1) È il terremoto di Lisbona.

sopra l'altar maggiore, come pure le lampade che sono in Presbitero, così che alcuni sono sortiti dal Duomo ben persuasi come fosse ciò una spezie di terremoto. Infatti qualche altro segno ha dato altrove nella nostra città, ma non tanto potente come nella detta Cattedrale. » — (l. c. Libro B, pag. 232).

« Noto, come nel giorno dei Santi, in cui vi fu spezie di terremoto, secondo ho rimarcato, abbia avuto origine dal terremoto il quale è stato nel lago di Como, giusta la relazione di persona di là venuta, colla quale ho parlato. Ma senza riferirsi a tale notizia basta il dire che la Muzza, il Lambro ed altre acque delle nostre, anche non tanto longi dalla nostra città, sono sbalzate fuori del proprio letto, così che si è veduto da molti e molti ocularmente quasi senz'acqua il rispettivo letto, anzi abbia a diversi dato il motivo di fuggire a tale accidente. » — (Idem, pag. 236).

Anno 1802. — « Il 12 Maggio verso le ore 10 antimeridiane una violenta scossa di terremoto produsse varie fenditure nella parte vecchia dell'episcopio, e ben maggiori ne sarebbero stati i guasti in tutto il vasto locale, se il vescovo non si fosse dato cura di far rimettere sulla fine del 1799 le molte chiavi di ferro che durante gli alloggi militari vi erano state levate. » — (*Memoria* del vescovo di Lodi Gio. Antonio della Beretta, manosc. presso lo scrivente, ed anche presso il vescovo di Lodi; e pubblicato in *Archivio Storico Lod.*, Anno XI, 1892, pag. 22).

Lo stesso terremoto fece screpolare anche la chiesa di S. M. della Fontana, oltre l'Adda. — (*Memorie* manoscritte in Curia Vescovile).

Anno 1832, 8 febbrajo. — Breve di Papa Gregorio XVI col quale si invitano i fedeli a concorrere alla riedificazione della chiesa di S. M. degli Angeli in Assisi, distrutta dal terremoto dell'anno prima. Nel Lodigiano si raccolsero L. 2085. — (*Carte* esistenti nella Curia Vescovile di Lodi).

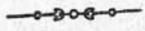
Anno 1864, Marzo. — « La notte del 16 corrente, alle ore 11 1/2 circa, la nostra città fu desta da una forte scossa di terremoto ondulatorio. La gente accorsa nelle vie temeva la replica del disastroso flagello. Nessun danno nè pericolo di sorta. » — (*Corriere dell'Adda*, Gazzetta di Lodi, Anno V, N. 12).

Anno 1884, 12 Settembre. — « Alle ore 8, 28 si senti in Lodi una sensibile scossa di terremoto ondulatorio la quale durò 6 secondi. » — (*Fanfulla da Lodi*, Anno XI, N. 37).



# LA CATTEDRALE DI LODI

DAL 1650 AI NOSTRI GIORNI



*(Continuazione vedi Numero precedente)*

Ma l'altare di S. Bassiano, in gran parte involato per l'apprensione degli argenti, reclamava urgenti riparazioni: Nel Novembre 1799 il vescovo Della Beretta lo fece ricostruire a proprie spese con scelti marmi e bei disegni, ristorando pure l'urna marmorea che racchiude le ceneri del Santo (1).

Altare  
S. Bassiano

I Beni del Capitolo, stati appresi durante la Repubblica Cisalpina, vennero in parte restituiti nell'Agosto di questo stesso anno, per ritornare ancora al Fisco al nuovo giungere del Bonaparte (2): — Con decreto dell'8 Giugno 1805, dietro governativa circolare 14 Gennajo, il Capitolo venne nuovamente riorganizzato, sopra nuova pianta e con Statuti debitamente riformati (3).

Colla soppressione della Chiesa di S. Antonio di Padova l'altare in marmo di S. Giovanni Nepomuceno fu venduto all'asta e comperato dal Canonico Magnani. Questi, col con-

Cappella  
Giovanni

(1) V. *Arch. Stor. An. XI*, p. 12 e 185.  
(2) V. *Arch. Stor. Lod. An. X*, p. 182-183.  
(3) *Arch. Stor. Lod. An. XI*, p. 26.

Battistero

senso del nob. Camillo Ponteroli, patrono della Cappella di S. Giovanni Battista della Cattedrale, del Capitolo e del Vescovo, fece porre in opera l'altare comperato in questa cappella, coll'ancona dedicata al Santo di Praga. Fu in questa occasione che si tolse il quadro di S. Giovanni Battista del Boltraffio e si portò chi sa dove. La Fabbriceria poi pensò all'erezione di un più decente battistero, l'attuale, relegando il vaso antico in un angolo del cortile del Vescovado.

Il Vescovo si esibì poi di ristaurare il pavimento del presbitero, col patto però che i magistrati civili si accontentassero di avere un posto distinto bensì, ma fuori del presbitero: questi non credettero di rinunciare ai loro diritti acquisiti per lunghissima consuetudine; laonde il pavimento non venne, per allora, eseguito.

Ben poche furono le variazioni eseguite nella Cattedrale nel presente secolo: accenneremo di volo alle principali. L'anno 1836 si costruì il nuovo organo opera dei signori Serassi: e in questa occasione si erogarono le lire 1500 lasciate a tale scopo dal canonico Graziano Bonfichi (1). — L'anno 1854 si eseguirono lavori di ornamentazione alla parte della Cattedrale sopra i due presbiteri e sopra il coro. Fu in questa occasione che il pittore milanese Mauro Conconi dipinse *l'Assunta* (2).

S. Alberto

Nella chiusa del Sinodo di Mons. Gaetano Benaglia che avvenne nell'Agosto del 1854 si portarono solennemente in processione il reliquiario col teschio di S. Alberto: in quell'occasione si fece in città tale stipato affollamento di popolo, che a memoria d'uomini non fu mai visto l'eguale, dice un cronista. Alcuni mesi dopo gli abitanti di Rivolta d'Adda fecero istanza per avere una insigne reliquia del Santo: si trattò dunque di aprirne l'avello e di visitarne il deposito: in questa occasione venne eretto il nuovo altare di marmo ed abbellita anche la cappella. Il 21 Agosto 1855 il Vescovo Mons. Benaglia col Capitolo, col Podestà Cav. Guido Provasi,

(1) Nota dell' Ill. R. Delegato Provinciale 7 Luglio 1836.

(2) *Arch. Stor. Lod.* Vol. III, p. 163.

col Segretario della Congregazione Municipale Dott. Bassiano Bigoni, aprì l'urna marmorea posta sotto l'antico altare detto della Pietà, ed estrattane la cassetta di piombo di forma quadrata oblunga, che conteneva le ossa di S. Alberto, meno il cranio, custodito separatamente, fece la ricognizione delle reliquie: dopo ciò, chiusa la cassetta, si portò il sacro deposito sull'altare maggiore, ove fu lasciato in venerazione per tre giorni: il 23 Agosto, sulla sera, tutto venne riposto sotto l'altare maggiore stesso. Il 10 Settembre alle 4  $\frac{3}{4}$  pomer. aperta nuovamente l'urna si fece la consegna alla Deputazione di Rivolta della reliquia insigne già anteriormente designata; il giorno successivo consacratosi il nuovo altare, vi fu processionalmente portato il Corpo di S. Alberto, e riposto nel luogo in cui dianzi trovavasi.

Quei di Rivolta, onde preparare alla reliquia di S. Alberto un deposito onorevole, aspettarono ancora dei mesi a farne la traslazione: questa ebbe luogo il 5 Aprile del 1856: La reliquia fu portata in processione dalla Cattedrale alla Chiesa di S. Rocco, ove si fece la regolare consegna al Parroco di Rivolta don Carlo Sessa.

Il 28 Agosto 1855 Mons. Gaetano Benaglia visitò il Corpo di S. Bassiano, avendosi intenzione di fabbricargli nuova cassa e di esporlo a maggior venerazione: infatti a tale uopo il 23 Aprile dell'anno successivo l'Arciprete Mons. Vincenzo Parpanesi fu autorizzato ad estrarre dal primo avello il Corpo di S. Bassiano, e riporlo nel nuovo splendido monumento, coll'assenso del Capitolo e della Congregazione municipale.

Il disegno dell'intero monumento e delle singole parti era già stato da tempo commesso al nostro concittadino Pietro Ferrabini: di questi sono pure i disegni dell'altare, delle balaustre, dei candelieri, dei sacri arredi e le pitture della volta.

L'arca è in marmo di Carrara, di architettura bramantesca: la parte architettonica e di ornato è stata eseguita dai fratelli Giudici: la figurativa dallo scultore Giosuè Argenti. L'urna di argento con rara squisitezza di lavoro di cesello è opera di Antonio Cassani: i cervi furono fusi in bronzo da Pietro Cefis.

*Parpanesi*  
*Deputazione*

*Deputazione*  
*capo*  
*l'urna*  
*altare*

Il 21 Luglio 1856 si riaperse l'avello: il 22, 23 e 24 si collocarono le ossa e si saldaron con fili e nastri serici sopra un origliere coperto di broccato d'argento e di oro per opera del padre Zaccaria Ferrari: non venne sottratto che il radio dell'avambraccio destro da consegnarsi alla città di Bassano.

*Fig. a Bassano*

Il 24 il sacro Corpo, coperto di finissimo e trasparente velo portante nel mezzo una croce latina leggermente ricamata in oro dalle Dame Inglesi, alla presenza del Vescovo, del Podestà e della rappresentanza del Capitolo, fu deposto nell'arca di cristallo: questa fu chiusa con quattro differenti chiavi munite di appositi sigilli, tenute dal Vescovo, dal Municipio, dal Capitolo e dall'Arciprete. Il 3 Agosto, funzionante l'Arcivescovo di Milano Bartolomeo Romilli, il Corpo di San Bassiano fu portato solennemente in processione per le contrade di Lodi. Recitò il discorso panegirico il Sacerdote Aquilino Bignami, arciprete di Fombio (1). Alla sera sulla piazza di Lodi si fece un esperimento di illuminazione elettrica.

Chi legge le cronache cittadine dei primi anni della nostra indipendenza non può a meno di accorgersi che allora anche in Lodi le relazioni tra l'autorità comunale e l'ecclesiastica erano tese più che mai, specialmente per la nota quistione dell'intervento rispettivo delle autorità stesse alle feste civili e religiose. Questa continua tensione non poteva a meno che produrre risultati deplorabili. Ne andarono di mezzo interessi di altro ordine, ma sempre gravi e irrimediabili.

In queste circostanze venne a galla la quistione del Tesoro di S. Bassiano, e si buccinò di volerlo assolutamente ritirare dalla Cattedrale, e di farne quell'uso che il Comune meglio credeva, magari vendendolo: diciamo questo perchè abbiamo veduto una lettera colla quale l'Avv. Michele Cavallera di Milano il 12 Marzo 1865 offriva al Comune lire ot-

---

(1) V. Istromento rogato dal Canonico Giuseppe Sommariva, prò-tonot. apostolico, 14 Agosto 1856 — stampato Wilmant.

tomila per i N. 10 corali miniati del vescovo Carlo Pallavicino. Allora, ad impedire che i corali prendessero il volo per altri lidi, l'Arciprete Mons. Vincenzo Parpanesi procurò un acquirente nel signor Carlo Tondini, il quale pure offrì lire ottomila. La Giunta Municipale allora colse la palla al balzo, e il 28 Marzo dello stesso anno, considerando che i libri corali consegnati ad uso della Fabbriceria si trovavano in condizioni sfavorevoli di conservazione, abbandonati nella sacristia in mano di chierici; e riflettendo al merito artistico dei medesimi, deliberò di richiamarli, e di farli valutare per addivenire alla vendita allo stesso Tondini in pieno accordo coll'Arciprete Parpanesi.

La Fabbriceria, che forse in quel momento ignorava queste trattative, basandosi sopra un articolo di cronaca inserito nei giornali, il giorno 8 Aprile scrisse alla Giunta essere i corali ben conservati, e di tenerli sotto chiave, non adoperandoli che nelle funzioni più solenni e non mostrandoli che a persone competentissime: ma non ottenne nulla; perchè il 12 Aprile la Giunta, salva approvazione del Consiglio, in seguito a trattative ed intelligenze corse tra l'assessore Dott. Francesco Martani e Mons. Arciprete, cedette gli effetti sacri, cioè il tabernacolo, il baldacchino, il camice antico con pizzo di Fiandra, i guanti e le pantofole pontificali al signor Carlo Tondini per L. 8 mila, a patto che gli stessi oggetti fossero destinati A PERPETUO USO DELLA CATTEDRALE. Il 15 Maggio il Consiglio approvò l'atto della Giunta, e si decretò di ritirare i dieci libri corali e il breviario per riporli nella biblioteca comunale. Nella discussione l'Avv. Paolo Martini espresse il voto che il contratto sarebbe stato più regolare quando vi fosse intervenuta anche la Fabbriceria: il Sindaco rispose che, quantunque non sperasse nulla, tuttavia si sarebbero fatte le dovute pratiche allo scopo.

(Continua).

Corali

Teforo

Corali

## CRONACHE LODIGIANE

(Continuazione vedi Numero precedente)

26 detto Maggio — (non fu fatta la Processione) Giorno del *Corpus Domini*, i Francesi ritornati dal saccheggio di Pavia vendettero in questa città molti effetti da colà trasportati a vilissimo prezzo; basta dire che un candeliere d'argento fu venduto per un zecchino; il panno del Beus per L. 5 al braccio; per avere dei pezzi d'oro davano tre scudi di Milano per un ongaro.

2 Giugno 1796. — Furono fucillati due paesani trovati rei d'omicidio de' soldati francesi in occasione del di sopra riferito attruppamento e furono giustiziati subito fuori della caserma del Castello ed assistiti da un religioso confessore, e sette altri paesani sospetti di delitto furono condannati ad essere spettatori della surriferita giustizia, indi subito rilasciati. L'Ospitale Maggiore è pieno quasi tutto di ammalati e feriti francesi.

3 detto Giugno. — Nello spazio d'ore 24 fu ordinato a causa del seguito attruppamento dei paesani, di far murare tutte le porte de' campanilli tanto nella Città che nella Provincia, ed altro suono di campana non si ascoltava che il battere delle ore de due orologi di città mentre a questi due campanilli fu ordinato un doppio uscio.

4 detto Giugno. — Tutte le armi da guerra, cioè cannoni, spingarde, schioppi, pistole, spade, sciabole, tanto in Città che in Provincia, appartenenti ai particolari, si sono

dovute rassegnare alla Repubblica Francese, comprese anche le schioppette da caccia, sotto pena di morte.

5 detto Giugno. — Tutti i Pegni del Monte di Pietà, riserva degli argenti, ori e cose preziose, si sono rilasciati *gratis* ai rispettivi particolari.

6 detto Giugno. — Fu ordinato da questa Municipalità di fare delle fila per servizio dei feriti francesi: si pagavano soldi cinque all'oncia.

29 detto Giugno. — Il Castello di Milano si rese per capitolazione ai francesi che l'avevano assediato, e tutta la guarnigione austriaca fu prigioniera di guerra.

30 detto Giugno. — Passarono un'ora circa dopo l'*Ave Maria* di sera, anzi dimorarono in Lodi tutto il giorno successivo li soldati prigionieri del Castello di Milano, e furono illuminate tutte le finestre delle case del Corso di Porta Nuova, della Piazza, e di Porta Regale sino al castello dove furono collocati, e nel successivo giorno partirono per Pavia per passare in Francia.

14 Dicembre 1796. — Per trenta giorni circa fu messa in stato d'assedio questa Città per non volere aderire la cittadinanza alla formazione della Guardia Nazionale; più di tre persone non potevano stare unite in pubblico e nelle conversazioni non potevano essere admesse che tre persone forestiere alla famiglia, sotto pena di arresto; le osterie e li caffè dovevano chiudersi mezz'ora dopo l'*Ave Maria* della sera, ed in tal ora eravi l'obbligo del lume per andare per città.

Non è vero, come si supponeva da molti, che non si potesse sortir dalla città senza permesso.

20 detto Dicembre. — È sortito un ordine dal Comandante francese di questa Piazza che nessuno ardisse di entrare o sortire dalla città con bastoni più grossi del pollice della mano, essendovi alle rispettive porte della città un anello di ferro per esperimentarli. Qual anello è da me conservato.

6 Gennaio 1797. — Oggi si sono incominciati li ridotti al Revellino sotto la direzione di due Ingegneri francesi che hanno dato il disegno: furono denominati fortini.

18 Gennaio suddetto. — A mezzo giorno, per essere la

vigilia del nostro santo Protettore S. Bassiano si sentì la gran campanata che solevasi fare negli altri anni, ed a tutte le chiese fu permesso il suono doppio delle campane, e fu celebrata una grandiosa festa con le elemosine dei particolari che furono abbondanti; e per non ritrovarsi più argenti nella Cattedrale come nelle altre chiese a motivo della contribuzione di guerra, l'Altare Maggiore del nostro santo Protettore era ornato di candelieri di rame inargentati, e li gradini dell'altare di S. Bassano erano coperti di toga d'argento.

Nel genaro 1797 il pane si vendeva soldi 7. 6; il riso soldi 28 il quartaro; il butirro soldi 30 la libra; la farina di melica soldi 4; il vino nostrano lire 18 la brenta; la carne mezza mastra soldi 12. E si trovava del tutto con un armata così numerosa che di continuo vi era il passaggio.

Ospitali militari de Francesi sono: Ospitale Maggiore per li feriti; S. Domenico per gli ammalati; S. Cristoforo per gli ammalati, compresa anche la Chiesa.

22 e 23 Gennajo 1797. — Sono arrivati nelle memorate due giornate in questa Città più di diecimilla prigionieri Austriaci, la prima colonna era accompagnata da una banda Francese ed essendo una bellissima giornata fuori di Porta Cremona eravi un'infinità di mondo; nel giorno susseguente furono gli stessi prigionieri tradotti a Milano.

24 detto Gennajo. — Sull'alba del giorno si videro le fiamme nel quartiere della Santissima, cagionate dai fuochi fatti in esso dai prigionieri Austriaci: non fu molto il danno per il pronto soccorso.

Ho dimenticato di far memoria del successo di tre mesi circa fa seguito nella chiesa dei PP. di S. Francesco di questa Città. — Da un Canonico della nostra Cattedrale fu veduto come egli asserì, ad aprire gli occhi dalla B. V. che veddesi dipinta sul muro entrando dalla portina sinistra in detta chiesa, e concorse alcune persone che si trovavano in essa, e fra le stesse alcune donne, fu asserito d'aver veduto il miracolo: su tale vociferazione si recò il Comandante francese di questa Piazza alla suddetta chiesa, e dopo aver fatto un discorso di disinganno al raddunato Popolo, obbligò quei religiosi a cuoprire con anta di legno la detta Immagine. Il detto Comandante era Hibert.

*(Continua).*

# LA VITA DI MAFFEO VEGIO

## UMANISTA LODIGIANO



### CAPITOLO I.º

CENNI BIBLIOGRAFICI - I PRIMI STUDI DEL VEGIO A MILANO  
- SUA INCLINAZIONE POETICA E SUO ALTO CONCETTO DEI  
POETI - PASSA A STUDIAR GIURISPRUDENZA A PAVIA -  
LA PESTE DEL 1423 E IL POEMETTO « POMPEIANA » -  
PAVIA COME AMBIENTE UMANISTICO.

Le fonti principali per chi intenda scrivere la biografia dell'umanista lodigiano Maffeo Vegio sono anzitutto le numerose sue opere, delle quali, è bene dirlo subito, sono stampate le più importanti, parte nell'edizione fatta a Lodi nel 1613 (1), parte nel tomo XXVI della *Bibliotheca Maxima Veterum Patrum* (2), e parte negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti (3).

---

(1) Per cura di Paolo Bertoeti, che ne dedicò la prima parte contenente le opere prosastiche ai Decurioni della città di Lodi; la seconda colle opere poetiche a Sigismondo Vegio, patrizio lodigiano e discendente di Maffeo.

(2) Nell'edizione di Lyon del 1677.

(3) *Acta Sanctorum Junii*, t. VII, e *Maii*, t. V.

Man mano che in seguito ci si presenterà l'occasione nomineremo quegli scrittori, che per l'addietro ebbero a parlare più o meno a lungo del Vegio; qui ci limiteremo a ricordare il Bollandista Corrado Janning, che appunto nel VII tomo degli *Acta Sanctorum Junii* scrisse la vita del nostro autore deducendola, per la massima parte, dai passi di alcune sue opere, vita, che fu poi riportata, coll'aggiunta di molte buone notizie, dal Sassi (1), e fu seguita dal Tiraboschi (2). Ai nostri tempi, in cui il periodo letterario, al quale il Vegio appartiene, è tanto studiato, era naturale che alcuni s'occupassero anche di lui; ed infatti della vita e delle opere del Vegio parlò abbastanza diffusamente, sebbene con qualche inesattezza, Giorgio Voigt nell'opera sua capitale, *Il Risorgimento dell'Antichità Classica* (3). Adolfo Gaspary, nella sua *Storia della Letteratura Italiana* (4), diede un breve cenno delle opere poetiche del Vegio, e Girolamo Mancini (5) ebbe ad occuparsi abbastanza a lungo di lui nella biografia di Lorenzo Valla, specialmente per quanto riguarda i suoi rapporti con quest'ultimo e il suo soggiorno a Pavia. Di un lavoro *Sui tempi, la vita e le opere di Maffeo Vegio* (6), pubblicato in appendice a un giornale cittadino di Lodi credo inutile il parlare, perchè di poco o nessun valore e pieno di inesattezze e asserzioni gratuite.

Sfortunatamente di un *Liber Epistolarum ad doctissimos viros*, composto dal Vegio, e che con molta probabilità avrebbe servito a gettar molta luce sulle relazioni sue

---

(1) Saxius: *Historia litteraria-typographica mediolanensis*, p. 329 e segg., e 405 e segg.

(2) G. Tiraboschi: *Storia della Letteratura Italiana* [Milano 1824], t. VI, P. III, p. 1339 e segg.

(3) Traduzione del D. Valbusa [Firenze - Sansoni 1890], v. II, p. 40 e segg. e passim.

(4) Traduzione del Prof. V. Rossi [Torino - Loescher 1891], v. II, p. 135.

(5) G. Mancini: *Vita di L. Valla* [Firenze - Sansoni 1891], p. 35 e passim.

(6) Appendice al *Corriere dell'Adda* dal N. 14 marzo 1895 in seguito.

con personaggi del tempo, abbiamo soltanto menzione, senza che a noi sia pervenuto (1).

Date queste brevi notizie bibliografiche, facciamoci a tessere la vita di questo umanista, la quale, se non è quella d'un uomo di ingegno straordinario, può tuttavia essere di qualche utilità per gli studi umanistici, qualora s'abbia cura di studiare il nostro autore sempre in relazione col suo tempo, di far notare i caratteri ch'ebbe comuni con altri uomini del rinascimento, di fermarsi su quei fatti e su quei particolari, che possono servire ad illustrare in generale la vita, le idee, i sentimenti degli uomini dotti della prima metà del secolo XV.

Un biografo bergamasco vissuto intorno alla metà del secolo XVII, Donato Calvi, nella sua opera intitolata *Scena Letteraria degli Scrittori Bergamaschi* (2), dà la vita di Maffeo Vegio, riassumendo la biografia premessa all'edizione delle opere del nostro autore fatta a Lodi nel 1613, e v'aggiunge di suo che il Vegio era oriundo bergamasco, citando a prova di ciò tre distici del suo concittadino Achille Muzio, che nella seconda metà del secolo XVI scrisse un *Theatrum illustrium Bergomatum*. I distici sono questi:

*Solus is aurata redimibus tempera lauru  
Maphaeus, Vegiis hinc oriundus avis  
Recinens mantao heroica carmina plectro  
Victorem Aeneam sidera ad alta locat.  
Pompeae Laudis fuerit licet incola, vestrum  
Est genus, hic Vegii stat generosa proles.*

Ora, dato pure che la famiglia dei Vegi fosse oriunda bergamasca, la sua venuta a Lodi avvenne senza dubbio molti anni prima che Maffeo nascesse, poichè egli stesso in più

(1) È ricordato nell'elenco delle opere « *quae desiderantur* » premesso alle *Vegii Opera* [Lodi 1613], dal Tritemio: *De scriptoribus ecclesiasticis*, p. 163, e dal Fabricio: *Bibliotheca Latina mediae et infimae aetatis*, t. V, p. 16.

(2) Donato Calvi: *Scena lett. degli scritt. bergam.* [Bergamo 1664], p. 381 e segg.

luoghi del suo poemetto *Pompeiana* (1), parlando dei suoi poderi situati nel territorio di Villa Pompeiana, distante da Lodi circa dieci miglia, li chiama *rura proavorum meorum*.

Da Bellorio Vegio decurione della città di Lodi e da Caterina dei Lanterii, ambedue *generis antiquitate clarissimi et virtute spectabiles*, nacque Maffeo l'anno 1407 (2). Il Bollandista Corrado Janning sostiene invece ch'egli sia nato nel 1406, fondandosi sovra un passo della *Vita di San Bernardino da Siena*, composta dal Vegio, nel quale l'autore dice di aver avuto circa dodici anni, quando in Milano udì predicare S. Bernardino nel 1418 (3). Ma nella *Pompeiana*, scritta, come vedremo, nel 1423 lo stesso Maffeo dichiara esplicitamente di avere sedici anni:

..... *tria lustra peregi,*  
*Nunc alium volvens, fatis ducentibus, annum,*  
*Actatis meta ista meae; (4) .....*

ed io credo che abbia maggior importanza questo passo che non quello della *Vita di S. Bernardino*, composta durante gli ultimi anni della vita del Vegio e precisamente nel 1453 (5). Inoltre deve osservarsi che in un epitafio, composto da Alessandro Vegio in onore del congiunto Maffeo, si dice che quest'ultimo morì nel 1458 in età di 51 anni (6). Per queste

(1) *Pompeiana*, v. 238 e 710 in *Vegii Opera*, P. II, p. 32 e 43.

(2) *Maphaei Vegii Vita* in *Vegii Opera*, P. I.

(3) *Acta Sanctorum Junii*, VII, p. 57 e per la Vita di S. Bernardino: *Acta SS. Maii*, V, p. 287 e segg. [cap. II §. 17 e cap. V §. 35]. S. Bernardino nato nel 1380, prese gli ordini sacri nel 1404, cominciò in quest'anno a predicare, ma a Milano venne 14 anni dopo. Il Tiraboschi ammette collo Janning la nascita del Vegio nel 1406 [opera citata p. 1337].

(4) *Pompeiana*, v. 715-717 in *Vegii Opera*, p. 43.

(5) La *Vita S. Bernardini* porta in un manoscritto la data: « Romae apud S. Petrum Kalendis Juniiis 1453 tribus post canonizationem annis peractis. » Cfr. C. Oudin: *Commentarius in scriptor. eccles. antiquis*, III, pp. 2543-6.

(6) L'epitafio è riportato da G. B. Molossi: *Vite di illustri lodigiani*, I, p. 157.

ragioni io ritengo come data certa della nascita di Maffeo Vegio l'anno 1407.

Nel capitolo dell'opera sua *De educatione liberorum*, dedicato a dimostrare l'importanza grandissima dell'allattamento sulla costituzione fisica e il carattere morale dell'individuo, il Vegio ci fa sapere come egli non dalla madre sia stato allattato, ma come sua nutrice sia stata una donna onestissima, parca nel dire, amante della solitudine, nemica della folla e soprattutto dotata di molta verecondia; e dopo ciò l'autore conchiude: *Huius ita nutricis meae mores ex amussim me comitati sunt, ac si cor eius atque animam cum lacte simul imbibissem* (1).

La famiglia di Maffeo doveva essere abbastanza numerosa; nelle sue opere egli fa menzione di due fratelli Lorenzo (2) ed Eustachio (3), il primo dei quali morì in età giovanile, e di due sorelle Monica ed Elisabetta (4), che si dedicarono ambedue alla vita claustrale, nonchè di altre sorelle maritate di cui è taciuto il nome (5). Dalle espressioni usate in alcuni scritti dedicati al fratello Eustachio ed alle sorelle monache sembra che Maffeo fosse di età a loro superiore.

Condotta ancora fanciullo a Milano, Maffeo fu dal padre primieramente messo sotto la guida d'un maestro che gli insegnò i primi elementi con grande profitto da parte del piccolo discepolo, che rapidamente progredì negli studi. Tuttavia quando nell'età di undici anni il padre lo affidò ad un secondo precettore, essendosi il primo allontanato da Milano, parve a Maffeo d'esser come liberato da un carcere, poichè quegli troppo zelante del suo ufficio si dimostrava aspro, rigido, iracondo e atterriva ogni momento gli scolari con minacce, castighi e busse. Del secondo invece il Vegio dichiara

(1) *De Educatione*, Lib. I, C. IV in *Vegii Opera*, I, p. 16.

(2) *De Educatione*, luogo citato, p. 20.

(3) A lui Maffeo dedicò il dialogo *Filalete* in *Vegii Opera*, I, p. 177.

(4) Per loro Maffeo scrisse il *De Perseverantia Religionis*. In *Bibliotheca Maxima*, XXVI, p. 715.

(5) *De Perseverantia Religionis*, I, c.

di serbare grata memoria, perchè, quantunque non dotato di una dottrina straordinaria, era però di una vita integerrima e di costumi semplici ed umani. Costui, divenuto precettore del Vegio, stupì nel trovarlo più dotto di quel che convenisse alla sua età, e coll' affetto, coi bei modi, con lusingarne alquanto la giovanile ambizione lo rialzò d' animo e lo accese sempre più d' amore per gli studi, così che Maffeo, dandosi con entusiasmo alla lettura degli antichi poeti, prese ogni giorno a comporre alcuni versi latini, senza che alcuno gli insegnasse a far ciò, poichè nessuno di quanti lo circondavano, afferma egli stesso, era in grado di farlo (1). Il secondo precettore, che il Vegio ebbe nella sua giovinezza, fu appunto quello che lo condusse nel 1418 a sentir predicare il famoso S. Bernardino, pel quale il vecchio maestro nutriva una speciale venerazione. Maffeo, nella *Vita di S. Bernardino*, ricorda con semplicità di espressioni le parole del maestro, che esortava lui e i suoi condiscipoli ad assistere alle prediche del celebre frate: *Eamus, filii, audituri bonum illum fraterculum, tam vili ac trita indutum veste, cui tanta linguae gratia, tantus splendor eloquii, tam aptus docendi modus, tanta verborum simul atque sententiarum maiestas*. E a Maffeo, mentre ascoltava attentamente le parole del santo predicatore, sembrava che tutto ciò, ch' egli dicesse, uscisse da una bocca divina (2).

In lui giovinetto, educato religiosamente da un simile precettore, io credo, nascesse una vera fede cristiana, la quale sopraffatta in seguito dall' entusiasmo per la letteratura pagana, rinacque più tardi colla lettura di S. Agostino e di altri scrittori cristiani. Ma di questo vedremo a suo tempo; ora seguiamo nel tesserne la vita.

Il Vegio adunque, giovinetto, era stato preso da un fortissimo amore per gli studi poetici, e già nel mare di essi,

---

(1) *De Educatione*, Lib. II, C. 8 e 9 in *Vegii Opera*, P. I, pp. 53-56. L'educazione giovanile impartita al Vegio era ancora, a quanto sembra, affatto medievale.

(2) *Vita di S. Bernardino*, C. V, §. 35 in *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 297.

come egli dice, navigava con aura propizia, quando il padre, accertosene, volle distorglielo da essi, e gli impose di volgersi allo studio della dialettica come disciplina « più grave e più onorevole ». Maffeo ubbidì, ma confessa egli stesso di aver continuato a coltivare nascostamente la poesia. Quando poi « sul primo limitar della pubertà » passò per comando del padre da Milano a Pavia a studiar leggi, lasciando la dialettica, ch'egli abborriva come qualche cosa di pestifero, trascurò quasi totalmente per lo studio dei poeti quello della giurisprudenza, nella quale, come in tutte le altre discipline, fuorchè nella poetica, egli dichiara di aver conseguito poco o nessun frutto (1). Costretto tuttavia ad ascoltare qualche volta le lezioni dei professori di diritto, egli ammirò l'ingegno, la dottrina e l'eloquenza degli antichi giureconsulti; ma nulla vi fu che egli aborrisse maggiormente che l'esercizio della giurisprudenza, e vedremo in seguito in che conto egli tenesse i giuristi del suo tempo. Ognuno riconoscerà facilmente in quest'avversione del Vegio per gli studi legali l'analogia con parecchi altri illustri umanisti, quali il Petrarca ed il Boccaccio stessi, il Bruni, il Beccadelli, il Piccolomini, e credo perciò bene di non insistere più oltre su questo fatto già da molti altri notato (2).

(1) *De Educatione*, Lib. III, C. II in *Vegii Opera*, P. I, p. 83. È da credersi che la ragione principale, che spingeva il padre del Vegio a far studiare al figlio giurisprudenza, fosse perchè l'esercizio di essa era quello che offriva maggiori guadagni ed onori [cfr. Voigt. op. cit., II, p. 468]; tuttavia è bene notare come le scienze giuridiche fiorirono grandemente ed ebbero in Lodi celebri cultori nei secoli XIII, XIV, XV. Veggasi, a cagion d'esempio, quanto riferisce il Tiraboschi [op. cit., IV, 425] intorno a Rinaldo da Concoreggio chiamato a legger giurisprudenza in Lodi nel 1286. Inoltre il prof. Cesare Vignati [Codice Diplomatico Laudense in *Bibliotheca Historica Italica*, t. IV, p. 125] enumera varii giureconsulti lodigiani, fra i quali Oldrado da Ponte, maestro del celebre Bartolo, avvocato concistoriale alla corte pontificia d'Avignone, detto dal Petrarca « *aetate nostra clarissimus* ». Sul finire del secolo XIV e nel seguente Lodi diede professori di diritto allo studio di Pavia ed altra città; Guifredo Muzzano, Daniele e Matteo Micolli, Martino Garati, Ambrogio Vignati, lodato assai da Flavio Biondo [*Italia Illustrata: Blondi Opera*, II, 363].

(2) Voigt: op. cit., p. 469.

Il nome e la gloria di poeta: ecco l'ideale, che, come alla mente di molti altri unanimisti, così a quella del giovane Maffeo dev'essere balenato; rendere sè stesso immortale coi propri versi e nello stesso tempo farsi dispensatore di gloria agli altri doveva essere per lui la cosa più grande e più desiderabile. Egli aveva un concetto grandissimo di quel che doveva essere il poeta, a paragone del quale tutte le altre cose, gli sembravano piccole; e per averne una prova si leggano alcuni passi del suo dialogo tra Filalete e la Verità (1), ove quest'ultima in persona dichiara di non essere stata da nessun altro genere di mortali più venerata ed illustrata che dai poeti. Solo il volgo, essa dice, che si ferma alla cortecchia delle cose e non ne indaga le intime ragioni, può accusare i poeti di riferire menzogne e cose finte; ma in realtà essi nei loro carmi insegnano tutto ciò che spetta all'intelligenza delle gesta dei re e dei popoli, svelano gli arcani della natura, mostrano le istituzioni salutari all'umana società. È ben vero però, che per esser poeti fa d'uopo di una profonda cognizione di tutte le cose, di un lungo studio delle opere antiche, d'un'esatta conoscenza della lingua che devesi usare ed oltracciò d'un ingegno acuto e vasto in modo che abbracci la scienza di tutte le altre discipline; per questo, rarissimi sono coloro, che meritino d'essere chiamati col santo nome di poeti, e l'autore è convinto che a tanta eccellenza non potrebbero pervenire senza l'aiuto divino; prova ne sia che spesso i poeti predicano il futuro (2). Tosto che nei loro

(1) In *Vegii Opera*, P. I, pp. 181-183.

(2) Questo passo ha un perfetto riscontro in alcuni versi ripetuti in due carmi eroici del Vegio, contenuti in un codice della Biblioteca Comunale di Lodi, ff. 32-73:

..... mens divina sacrumque  
*Numen alit vates, aeterno haud carmine tanta  
 Conficere ingenti nisi divum munere possent  
 Quicquid habent celebres a diis cepere poetae  
 Magna quidem est atque admiranda potentia vatum,  
 Qui morti obstare et qui tot praestantia regum  
 Nomina totque ducum potuerunt tradere famae  
 Immortali, et se tempus transmillere in omne.*

petti sia entrata la dolce fiamma divina, cominciano a dispregiare le cose umane e ad essere più vicini al vero: *Tum rapitur mens, corporis sui, quasi ergastuli, oblita, agitaturque tamquam coelo vaga et libera, fruiturque deliciis eius profano vulgo incognitis, quas etsi non gustu certo, et imagine saltem et odore quodam, cuius suavitas facile numquam explicari posset, attingit.*

Con tutto ciò, qual'è quell'umanista ch'abbia fatto dei versi latini e che non si sia realmente creduto poeta, e non abbia avuto fiducia nell'immortalità delle proprie opere? E tale convinzione dev'essere entrata ben presto anche nell'animo del nostro Vegio, il quale, in un suo carme, dice non esservi cosa più dolce e più degna che il dono delle lodi e nessuno esservi così scrupoloso cui non tocchi il desiderio di fama e la gloria del proprio nome (1). In un breve libro di elegie contro la febbre, composto certamente nella sua gioventù, Maffeo, tormentato dalla febbre, si lamenta ch'essa non abbia rispetto alcuno pei poeti:

*Febris iniqua, pios audes torquere poetas?  
Ergo audes, sanctis vatibus ergo noces?*

E conchiude col dirle:

*Cede, iubent divae; dicunt tibi, cede, puellae;  
Bacchus et ipse iubet, Phoebus et ipse iubet (2).*

Non posso dire con certezza l'anno preciso, in cui il Vegio passò da Milano a Pavia, ma credo di poter asserire con molta probabilità che ciò sia avvenuto intorno al quindicesimo anno della sua vita. Egli stesso lasciò scritto di aver lasciato la dialettica per la giurisprudenza *in primo ipso pubertatis limine* (3); ora a Pavia doveva essere da poco tempo, quando la peste, che affisse questa città nel 1423, lo costrinse a rifugiarsi a Villa Pompeiana, ove scrisse appunto quel poemetto, nel quale Maffeo, come vedemmo, di-

(1) Codice lodigiano citato, f. 81-r.

(2) Codice lodig. cit., f. 82-r.

(3) *De Educatione*, Lib. III, C. II in *Vegii Opera*, p. 83.

chiara esplicitamente di avere sedici anni. Che poi il poemetto *Pompeiana* debba ritenersi scritto in occasione della peste del 1423, e non del 1431, come alcuni potrebbero credere, e lo credette infatti il Mancini (1), credo che si possa dimostrare con assoluta certezza. Anzitutto nel codice lodigiano il poemetto porta in calce la data: *Ex Villa Pompeiana 1423* (2); in secondo luogo, dato che il poemetto sia del 1431, siccome il Vegio dice di aver sedici anni al momento in cui lo componeva, bisognerebbe ammettere ch'egli fosse nato nel 1415, e allora come poteva dire di aver udito predicare S. Bernardino nel 1418 di circa dodici anni? Ma v'ha di più: le allusioni fatte nel poemetto alla peste, che allora inferiva, corrispondono benissimo alle notizie dateci dal Corradi intorno alla peste del 1423, mentre per nulla convengono con quanto lo stesso Corradi riferisce intorno alla peste del 1431. Infatti dalla *Pompeiana* appare manifesto che la peste afflisse la sola Pavia lasciando immune Milano, la quale per evitare il contagio chiuse le porte ai profughi da Pavia, facendole custodire da guardie (3). Maffeo dovè rifugiarsi nei suoi poderi di Villa Pompeiana, da cui non poteva muoversi, per ordine superiore, neppure per recarsi alla vicina Lodi. Il giovanetto lontano dalla famiglia, dagli studi a lui tanto cari, da Milano e da Pavia, si disperava e si diffondeva in lamenti e descrizioni degli incomodi della vita rustica e delle malvagità dei suoi contadini. Soltanto il padre, che col resto della famiglia abitava in Lodi, veniva qualche volta a visitarlo, e lo confortava col dirgli che persone potenti lo avevano assicurato che presto sarebbe a lui permesso di ritornare in patria ed a' suoi studi (4). Or bene il Corradi (5) ci fa sapere che dalla pestilenza, che percorse l'Italia dal 1422 al 1425, gravando or l'una or l'altra città e

(1) Mancini: *Vita del Valla*, p. 85, nota 4.

(2) Codice lodig., f. 65-r. La stessa data porta il poemetto in *Vegii Opera*, P. II, f. 44.

(3) *Pompeiana* in *Vegii Opera*, P. II, p. 43-44, v. 717 e segg.

(4) *Pompeiana*, l. c., p. 33, v. 271 e segg.

(5) A. Corradi: *Annali delle Epidemie occorse in Italia* [Bologna 1865], v. I, P. I, pp. 264, 265, 272.

inferendo maggiormente nel '23, Milano andò immune, ma Pavia ne fu corrotta per modo che il concilio generale, qui incominciato, fu tosto disciolto e trasferito nel seguente anno 1424 a Siena. Soggiunge che Filippo Maria Visconti seppe mantenere le tradizionali cautele di sua casa, e a tale proposito riferisce la testimonianza dell' Ammirato (1), laddove scrive che « agli ambasciatori Fiorentini, prima che si appressassero, il duca fece intendere che per venire di luogo ammorbato, egli non era per udirli, se non passati secondo il costume, i quaranta giorni ».

Dopo ciò, io credo che il Vegio componesse la *Pompeiana* indubbiamente nel 1423. E non dobbiamo meravigliarci che a sedici anni Maffeo scrivesse un poemetto di più che settecento versi; egli, come vedemmo, cominciò prestissimo a poetare, e noi abbiamo una prova sicura ch'egli sapesse far versi latini anche prima del 1423 nell'epigramma composto nell'occasione che Gerardo Landriani, vescovo di Lodi, scopri in questa città gli scritti rettorici di Cicerone (1422) (2).

Del resto devesi notare che mai in nessun tempo forse, come in questo, s'ebbero tanti fanciulli prodigi; ci basti ricordare quel Gian Lucido Gonzaga, figlio di Gian Francesco, marchese di Mantova, il quale a dodici anni, in occasione della venuta dell'imperatore Sigismondo a Mantova (1432), compose un poemetto di duecento esametri latini, ammirati

(1) Scipione Ammirato: *Istorie Fiorentine*, t. II, P. I, p. 1004.

(2) Sta nel cod. todig. f. 49-r. Una prova ancor più forte che il Vegio sapesse far versi prima del 1423 s'avrebbe, qualora fosse vero ch'egli avesse scritto un « *Carmen victoriale ad Franciscum Carmagnolam* » citato nell'elenco delle opere « *quae desiderantur* » in *Vegii Opera*. Questo carme non potrebbe essere stato scritto più tardi del 1422, poichè del gennaio di quest'anno è appunto la vittoria riportata dal Carmagnola a Bellinzona sugli Svizzeri, che fu l'ultima sua impresa a pro' del Visconti. Nello stesso anno cominciò a cadere in disgrazia del duca e nel 1423 avvenne la rottura definitiva [cfr. Cipolla: *Storia delle Signorie Italiane*, Milano - Vallardi; P. I, pp. 328-330]. Ma, per quant'io sappia, questo carme del Vegio non si trova nè manoscritto nè stampato in nessun luogo.

dal cardinal Cesarini e da Ambrogio Traversari, e a quattordici anni aggiungeva due proposizioni alla geometria di Euclide (1).

Cessato il pericolo della peste e ritornato il Vegio a Pavia, quantunque nella *Pompeiana* egli si fosse lamentato d'essere stato costretto ad abbandonar lo studio delle leggi: « *O sacrae leges o vos mea iura reliqui* » (2), è molto probabile che trascurasse affatto la giurisprudenza per darsi con ogni ardore alla lettura dei classici antichi ed alla poesia. Se Pavia non formava ancora uno dei centri dell'umanesimo, come vedremo che fu al tempo in cui v'insegnarono il Valla e il Panormita, non era però un ambiente del tutto contrario a chi, come il Vegio, avesse voluto dedicarsi al culto dell'antica letteratura. Da un inventario (3), fatto nel 1426 per ordine di Filippo Maria Visconti, della biblioteca del castello di Pavia, risulta ch'essa conteneva un migliaio circa di volumi, dei quali la massima parte, per verità, erano opere ascetiche e medievali, ma un buon numero anche opere classiche; basti il dire che fra i greci si trovavano Omero, Platone, Aristotile, e fra i Latini, Terenzio, Sallustio, Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, Stazio, Plinio, Persio, Giovenale, Seneca, Svetonio, Valerio Massimo, Claudiano e via dicendo. Ora è molto probabile che il Vegio avesse facoltà di leggere e studiare tali opere, poichè a Lanzarotto Crotti, ch'era appunto il governatore ducale del castello di Pavia, dedicò un libro di poesie in metro elegiaco (4), e moltissimi suoi carmi mostrano com'egli fosse in relazione con personaggi potenti di Pavia e Milano, fra i quali Luigi Crotti, segretario ducale e fratello di Lanzarotto (5). Si noti inoltre,

(1) Carlo De-Rosmini: *Vita e disciplina di Vittorino da Feltre* [Bassano 1801], pp. 328-345.

(2) *Pompeiana*, v. 645 in *Vegii Opera*, II, p. 42.

(3) G. D'Adda: *Indagini sulla libreria visconteo-sforzesca nel castello di Pavia* [Milano 1875].

(4) G. Biadego: *Catologo descrittivo dei mss. della Biblioteca Comunale di Verona* [Verona 1892], p. 41. Le elegie qui ricordate sono anche nel cod. lodig., ma vi manca la dedica.

(5) Di queste poesie e dei personaggi ai quali sono dirette avremo a parlare.

che nei primi anni del secolo XV a Pavia, Gasparino Barzizza, il celebre fondatore della scuola del Ciceronianismo, aveva insegnato retorica, ed Emanuele Crisolora la lingua greca (1); che, se si deve seguire il Voigt nell'ammettere questi, come due fatti isolati, i quali non lasciarono alcuna traccia, se devesi insomma considerare il Vegio non frutto dell'ambiente umanistico di Pavia, ma piuttosto uno tra i fattori di esso, questo torna certamente a merito ed onore del nostro umanista lodigiano.

Tra gli scrittori latini, che il Vegio in questi anni studiò con vero entusiasmo, predilesse Virgilio, il poeta, la cui fama più d'ogni altro perdurò attraverso il medio evo, e che fu tanto caro agli umanisti. Frutto di questo studio e di questo culto per l'autore ch'egli stimava *un altro Dio sulla terra* (2), fu il *Supplemento al XII.º libro dell'Eneide*, che fu composto, come provò il Sabbadini, verso il 1427 (3).

---

(1) Voigt: op. cit., I, p. 515. Il giudizio del Voigt sulla poca importanza di Pavia come centro di cultura umanistica, credo che debba essere corretto dopo i lavori del Mancini: *Vita del Valla*, e del professor Ramorino: *Contributi alla Storia biogr.-crit. di A. Beccadelli* [Palermo 1883].

(2) *De Perseverantia Religionis*, Lib. I, C. I in *Biblioth. Maxima*, XXVI, p. 689.

(3) R. Sabbadini: *Due Supplementi all'Eneide*, in *Rivista Etnea*, Anno I, Fasc. V [Catania 1893]. Il Sabbadini dice come nel cod. vatic. lat. 1688 il *Supplementum* del Vegio porti la data: « *Papiae 1430 idibus iuniis* », ma da una lettera del Decembrio del 1427 si ricavi che deve essere stato composto intorno a quest'anno.

## CAPITOLO II.°

LA QUESTIONE SE IL VEGIO SIA STATO PUBBLICO LETTORE A PAVIA - SUA ASPIRAZIONE AL POSTO DI POETA DI CORTE PRESSO IL VISCONTI - SUE RELAZIONI COI CAPITANI E I PERSONAGGI DELLA CORTE MILANESE - GIUSEPPE BRIPPI - ANTONIO DA RHO - P. C. DECEMBRIO E L'ACCUSA DI PLAGIO AL VEGIO.

Verso il 1429 il Vegio doveva già aver raggiunto una certa celebrità, come dimostrano alcuni fatti dei quali vediamo ora a discorrere. Antonio d'Asti (nato nel 1412) venuto a studiare a Pavia nell'inverno del 1429 (1) appunto, strinse affettuosa relazione col Vegio e lo chiamò in un suo carme *dottissimo poeta* (2). Qui ci si presenta la questione se il Vegio sia stato, o no, lettore pubblico nello studio di Pavia. Intanto è assolutamente da scartarsi l'opinione del Tiraboschi (3) che Maffeo abbia letto in Pavia giurispru-

(1) Mancini: *Vita del Valla*, p. 23.

(2) « *Carmen de Varietate Fortunae* » in Muratori: *Rer. Ital. Script.*, XIV, p. 1013. — Il prof. Gabotto [nell'opuscolo: *Il soggiorno di Bartolomeo Guasco a Pinerolo e l'attendibilità cronologica di Antonio Astesano - Pinerolo*, Tip. Sociale 1894] dichiara poca o punta l'attendibilità cronologica di Antonio d'Asti; però non viene infirmato quello, che a noi importa, che cioè Antonio d'Asti sia stato a Pavia nell'inverno '29-'30. Del resto, senza entrare nella questione, ch'è ne sarei incompetente, confesso che le ragioni del Gabotto non riescono a convincermi. Anzitutto il prof. Gabotto è proprio sicuro che l'Antonio, che insegnò retorica a Pavia nel '33-'34 e '35 sia Antonio d'Asti o non piuttosto Antonio da Rho, come inclina a credere il Mancini [*Vita del Valla*, p. 34]? Perchè davvero non so spiegarmi come Antonio d'Asti falsasse in tal modo i particolari della sua vita e tacesse un fatto che a lui sarebbe tornato a grande onore come quello di aver insegnato nello studio pavese. Finalmente il semplice fatto che il Guasco non si trovava a Genova quando l'Astesano, nell'estate del '31, dice di avervelo trovato, può dare al Gabotto il diritto di dichiarare « poca o punta a dirittura » l'attendibilità di Antonio d'Asti?

(3) Tiraboschi: op. cit., VI, P. III, p. 1339.

denza. Egli interpreta male un passo della lettera del Vegio all'arcivescovo di Milano, Bartolomeo Capra, premessa al *De significatione verborum in iure civili*, nella quale colle parole, *si forte admiraris, Praesul Sanctissime, quod ego, qui in studiis poetarum versatus sum, nunc ad legum traditionem me convertam* (1), si allude indubbiamente a questo lessico giuridico, che Maffeo dedicava all'arcivescovo, ma non ad una cattedra di giurisprudenza da lui sostenuta. È mai possibile che il Vegio potesse essere lettore pubblico nello studio ticinese, d'una disciplina, nella quale, come lo vedemmo confessare egli stesso, poco o nessun frutto egli aveva conseguito?

Quanto all'altra opinione pure del Tiraboschi (2) e seguita anche dal Mancini (3), che il Vegio abbia pubblicamente insegnato retorica a Pavia, io non esito a dire che anch'essa mi sembra falsa; ed eccone le ragioni. Anzitutto testimonianze di un tal fatto non danno nè gli Atti dell'Università di Pavia, come il Tiraboschi stesso confessa di riconoscere, nè gli scritti di coloro che, contemporanei o no, parlarono del Vegio e nemmeno le di lui opere, nelle quali pure egli parla spesso di sè. In secondo luogo devesi notare che nell'opera intitolata: *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia* (4), dalla quale tolse la notizia il Mancini, si nomina, è vero, Maffeo Vegio come lettore di retorica dal 1429 al 1430, ma si aggiunge: *È assai dubbio che il Vegio abbia insegnato retorica nella nostra università, certo però ch'egli fu per qualche tempo in Pavia e vi tenne scuola, come appare dalle sue opere stampate e manoscritte, fra le quali una intitolata « Regisol ad Papienses »*. Come si vede, è una semplice congettura fondata sul fatto che intorno a questi tempi il Vegio, poeta e scrittore, dimorava a Pavia. Aggiungerò che dalla lettura delle opere di Maffeo, a me non è risultato che

(1) La lettera è riportata dal Sassi, op. cit., p. 405.

(2) Tiraboschi, l. cit.

(3) Mancini: *Vita del Valla*, p. 36.

(4) P. I, p. 56.

egli abbia tenuto scuola neppure privata. Finalmente nei versi del carne *De Varietate Fortunae* (1), nei quali Antonio d'Asti ricorda il Vegio, io non trovo quella prova, sulla quale il Tiraboschi fonda la sua opinione.

Sentiamoli:

*Hic (a Pavia) erat et Vegius, doctissimus ille poeta,  
 Qui mihi non parvo iunctus amore fuit.  
 Qui, cum vidisset, quae dicto tempore ad ipsum  
 Ultro tam iuvenis carmina pauca dedi,  
 Me fuit hortatus, monuit me motus amore,  
 Ut doctis operam versibus usque darem ;  
 Cum fieri possem fama praestante poeta,  
 Si Musas aliquo tempore prosequerer.  
 Ille meos animos tantum his hortatibus auxit  
 Ut me scribendi ceperit acer amor,  
 Condendique modos. Posthaec idcirco modorum  
 Temporibus variis millia multa dedi,  
 Quae si quid laudis tribuerunt, si quid honoris,  
 Si quae dedere unquam commoda grata mihi,  
 Confiteor Vegio debenda est gratia vati,  
 Prima poetandi qui mihi causa fuit.*

Da questi versi io non so altro dedurre, se non che Antonio d'Asti fu durante la sua dimora a Pavia spinto dal Vegio a poetare e che null'altro debba intendersi lo prova il fatto, che nei versi precedenti a quelli da noi citati, l'autore ricordando Lorenzo Valla dice molto chiaramente che questi leggeva in quel tempo rettorica in Pavia e fu suo principale maestro.

La famiglia di Maffeo era abbastanza agiata; possedeva casa in Lodi e poderi a Villa Pompeiana (2); inoltre se si deve ammettere un fondo di verità nel dialogo del Valla *De Voluptate*, quale ce lo dà l'edizione del Lovanio del 1483,

(1) In Muratori: l. c.

(2) Giovanni Agnelli: *Dizionario storico-geografico del Lodigiano*. La casa di Bellorio Vegio era in via di S. Giovanni alle Vigne, ora via Cavour.

il Vegio non doveva passarsela male a Pavia: abitava una casa con un amenissimo orticello, non lungi da un portico detto Gregoriano, e disponeva di un cuoco e servitori (1). Nelle poesie indirizzate al duca Filippo Maria Visconti e ai vari personaggi della sua corte, Maffeo dimostra insistentemente il desiderio di ottenere la tranquillità necessaria a cantare le imprese del duca e dei suoi condottieri. Si vede insomma ch'egli, meglio che ad una cattedra nello studio pavese, aspirava al posto di poeta di corte.

Ma ormai gioverà meglio osservare più da vicino, col-l'ajuto delle opere composte in questo periodo, qual fosse la vita condotta dal Vegio durante il soggiorno di Pavia, quali le relazioni sue coi personaggi della corte viscontea e coi dotti vissuti in questo tempo a Milano e a Pavia. L'opera, già tante volte citata dal Voigt (2), la biografia di Lorenzo Valla del Mancini (3), lo studio di Mario Borsa su Pier Candido Decembrio (4) contengono molte notizie che possono darci un giusto concetto della vita umanistica in Lombardia nella prima metà del secolo XV e farci conoscere molti personaggi ed eruditi d'allora; io perciò credo bene di restringere il compito mio a parlar soltanto di quei fatti e di quelle persone, ch'ebbero rapporti diretti col Vegio.

Le opere, tutte poetiche, che ci fanno conoscere questi rapporti, sono per la massima parte inedite; si trovano nel codice lodigiano già ricordato, e in buon numero anche nel codice 1393 della biblioteca comunale di Verona; quelle in metro elegiaco si leggono, con molte altre poesie scritte dal Vegio più tardi, anche nel codice laurenziano 53, pluteo 34. Poesie del Vegio poi sono sparse anche in altri codici.

(1) L'edizione di Lovanio è rarissima; ma i passi che descrivono la scena del dialogo sono riassunti dal Mancini [*Vita del Valla*, p. 48 e 49] e riprodotti testualmente dal Sabbadini [L. Barozzi e R. Sabbadini: *Studi sul Panormita e sul Valla*. In Pubblicazioni del R. Istituto Sup. di Firenze - Firenze 1891, p. 147].

(2) Op. cit., I, pp. 499-516.

(3) Op. cit., p. 25 e segg.

(4) *Archivio Storico Lombardo*, vol. XX, anno 1893.

Le poesie dedicate direttamente a Filippo Maria Visconti sono due: un poemetto intitolato « *Convivium Deorum* » (1), e un « *Carmen heroicum ad Philippum Mariam Anglum Ducem Mediolanensium* » (2). Nel primo siamo nell'Olimpo, ove Giove, dopo aver banchettato in compagnia di tutti gli dei e le dee, prega Calliope a cantar qualche cosa; essa acconsente e canta le gesta e le virtù del duca Filippo, del quale in tutta Italia non v'è un altro più grande in pace e in guerra; vorrebbe inoltre predire le imprese che a Filippo ancor rimangono a compiere, ma Giove la interrompe, dicendo ch'egli ha già innalzato agli onori divini la famiglia Visconti, e che per Filippo in particolare riserva molte e grandissime cose, ma tralascia di esprimere la sua volontà, perocchè non è lecito. Gli dei convengono in ciò e si ritirano nelle loro magioni.

Nel secondo carme, il Vegio, rivolgendosi al duca di Milano, gli dice che s'egli fosse vissuto nei tempi antichi avrebbe avuto onori divini, e dopo morte sarebbe stato mutato in astro, poichè nessun eroe dell'antichità fu di lui più grande ed illustre. L'unico astro poi in cui degnamente si sarebbe potuto mutare il Visconti è il sole; e qui il poeta si estende a dimostrare tutte le analogie tra quest'ultimo e il duca. Infine conchiude col dirgli che, se non può essere tramutato in sole, può almeno assicurarsi l'immortalità, perchè questo secolo, egli dice, è ricco di pii cantori e nuovamente la gloria ritorna a questa età. Quindi: Rallegrati, egli esclama, o duca:

*Laetitia exple animum; nam quae tu fortiter armis  
Gesseris, emerita celebrabunt omnia laude  
Pulchra tua altiloquus scribentes facta cothurnis;  
Tum simul ipsorum quantum te illustria tollent  
Carmina; venturo diceris in aevo (3).*

Io stesso, soggiunge il Vegio, se una degna speranza accen-

(1) Cod. lodig., ff. 23-r, 25-r, ed anche in *Vegii Opera*, II, p. 44-48.

(2) Cod. lodig. cit., ff. 75-r, 78-r.

(3) Cod. lodig., f. 77-r.

desse la mia Musa, canterei volentieri le tue gesta e i tuoi trionfi, purchè tu mi conceda la quiete a ciò necessaria (1).

Come si vede facilmente, siamo nel campo della più smaccata adulazione, e adulazione fatta a scopo d'interesse, e a giustificare la quale non vale il sapere che molti altri umanisti agirono in tal modo ed anche peggio; tuttavia mi piace far qui notare una cosa: io credo che il Vegio in alcuni luoghi di queste sue poesie apparisca interprete delle opinioni e dei sentimenti del popolo d'allora. Quando Maffeo loda Filippo Visconti, perchè, col togliere di mezzo i molti tirannelli delle città di Lombardia, aveva conciliato e riunito la patria desiderosa di pace, egli rappresenta il modo di pensare di chi sa quanti del suo tempo. Dopo la morte di Gian Galeazzo avvenuta nel 1402, il vasto principato da lui costituito era andato man mano sciogliendosi, e nelle varie città, che lo componevano, eran sorti mediante la forza e l'astuzia dei signorotti guelfi o ghibellini, a seconda del partito predominante, i quali per mantenersi al potere dovevan lottare continuamente col partito avversario. È perciò natu-

(1) La data di composizione di quest'ultimo carme non può essere fissata con certezza, perchè vi si parla delle virtù di Filippo Maria in generale e non vi sono allusioni a particolari storici. Tuttavia, se si guarda al merito letterario, si vede subito che deve essere posteriore al « *Convivium Deorum* » che nell'edizione lodigiana [1613] porta la data « *Papiae Kalendis Februariis 1430* » ma potrebbe anch'essere composto qualche anno prima. Infatti l'ultimo fatto storico a cui s'accenna è la vittoria riportata presso Zagonara il 22 luglio 1424 dai condottieri del duca di Milano, Secco da Montagnana e Angelo della Pergola su Pandolfo e Carlo Malatesta. Si parla in seguito dell'impudenza, con cui Filippo Maria sostenne la guerra mossagli da tanti nemici collegati, col che s'allude all'alleanza conchiusa nel gennaio 1426 tra Venezia, Firenze, Amedeo VIII contro il Visconti [cfr. Cipolla: *Storia delle Signorie Italiane*, I, pp. 333-335]. Altri fatti storici, a cui si allude nel « *Convivium* » sono: l'entrata di Filippo Maria in Milano [1412], la caduta in suo potere di Lodi, Trezzo [1416], Cremona [1419], Genova [2 Novembre 1421]; la vittoria sugli Svizzeri [1422] [cfr. Cipolla op. cit., I, 319-320]. La maggior parte di tali imprese eran dovute al Carmagnola, ma il Vegio non lo nomina neanche e ne parla come imprese personali del duca. È naturale, al tempo in cui scriveva il Vegio, il Carmagnola era al soldo di Venezia.

rale che Filippo Visconti, una volta tolti di mezzo questi signorotti, sembrasse agli occhi della popolazione delle città lombarde come un vero liberatore e benefattore. A tutto ciò s'aggiunga l'arte di accarezzare e lusingare il popolo con munificenza, in ogni tempo usata dai sovrani illegittimi, e in modo speciale dai signori italiani del secolo XV, allo scopo di far dimenticare l'origine della propria potenza o di appoggiarsi al popolo contro i loro avversari. Perciò io credo che Maffeo dica il vero, laddove riferisce che i Lodigiani innalzarono voti di gioja, quando il Visconti ebbe oppresso Giovanni Vignati, signore di Lodi dal 1403 al 1416, ed ebbe aggregata la loro città al ducato (1). E parimenti gran parte di verità dev' esservi nelle parole:

*Nulla suos regio tacuit gens nulla triumphos;  
 Illum afflictæ urbes, illum æqua et iniqua ferentes  
 Viderunt populi post multa pericula tandem  
 Effrenos domuisse animos atque otia fessis  
 In rebus posuisse, malis finemque dedisse (2).*

È quel desiderio, anzi quel bisogno di riposo e di tranquillità, che sorge nei popoli stanchi ed afflitti da un lungo periodo di lotte intestine; in tali condizioni essi s'acconciano facilmente alla signoria di quel solo, che, in ricompensa della perduta libertà, assicuri loro la quiete desiderata (3).

Che i sentimenti espressi dal Vegio non fossero personali, ma comuni a gran parte del popolo italiano d'allora, lo prova

(1) Cod. lodig. cit., f. 25-r; oppure *Vegii Opera*, II, p. 47.

(2) Cod. lodig. cit., f. 71-r.

(3) Tale desiderio di pace apparisce ancor più evidente nel carme del Vegio intitolato: « *Congratulatio de adventu Sigismundi Imperatoris in Italiam* » [in cod. lodig., f. 29-r, 31-r]. Sigismondo, venuto in Italia nell'autunno del 1431, entrò il 22 novembre dello stesso anno in Milano, accolto da Niccolò Piccinino che rappresentava il Visconti, rimasto ad Abbiategrasso sotto pretesto della malferma salute, e fu incoronato in S. Ambrogio colla corona ferrea da Bartolomeo Capra arcivescovo di Milano [cfr. Cipolla: op. cit., I, pp. 349-350]. In tale occasione molto probabilmente scrisse il Vegio il suo carme. In esso il poeta dice all'imperatore esser grande la gloria conseguita colle im-

il fatto che lo stesso desiderio di pace, ottenuta per opera di qualche signore italiano o no, che si fosse costituito un forte e vasto principato in Italia, apparisce qua e là nella poesia politica della seconda metà del secolo XIV e della prima del XV. Se noi soltanto diamo uno sguardo alla poesia politica fiorita alla corte viscontea (di essa ebbe ad occuparsi il Medin (1), ma troppo scarsamente per quanto riguarda Filippo Visconti) vediamo l'umanista vicentino Antonio Loschi (2) inneggiare a Gian Galeazzo Visconti come alla « vera salvezza e al vero padre della patria » al quale la patria nostra lacerata e lagrimante avrebbe dovuto interamente affidarsi per trovare quiete e rifugio sicuro. Un Alberto Alfieri nell' « *Ogdoade* » prodiga pari lodi a Gian Galeazzo e a Filippo Maria, il quale segue le vestigia del genitore, e se i destini lo permetteranno, alzerà al cielo la stirpe viscontea, restaurerà l'impero, sottometterà a sè tutte le discordi città italiane, sconfiggerà i nemici con poderosi eserciti e si aprirà la via agli astri (3). Un altro umanista, Tommaso Moroni da Rieti (1400-1474?) indirizzò a Filippo Maria Visconti una canzone: *Più volte lacrimose rime ho*

prese guerresche, ma superiore quella ottenuta col dare ai popoli travagliati la pace desiderata:

*At miseris dare rebus opem, succurrere  
Gentibus, et fractam medica componere pace  
Italiam matrem, Italiam sanctoque iuvare  
Auxilio, sola haec propria est tibi gloria, sola haec.....  
..... Ergo, age, magne, veni, Caesar, succurre furenti  
Hesperiae: te turba omnis populique ducesque  
Affusi passim expectant humilesque praecantur,  
Te cupiunt optantque omnes et pectore clamant.*

(1) A. Medin: *I Visconti nella poesia contemporanea* [Archiv. Stor. Lomb. 1891, Serie II, Fasc. IV, pp. 733-795]. Vedine anche la recensione del prof. Flamini (*Giorn. Stor. d. Lett. Italiana*, XIX, p. 297).

(2) Oltrechè nel Medin vedi anche nel Cipolla [op. cit., I, p. 234].

(3) A. Medin, l. c. Alcune di queste espressioni trovano un riscontro in parecchi versi del Vegio, riscontro che non occorre mostrare. Questi poeti ed umanisti, osserva il Medin, avevano certe formule poetiche di adulazione, che adoperavano indifferentemente per qualunque signore.

*sparso*, nella quale invoca la redenzione d'Italia per opera sua (1). Anche il Panormita, sembra che celebrasse coi suoi versi l'ultimo Visconti, o per lo meno dimostrasse l'intenzione di far ciò, qualora gliene fosse venuto un premio adeguato. In un suo carme, ricordato dal prof. Ramorino (2), il poeta dichiara che sarebbe pronto a cantare nei versi di Omero e di Virgilio le gesta di Filippo Maria, ma teme che non gliene venga alcun premio, *aut nulla aut certe quam parva similia nullis*; tanto poco i sovrani del tempo apprezzano i carmi di un divino poeta! Conchiude, chiedendo ad un confidente del duca, che gli ottenga doni pari all'ingegno.

Tornando al nostro Vegio, non dev'essere maraviglia ch'egli, di animo mite qual'era, cantasse come opere gloriose del Visconti, anche azioni, che noi non esiteremmo a chiamare veri delitti. A parte l'adulazione, che certamente v'entra moltissimo, dobbiamo anche pensare alle condizioni di quei tempi, in cui non v'era corte, che più o meno non fosse teatro di orribili tragedie; si leggano per averne un'idea alcune pagine dell'opera del Burckhardt (3). In Lombardia poi si doveva ormai essere abituati ai delitti che si commettevano dai membri della famiglia Visconti, e non solo a scopo politico, quali soltanto sono quelli ricordati dal Vegio di Filippo Maria, ma spesso anche per vendette e passioni personali, se non talvolta per raffinata crudeltà.

Maffeo adunque offriva al duca Visconti di immortalarlo coi suoi carmi, chiedendo che in ricompensa gli fosse concessa la quiete a ciò necessaria, in poche parole, il posto di

(1) La canzone del Moroni fu creduta indirizzata a Gian Galeazzo. Mostrò invece come fosse dedicata a Filippo Visconti il prof. Galeotto (*Un letterato umbro del sec. XV*. In *Archiv. Stor. per le Marche e l'Umbria*. Foligno 1889, fasc. XV e XVI, pp. 628-662). Notizie sulla vita e sulla morte infelice del Moroni danno anche i sigg. F. Novati e G. Lafaye: *L'Anthologie d'un humaniste italien au XV siècle* [Le manuscrit de Lyon N. C] *Extrait des Mélanges d'Archéologie et d'Histoire publiés par l'École française de Rome*, t. XII. Rome 1892, pp. 23-26.

(2) F. Ramorino: *Notizie di alcune epistole e carmi inediti del Panormita* [Archiv. Stor. Ital., Ser. V, vol. III, p. 447]. Il Vegio, bisogna dirlo, è ben lontano dalla sfacciataggine del Panormita.

(3) *La civiltà nel Rinascimento*, vol. I passim.

poeta di corte. Ma il duca, del quale Pier Candido Decembrio scrive: *Humanitatis ac litterarum studiis imbutos neque contempsit, neque in honore praetioque habuit, magisque admiratus est eorum doctrinam, quam coluit*, il duca, a quanto pare, non ne volle mai sapere. Tuttavia il Vegio non cessò dall'insistere ed espresse il suo desiderio anche nelle poesie indirizzate ai vari capitani del duca ed altri personaggi della corte milanese. Così a Niccolò Piccinino, mentre si congratula della vittoria da lui riportata presso Lucca sui Fiorentini (1), ripete lo stesso concetto già espresso al Visconti, che, poichè la nuova età è ricca di poeti, egli si rallegrerà che le sue gesta saranno da essi cantate; Maffeo stesso farebbe ciò volentieri, ma le sue cure non glielo permettono. Parimente nel carme intitolato: *Excusatio ascriptione rerum Italiae*, e in un altro, indirizzati ambedue al conte Antonio Pisano, il poeta si dichiara pronto a cantare le gesta di Filippo Visconti e quelle del conte Pisano, a paragone delle quali sono un nulla le imprese di Enea, Teseo, Piriteo, Achille e dello stesso Cesare, ma siccome le Muse amano sempre gli *otia et amica silentia*, egli prega l'illustre personaggio a voler procurargli la tranquillità necessaria:

*debes mihi laeta parare  
Tempora, tranquillam simul optatamque quietem,*

(1) Cod. lodig., f. 25-r. Questo carme « *Congratulatio victoriae pugnae Lucensis ad Nic. Pic.* » dev'essere stato scritto sulla fine del 1430 o sul principio del '31, poichè la vittoria riportata dal Piccinino presso Lucca sui Fiorentini è del 2 dicembre 1430 [cfr. Cipolla op. cit., I, p. 346, e Gino Capponi: *Storia della Repub. di Firenze*. Firenze, Barbera 1875, I, p. 501]. Pure del Vegio a Nicolò Piccinino è un altro carme: « *Congratulatio victoriae pugnae navalis e terrestri Vallis Tellinae* », nel quale, quantunque vi sia la difficoltà di quel « *Vallis Tellinae* » che non so davvero spiegarvi, si allude con ogni certezza, come si deduce dai particolari storici, alla vittoria riportata dalle milizie del Visconti su quelle di Venezia sul Po presso Cremona il 22 luglio 1431 [cfr. Cipolla, op. cit., I, 348 e Mancini: *Vita del Valla*, p. 26: il carme del Vegio è nel cod. lodig. 27-r, 29-r]. La descrizione della battaglia, quale la fa il Vegio, corrisponde e può essere paragonata con quella fatta dal Decembrio nella *Vita di Nicolò Piccinino* e nel « *De laudibus Mediolani* » [Muratori: *Rer. Ital. Script.*, XX, p. 1060 e p. 1089 e segg.].

poichè:

*Pendet harunda manu, tantum placida otia desunt* (1).

Finalmente, rivolgendosi a Francesco Sforza, Maffeo esclama: A che sarebbero valse le gloriose imprese di Achille e di Ettore, e tanti altri eroi dell'antichità, se le opere dei poeti non le avessero rese immortali? Per la qual cosa, orsù,

. . . . . *Si tibi sit curae tua gloria si te  
Forte movent laudum monumenta aeterna tuarum,  
Eripe me tot ab his et inertibus exime curis* (2).

Quali fossero poi queste *cure*, ch'egli qualche volta chiama *inerti*, qualche volta *invitte e dure*, io non ho potuto bene accertare; molto probabilmente qui c'è dell'esagerazione e non si tratta d'altro che dei suoi studi di giurisprudenza. Infatti in un certo punto nomina gli *otia studiorum suorum*, e altrove, nel secondo carme ad Antonio Pisano, visto che la sospirata quiete non veniva mai, termina dicendo:

*Verum ad vos sanctas, vos, o mea pignora, leges  
Convertar, vos me accipite et servate receptum.*

(1) I due carmi si trovano nel cod. lodig., f. 31-r e f. 73-r, il primo è anche stampato in *Vegii Opera*, II, p. 48-54. Il personaggio a cui son diretti è molto probabilmente un fuoruscito Pisano, rifugiatosi presso la corte Viscontea e che militava nel campo del Piccinino, cui dopo la vittoria di Lucca tentò invano eccitare perchè liberasse Pisa dal dominio fiorentino. Gino Capponi [op. cit., I, 501] dice: « Era tra' minori condottieri, i quali ubbidivano agli ordini del Piccinino un Antonio da Pontadera fuoruscito, che si diceva Conte, cui parendo essere aperta una via a liberar la patria sua, insieme con molti usciti da Pisa che in Lucca viveano e co' villani del territorio e gli abitatori delle piccole castella, che gli erano aperte, per avere mala guardia, faceva gran pressa ai prudente capitano perchè egli pigliasse l'impresa di Pisa. »

(2) Cod. lodig., f. 78-r. Di questo carme, come degli altri due ad Antonio Pisano, non può fissarsi con certezza la data di composizione, perchè vi si parla di imprese militari in generale e non vi sono allusioni a fatti storici particolari. Tuttavia si possono credere contemporanei a quelli in onore del Piccinino, perchè appunto in questi anni lo Sforza fu al soldo del Visconti e con lui in ottime relazioni.

Ma il Vegio, allo scopo di ottenere il desiderato posto di poeta di corte, si rivolse, come dicemmo, non solo ai condottieri di Filippo Visconti, ma anche ai personaggi più importanti che lo circondavano. Fra questi ricorderemo Francesco Barbavara segretario ducale, suo fratello Marcellino giureconsulto, Zanino Riccio consigliere e preferito confidente del duca (1), morto, secondo il Sabbadini (2), nel 1428. A Milano vivevano inoltre il bolognese Cambro Zambeccari, prefetto dell'erario, ufficio che a Pavia era sostenuto intorno al 1432 da Antonio Cremona; Luigi Crotti altro segretario ducale e fratello, come vedemmo, di Lanzarotto Crotti castellano di Pavia (3); Giacomo Becchetti altro segretario ducale e autore di alcune *Adnotationes in Aulum Gellium* (4). Il Sabbadini lo dice uno dei più simpatici letterati del circolo milanese e prova come fosse in amichevole relazione col Panormita (5). Devesi anche ricordare Bartolomeo Capra arcivescovo di Milano, già segretario di papa Innocenzo VII e vescovo di Cremona, morto nel 1435 al concilio di Basilea (6). Altri personaggi potrebbero qui essere nominati, ma mi limito a questi, ai quali soltanto pare che il Vegio si rivolgesse, pregandoli ad interporre i loro buoni uffici a suo vantaggio presso il duca di Milano. Ho detto: *pare*, perchè all'infuori di alcuni, come lo Zambeccari, il Capra, il Crotti, nelle poesie del Vegio (almeno in quelle contenute nel cod. lodig.) chiamati col loro proprio nome, gli altri sono invece ricordati con pseudonimi diversi. Così Francesco Barbavara è chiamato Mecenate e, si noti, non solo dal Vegio, ma anche dal Panormita in alcune sue lettere; il personaggio chiamato Lelio potrebbe darsi che fosse Zanino Riccio, perchè nell'epitafio che il Vegio compose per quest'ultimo, lo chiama:

(1) Mancini: *Vita del Valla*, pp. 27-28.

(2) L. Barozzi e R. Sabbadini: op. cit., pp. 37-38.

(3) Mancini, l. c.

(4) Mario Borsa: *P. C. Decembrio e l'Umanesimo in Lombardia* [l. c.], p. 29.

(5) L. Barozzi - R. Sabbadini: op. cit., p. 29.

(6) Dati cronologici importanti sulla vita del Capra danno i signori Novati e Lafaye: *L'Anthologie d'un humaniste*, op. cit., pp. 42-43.

*alter Laelius eloquio* (1), oppure Francesco Piccinino figlio di Nicolò perchè a questo è dedicato nel codice veronese una poesia, che comincia con un verso identico a quello col quale comincia una poesia dedicata a Lelio nel codice lodigiano (2). Messo sulla via dal Mancini (3), che in un Quintiliano nominato dal Vegio ha ravvisato Lorenzo Valla autore in gioventù di un parallelo tra Quintiliano e Cicerone, ho congetturato che sotto lo pseudonimo di *Aulo* si nascondesse Giacomo Becchetti, autore, come vedemmo, delle *Adnotationes in Aulum Gellium*. In *Flacco*, col quale Maffeo appare congiunto in amicizia sin dalla fanciullezza, probabilmente è da vedersi Antonio Cremona poichè a questo è diretta nel codice veronese un'elegia, che nei codici lodigiano e laurenziano è diretta a Flacco (4). Tutti costoro, dei quali abbiamo fatto menzione, o erano per sè stessi letterati ed eruditi, o, per lo meno, si dilettaavano di studi letterari e cercavano favorire chi li coltivasse. Essi sollecitavano continuamente il Vegio perchè componesse carmi, e in modo speciale gli raccomandavano di cantar le gesta del duca e dei suoi condottieri. Maffeo non chiedeva di meglio, ma noi sappiamo a qual patto egli si dichiarasse pronto a far ciò; pertanto egli si raccomandava a tutte queste persone che sapeva aver qualche potere sull'animo del Visconti, ne tessava lodi smisurate nelle sue poesie, e prometteva che la loro fama sarebbe durata quanto quella dei suoi versi. Egli scrive, in una breve elegia a Lelio, di tener già fra le dita la penna

(1) L'epitafio è anche stampato in *Carmina Poetar. Italar.*, X, 311.

(2) Biadego: *Catalogo* cit., p. 40 a carte 72-r del cod. 1393.

(3) Mancini: *Vita del Valla*, p. 85, nota 3. Si noti però che col medesimo verso con cui comincia nel cod. lodig. e laurenz. l'elegia « *ad Quintilianum* » nel codice veronese comincia un'elegia a Francesco Piccinino [cod. lodig., f. 34-r — cod. laur. 34, LIII, ff. 64-65 — cod. veronese 1393, ff. 82-r, 84-r]. Del codice veronese io non ho altra notizia che la descrizione fatta dal Biadego [op. cit.], però si noti che nelle poesie del Vegio si trovano spesso dei versi e, alle volte, delle intere poesie dedicate a più persone.

(4) Cod. lodig., f. 35-r — cod. laur., 34, LIII, f. 65-r — cod. veron. 1393, ff. 81-r, 82-r.

per cantar le guerre e i trionfi del duca; s'affretti dunque a toglierlo alle sue cure e a procacciargli la quiete desiderata (1). A Mecenate, cioè Francesco Barbavara, scrive dimostrandogli com'egli sia per essere il colpevole, se le imprese del duca non raggiungeranno la dovuta gloria immortale,

*Tu reus et tanti causa caputque mali* (2).

Ciò nonostante, il Vegio non approdò a nulla e ad un certo momento deve avere smesso ogni speranza di avere il posto di poeta di corte, poichè si diede a scrivere elegie e al Capra ed al Becchetti (3), che lo eccitavano a cantare le gesta di Filippo Visconti e di Giovanna d'Arco, che allora empiva della sua fama, Maffeo rispondeva che v'eran tanti altri poeti alla sua età, cantassero essi; e all'amico Flacco (4), dopo aver enumerato le imprese del Visconti, scriveva essere inutile il cantarle, perchè abbastanza note a tutti. Parimenti nell'elegia *ad Cosmam* (5), il quale, a quanto pare, gli aveva scritto magnificandolo come poeta ed eccitandolo a cantar le imprese dei grandi capitani, il Vegio risponde che egli non si sente da tanto e che, lasciate le *grandisone Camene*, un tempo sua cura, si darà all'elegia, della quale avrà i baci e gli amplessi. Le guerre egli lascia che le cantino gli altri, ed esorta a cantarle lo stesso Cosimo, poichè gli stanno tanto a cuore, predicendo l'immortalità a lui ed ai principi da lui cantati. Questo Cosimo è molto probabilmente Cosimo Raimondi di Cremona (6), vissuto a Milano intorno al 1426 o '27 in relazione coi personaggi e i letterati più insigni di Milano e Pavia, e morto, dopo una vita molto travagliata, ad Avignone sulla fine del 1435. Il Sabbadini (7) provò come questi sia quel Cosimo Cremonese,

(1) Cod. lodig., f. 37-r — cod. laur., 34, LIII, f. 66-r.

(2) Cod. lodig., f. 58-r — cod. laur. 34, LIII, f. 67-r.

(3) Cod. lodig., f. 38 — cod. laur., 34, LIII, ff. 68-r e 69-r.

(4) Cod. lodig., f. 39-r — cod. laur., 34, LIII, f. 70-r.

(5) Cod. lodig., f. 38-r — cod. laur., 34, LIII, f. 69-r.

(6) Di lui danno notizia i sigg. Novati e Lafaye [op. cit. pp. 39-53].

(7) In *Museo Italiano d'Antichità Classica*, II, p. 401.

che secondo la testimonianza di Flavio Biondo (1), decifrò pel primo il *De Oratore* di Cicerone, scoperto colle altre opere rettoriche dal vescovo Gerardo Landriani in Lodi nel 1422 (2).

Parecchie fra le numerose poesie del Vegio, che appartengono indubbiamente al tempo della sua dimora a Pavia, non mancano per noi di un certo interesse. Notevoli, per esempio, sono alcune elegie a Cambio Zambeccari, il quale sembra che avesse per il poeta lodigiano una speciale predilezione; Maffeo gli dà spesso lode pel favore ch'egli accorda ai poeti.

*Ille est, si nescis, sanctos qui pectore vates,  
Qui gerit et doctas novit amare deas;*

queste parole egli rivolge al Po, sulle cui acque Cambio navigava diretto alla sua patria, Bologna. Ed infatti le Muse, assise sulla poppa della nave, rallegrano Cambio cantando, accompagnate sulla lira dallo stesso Apollo, e il loro canto ripetuto dall'eco fa rimanere stupite non solo le ninfe, i satiri, le fiere e gli uccelli, ma anche le colline, le selve, le fonti e le acque del fiume (3). In un'altra elegia, Maffeo si scusa collo Zambeccari, che lo eccitava a tralasciar di cantare i teneri amori, indizio di vita leggera e argomento indegno di un grande poeta, adducendo l'esempio di Catullo, Tibullo, Propertio e dello stesso Virgilio. I poeti, egli dice, cantano molte cose che non videro neppure:

*Quae sua non novit dextera multa canunt* (4).

Del resto, soggiunge il Vegio, io non lodo, anzi condanno i *pazzi amanti*, e nei miei versi non v'è alcunchè di colpe-

(1) *Italia Illustrata in Blondi Opera* [Venezia 1503], f. 72.

(2) Per la scoperta fatta dal Landriani veggasi: Voigt [op. cit.], I, pp. 245-246 e inoltre R. Sabbadini: *Rivista di Filologia* [Torino 1853], p. 429]. In tale occasione, come vedemmo, il Vegio, quindicenne, scrisse un epigramma. Cfr. anche G. Agnelli: *Libri di Cicerone scoperti a Lodi* [Archiv. Stor. Lodig., Anno II, p. 30].

(3) e (4) Cod. lodig., f. 42-r e 40-r — cod. laur., 34, LIII, f. 74-r e 71-r.

vole. A che si vuol alludere con questi teneri amori e con questi pazzi amanti? Molto probabilmente ad un'altra elegia molto lunga intitolata, *Conquestus in Cupidinem Ardizzonis Carrariensis ad Bossium* (1), nella quale il Vegio finge che questo Ardizzone si diffonda in lamenti perchè una Candida, da lui amata follamente, non corrisponda al suo amore; non soddisfatto nemmeno dall'apparizione di Venere e di Cupido, il quale lo consola dicendo che

*Saepe quod optaret docta puella negat,*

si rivolge per consiglio all'amico Bossio, il quale pure arde di uno smisurato amore per un'altra.

Curiosa è una poesia in metro elegiaco a Giovanni Corvini per consolarlo d'aver la moglie adultera. Se un incendio o un'inondazione, gli dice il Vegio, ti avesse distrutto la casa e devastato i poderi, oppure un ladro ti avesse derubato, capirei che tu potessi disperarti, ma l'aver una moglie adultera, non è poi cosa tanto grave e nemmeno tanto nuova,

*Percurre historicos, veteres percurre poetas,*

*Quid nisi nuptarum crimina aperta sonant?*

*Quid nisi concubibus referunt veneresque nefandas?*

E qui una lunga enumerazione degli adulterii, delle femmine disoneste, dei mariti cornuti, dei figli spurii della mitologia e dell'antichità, per concludere col dire al Corvini che non vale la pena di crucciarsi per così poco; guardi invece di non essere di zimbello al volgo (2). Per noi tutto ciò sembra una parodia e ci muove al riso, ma gli uomini di quel tempo erano capacissimi di prendere tali cose sul serio. Forse che già il Boccaccio non aveva con tutta la se-

(1) Cod. lodig., f. 44-r, 46-r e cod. laur., 34, LIII, f. 77-r, 80-r. Chi sia questo Ardizzone Carrarese non ho potuto trovare; dall'elegia risulta nobile ed uomo d'armi. Il Bossio a cui è indirizzato il « *Conquestus* » potrebbe essere con molta probabilità Antonio d'Ambrogio Bossi, che il Valla ricorda come suo discepolo a Pavia nel « *De Voluptate* » secondo l'edizione di Lovanio [cfr. Mancini: *Vita del Valla*, p. 48 ed anche: L. Barozzi e R. Sabbadini, op. cit., p. 62].

(2) Cod. lodig., f. 43-r e cod. laur., 34, LIII, f. 75-r.

rietà scusato Dante di aver, dimentico della moglie e di Beatrice, amato altre donne, coll'esempio di Giove, Ercole, Paride, e persino di Adamo, Davide, Salomone, Erode? Tanto poteva l'antichità sugli uomini del rinascimento! (1).

Di questo Giovanni Corvini ci porgono notizie abbastanza estese l'Argelati (2) ed il Sabbadini (3). Vissuto a Milano nella prima metà del secolo XV, fu consigliere di Filippo Visconti e va considerato specialmente come bibliofilo. Possedeva una biblioteca considerevole per numero e qualità degli autori, una delle prime biblioteche di umanisti insieme a quella del Niccoli a Firenze, ch'era allora la più famosa. A questa biblioteca del Corvini facevano l'amore, come s'esprime il Sabbadini, parecchi letterati d'allora, ma sembra ch'egli ne fosse geloso custode, poichè Bartolomeo Capra lo battezzò per *un' arpia letteraria*, e il Guarino, desideroso di un *Macrobio* sin dal 1422, non poté averlo che nel 1428 per intromissione di Cambio Zambeccari e di Giovanni Lamola (4).

Finora noi, all'infuori del cremonese Cosimo Raimondi, abbiamo visto in relazione col Vegio personaggi, la cui maggiore o minore importanza dipendeva dalla loro posizione presso la corte viscontea, o, per lo meno, personaggi, che si dilettevano di studi e partecipavano al nuovo movimento letterario, senza che fossero umanisti di professione. È tempo ormai di venire a parlare di quelli tra questi ultimi, i quali, come risulta dalle loro opere e da quelle del Vegio, ebbero con lui relazione durante il suo soggiorno a Pavia.

Leggeva in questi tempi diritto canonico nello studio pavese Giuseppe Brippi (nato a Milano nel 1378 e morto a Roma nel 1457), teologo, poeta, oratore e cognato dell'umanista vicentino Antonio Loschi, per mezzo forse del quale

---

(1) Francesco De-Sanctis: *Il Boccaccio e le sue opere minori*. In *Nuova Antologia*, vol. XIV, anno 1870.

(2) Argelati: *Bibliotheca Scriptor. Mediol.*, vol. II, P. II, pp. 1759-1761.

(3) *Museo Italiano d'Antichità Classica*. Vol. II, pp. 81-94.

(4) Il *Macrobio* del Corvini fu in tale occasione collazionato con un codice più antico di Lodi.

ottenne l'impiego di prefetto dei regesti papali nella curia sotto Eugenio IV, ove, abbandonato egli pure l'indirizzo alquanto pagano fino allora seguito, si diede a verseggiare leggende di santi (1). Abbiamo del Vegio diretta al Brippi un' elegia, nella quale, dopo essersi dichiarato immeritevole delle lodi che il Brippi gli aveva tributate, il nostro autore scrive di aderire ben volentieri all'invito fattogli di recarsi in campagna da lui; condurrà seco nientemeno che le Muse, Apollo *et multa deorum numina* (2). In un carme poi indirizzato a Francesco Visconti, *uomo generoso e soldato eruditissimo nelle sacre leggi* (3), il Vegio parla nuovamente ed a lungo del Brippi. Volgendosi a questo Francesco Visconti, il quale sembra che fosse un giovane cavaliere che godeva fama di gentiluomo colto ed intelligentissimo (4), lo esorta, poichè egli è virtuoso ed alieno dai pazzi divertimenti, dai teatri e dai balli a cui si dà tutta la lasciva gioventù del suo tempo, a coltivare lo studio dei poeti e ad accogliere i consigli di chi può renderlo migliore, e soprattutto di Giuseppe Brippi, del quale il Vegio loda smisuratamente la virtù e la dottrina. Io lo vidi, egli dice, e preso dalla dolcezza della sua voce credetti sentir parlare un altro Omero o un altro Virgilio; non v'ha poeta del suo tempo, eccetto il Loschi, che non sia superato dal Brippi:

*nemo hoc praestantior aevo*

*Post Luschum altisonos transmisit ad aethera cantus.*

Più tardi il Brippi ed il Vegio s'incontrarono ancora, impiegati ambedue nella curia pontificia, e può darsi ch'abbiano riannodata l'antica amicizia, quantunque non vi siano documenti che lo provino.

Di carattere ben diverso da quello del *mansuetissimo* (5)

(1) Sul Brippi cfr. Argelati, op. cit., I, 230 — Mancini: *Vita del Valla*, p. 35 — Voigt: op. cit., I, p. 505 e seg.

(2) Cod. lodig., f. 35-r — cod. laur., 34, LIII, f. 66-r.

(3) Cod. lodig., f. 34-r.

(4) M. Borsa nell'articolo su P. C. Decembrio in *Archiv. Stor. Lomb.*, XX, p. 33.

(5) Mancini: *Vita del Valla*, p. 35.

Brippi, era un altro erudito lombardo di quei tempi, Antonio da Rho (1), frate minore, lettore prima, a quanto pare, nello studio pavese, e di poi successore a Gasparino Barzizza († 1431) nell'insegnamento della retorica a Milano. Teologo e dottissimo dell'antica letteratura, fu autore di un'invettiva in trentasei distici contro Antonio Beccadelli, nella quale vituperò l'*Ermafrodito* con versi gareggianti in luridezza con quelli dello stesso Panormita. Quest'invettiva, come tra poco vedremo, fu a torto attribuita al Vegio. Fra le altre opere composte da frate Antonio da Rho ci occorre soltanto di ricordare il *De Imitatione*, prontuario alfabetico di regole per usar bene il latino, di eleganze, sinonimi, esempi letterari, storici e rettorici. In quest'opera il Valla trovò che il frate aveva usufruito di alcune cose da lui dette nelle lezioni di retorica tenute a Pavia, e noi vedremo come in tale occasione il Vegio scrivesse al Valla, che si disponeva in un suo scritto a dare una buona lezione al rivale, una lettera nobilissima per calmare lo spirito battagliero dell'insigne umanista. Che siano esistite buone relazioni tra Antonio da Rho e Maffeo Vegio non v'è alcun dubbio. Nel codice ambrosiano N. 48 esiste un'*Epistola Antonii Rhaudensis ad virum insignem Maphaeum Vegium*, nella quale frate Antonio, dopo aver ringraziato il Vegio per le lodi prodigategli nelle lettere che gli aveva scritto, e dopo grandi proteste di affetto, dice di aver letto alcuni suoi versi lodevoli pel *cultus sermonis*, per la *sententiarum maiestas*, e per lo stile facile e senza oscurità. Termina consigliando Maffeo di coltivare la giurisprudenza insieme alle muse e ai filosofi; meglio però sarebbe se Maffeo ciò facesse sotto la guida di un precettore (2).

(1) Per Antonio da Rho cfr. Voigt: op. cit., I, pp. 508 e 509 — Mancini: *Vita del Valla*, pp. 33-34.

(2) Il cod. ambros. N. 48 è cartaceo [0, 30 più 0, 22] del sec. XV.<sup>o</sup> Contiene alcune lettere e scritti di umanisti, Veggio, Salutati, Panormita, Bruni, da Rho, Gasparino Barzizza. La lettera di Antonio da Rho non porta data; dalle parole « ipsum Marronem pro suo in dicendo singulari splendore quedam videbantur exprimere » si potrebbe dedurre che si tratti del *Supplemento di Eneide*.

Relazioni col Vegio ebbe anche Pier Candido Decembrio (1399-1477). Di lui, che per versatilità d'ingegno e feconda attività occupa forse il primo posto tra gli scrittori lombardi del suo tempo, e delle numerose sue opere io non farò parola, avendone altri parlato a lungo e bene (1). Piuttosto dobbiamo qui discorrere di un episodio delle relazioni tra il Vegio e il Decembrio; non privo di un certo interesse e del quale ha dato un cenno il Borsa nel suo lavoro sul Decembrio, e più diffusamente ha parlato il Sabbadini in un articolo inserito nella *Rivista Etnea* (2). Il Decembrio nella sua gioventù e precisamente intorno al 1419 aveva composto o per lo meno intrapreso a comporre egli pure un libro di supplemento all'*Eneide* (3), del quale rimangono manoscritti un centinaio di versi in un codice nominato dal Sassi. Ora in una lettera scritta con molta probabilità nel 1427 al Fiori, uno dei segretari di Filippo Visconti, il Decembrio gli dice di aver letto il libro di supplemento all'*Eneide* composto dal Vegio, di averlo trovato degno di lode, ma in pari tempo di avere scoperto, benchè sterpiati e in parte mutati, fra quelli del Vegio alcuni suoi versi, scritti otto anni prima e

(1) Oltre il Borsa nel lavoro altre volte citato, s'occupò contemporaneamente il prof. Gabotto, e degli scritti dell'uno e dell'altro si legge la recensione del prof. V. Rossi in: *Rassegna Bibliografica della Lett. Ital.*, Anno I, NN. 8-9.

(2) Sabbadini: *Due Supplementi all'Eneide* in *Rivista Etnea*, Anno I, Fasc. V, Catania 1893.

(3) Inclino a credere che il Decembrio, intrapresa la composizione del supplemento, smettesse poi l'idea, senza condurla a termine. Infatti nella lettera al Fiori sono ricordati « *quosdam versiculos* » da lui composti, non un libro intero. Forse riconobbe anch'egli il nessun bisogno che l'*Eneide* aveva di un'aggiunta, poichè egli dice nella lettera la sua idea una pazzia, « *amentia* ». Inoltre s'egli avesse davvero compiuto un intero libro di supplemento all'*Eneide*, qual bisogno di tenerlo nascosto a tutti? Ad ogni modo ecco ciò che ne dice il Sassi [op. cit., p. 303]: « *Tentavit arduum opus Candidus, aggressus « libris Æneidos Virgilii decimum tertium sufficere; sed sive pudore « actus nectendi versus suos aureo celeberrimi illius auctoris poe- « mali, calanum suspenderit; sive amanuensis negligentia in transcri- « benda hac Candidi lucubratione, vacuas reliquerit paginas, in codice « laudato, carmina exarata neque ad centum pertingunt.* »

da lui sempre gelosamente custoditi. Il Decembrio non sarebbe neanche dispiacente di vedere i suoi versi degni di essere aggiunti ai virgiliani, purchè il Vegio riconoscesse il suo plagio e fosse grato a lui com'egli è grato al Vegio di aver stimato da tanto i suoi versi. Affinchè poi il Fiori e quell'uomo erudito ch'è Francesco (forse il Barbavara) si convincano ch'egli dice la verità, fra i tanti esempi che potrebbe addurre, il Decembrio si limita a citare il passo:

*Principio currus raptorum insignia Teucrum  
Vexilla et clipei . . . .*

ch'egli dice suo e copiato dal Vegio con questa modificazione:

*Multa super Teucrum raptorum insignia secum  
Et galeas et equos (1).*

Un'altra prova addotta dal Decembrio consiste nel trovare nominato dal Vegio il personaggio Metisco, del quale secondo lui non si trova fatta alcuna menzione in Virgilio, ma fu introdotto da lui nei suoi versi. Ora il Sabbadini provò invece come questo Metisco s'incontri cinque volte nel dodicesimo libro dell'*Eneide* (2), per cui al Decembrio viene a mancare il più forte argomento per sostener l'accusa di plagio. Si noti poi che il Decembrio stesso è costretto a confessare di non sapere in qual modo i suoi versi abbiano potuto pervenire nelle mani del Vegio, avendoli sempre custoditi con cura: *Nescio quo pacto ad illius manus perve-*

(1) *XII Librorum Æneid. Supplem.*, v. 171-172 in *Vegii Opera*, II, p. 6. È da credersi che questo passo, scelto fra moltissimi altri, sia quello dal quale dovrebbe apparire più evidente il plagio. Orbene noi troviamo che tre sole sono le parole simili e di esse una è il nome proprio « *Teucrum* »; perciò io credo che anche questa non sia una prova sufficiente per accertare il plagio. Potrebbe darsi si trattasse di una coincidenza casuale o fors'anche di una comune reminiscenza virgiliana.

(2) Versi 469, 472, 623, 737, 784. Nel *Supplem.* del Vegio ricorre al v. 174.

*nerint, praesertim cum illos, semper studiose suppresserim.* Infine si deve osservare che il Decembrio in mezzo a tante sue buone qualità, non era alieno però, come del resto i più fra i dotti suoi contemporanei, dall'invidia e dall'ambizione (1), e l'una e l'altra in questo caso potrebbero avergli fatto scrivere la lettera al Fiori. Concludendo, io credo insussistente l'accusa di plagio mossa dal Decembrio al Vegio, e, se plagio vi fu, o, per meglio dire, se a quei tempi ciò poteva chiamarsi plagio, fu Virgilio che fece le spese per l'uno e per l'altro indistintamente. Nonostante quello che il Decembrio aveva detto del Vegio nella lettera al Fiori, i due umanisti ci appaiono anche in seguito in amichevole relazione, sia che il Vegio ignorasse l'accusa fattagli dal Decembrio, sia che, venuti ad una spiegazione, si fossero riconciliati. Tra gli umanisti italiani di questo tempo non è raro il caso di trovare uomini, che anche dopo essersi bisticciati a lungo e talvolta vituperati con ogni sorta di insulti e di accuse, siano divenuti in seguito amici con grandissima facilità. Le invettive feroci e spesso piene di lordure, che si scagliavano gli umanisti tra loro, erano la massima parte delle volte un esercizio rettorico, nel quale più che dallo sdegno erano dominati dalla smania di mostrare la loro erudizione ed arte oratoria. Così il Panormita ed Antonio da Rho dopo essersi a vicenda insudiciati con ogni lordura avevano finito col diventare amici (2). Tornando al Vegio, egli nel 1435, in occasione della morte di Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano, compose un epitafio (3), che mandò ad alcuni suoi amici e fra gli altri al Decembrio, consigliandolo a fare egli pure qualche cosa in memoria del comune amico: *Tu vero, mi Candide, qui inter scriptores aetatis nostrae et doctissimus et probatissimus es, nihil te indignum*

(1) Cfr. la Recensione citata dal prof. V. Rossi in *Rassegna Bibl. d. Lett. Ital.*, Anno, I, N. 8-9.

(2) Mancini: *Vita del Valla*, p. 34.

(3) L'epitafio oltrechè trovarsi nel cod. laur., 34, LIII, f. 105-r, è anche stampato in *Carmina Poetarum Italorum*, X, p. 309.

*facies, si quid ex officina tua excudas in laudem eiusce viri sempiternam* (1).

### CAPITOLO III.°

LA PESTE DEL 1431 - L'UMANESIMO IN FIORE A PAVIA -  
RELAZIONI DEL VEGIO: COL PANORMITA, COL MARRASIO,  
COL SACCO, COL VALLA - RAPPORTI DEL VEGIO COGLI  
ARISTOTELICI, I TEOLOGI, I GIURISTI - IL « *De verborum  
significatione* ».

Ma gli anni più belli passati dal Vegio a Pavia devono essere stati quelli, che coincisero colla dimora in questa città del Panormita e del Valla. Come allora riuscisse grata al Vegio la vita, ch'egli conduceva a Pavia e in compagnia di tante persone dotte, appare in alcuni suoi scritti poetici, e in modo speciale negli epigrammi *in rusticos*, raccolti sotto il nome di *Rusticalia* e composti a Villa Pompeiana, ove il Vegio si era ritirato per fuggire la peste, che travagliò la Lombardia nell'estate del 1431 (2). Il dispiacere, ch'egli prova

(1) Questo brano che io tolgo dal lavoro del Borsa [l. c., p. 30], appartiene a una lettera del Vegio contenuta nel cod. Riccard. 827, f. 9-r.

(2) A. Corradi: *Annali delle epidemie in Italia*, P. I, Vol. I, p. 272. — Che i « *Rusticalia* » siano dell'estate del 1431 lo prova il fatto che in tre codici, in cui sono contenuti, portano la data « *Ex Villa Pompeiana 1431* ». Dei tre codici uno è l'Ambrosiano ricordato dal Sassi [op. cit., p. 339 e seg.], l'altro è il laurenziano LIII del plut. 34 [cfr. Bandini: *Catal. codic. latin. biblioth. Medic. Lauren.*, pp. 179-186] e il terzo è il vaticano 5133 [Novati: *Carmina Medii Aevi*, in *Operette inedite e rare della Libreria Dante*. Firenze 1883. Vol. IV, p. 31]. In questi due ultimi la data è ancor più precisa: « *Ex Villa Pompeiana Kal. Octobr. MCCCCXXXI.* » Il Novati cita anche due altri codici in cui son contenuti i « *Rusticalia* », l'Ambros. M. 26-sup. e l'Ottoboniano vatic. 1955; il che prova la diffusione ch'ebbero in quel tempo le poesie del Vegio. In « *Vegii Opera* » [II, p. 68] i « *Rusticalia* » portano la data del 1422, ma è certo uno sbaglio; il MCCCCXXXI è molto simile al MCCCCXXII.

per essere stato costretto a lasciar la *cara città*, è quello che lo spinge a coprir di villanie i suoi poveri contadini e ad attribuir loro ogni genere di colpe. Egli capisce di non esser nato per la vita campagnuola, vi si trova come spostato, da nessuno compreso, e continuamente sospira la compagnia dei suoi dotti amici:

*Saepe meos vocito aequales, carosque sodales,  
Quorum colloquiis mulcear et recreer* (1).

In verità la vita che si conduceva in quel tempo a Pavia dai letterati, che ivi dimoravano, doveva essere splendida sotto ogni rapporto. A tale proposito il Sabbadini nella sua *Vita di Guarino Veronese* (2), esclama: « Bello e veramente eroico quinquennio fu questo (1431-1435) per lo studio pavese! Francesco Pizolpasso, vescovo allora di Pavia e più tardi arcivescovo di Milano, uno dei più dotti ecclesiastici del tempo, pigliava parte attiva a quel movimento letterario; Francesco Bossi, vescovo di Como, vi insegnava diritto. Era viva ancora l'eco della voce venerata di Gasparino Barsizza,

(1) Questi versi ricorrono nell'elegia « *ad Quintilianum* » [Valla] [cod. lodig., f. 34-r e cod. laur. 34, LIII, f. 64-r ed anche: *Carmina Poet. Ital.*, X, p. 296]. Quest'elegia è dal Mancini [*Vita del Valla*, p. 85] connessa con qualche avvenimento posteriore nella corte viscontea, che determinò la partenza da Pavia di parecchi letterati intorno al '33-'35. Io, senza escludere la possibilità di quest'ultimo fatto, ritengo l'elegia « *ad Quintilianum* » scritta durante la peste del '31, il che risulta chiaro dalle parole:

*Nuper enim tanta fervescit Iuppiter ira  
Ut quemquam in tutam iusserit ira fugam*

e dalle altre:

*Pompeiana igitur proavorum rura meorum,  
Infesti fugiens aëris, arva colo.*

Quanto poi al verso « *Sub rigido vitam rure coatus ago* » che il Mancini traduce « costretto a vivere nell'agghiacciata campagna » rilevando di qui ch'è impossibile s'alluda alla peste del '31, inferita nell'estate, io risolverei tale difficoltà, dando al « rigido » il significato di « duro, crudele, spietato. »

(2) R. Sabbadini: *Vita di G. V.* [Genova 1891], §§. 243-244.

che aveva chiuso a Pavia, nel 1430, la sua lunga carriera d'insegnante e la sua lunga vita, quando vi venne a insegnare il Valla presentato dal Panormita.... Intorno a questi due grandi si raccoglieva una turba numerosissima di allievi ed insegnanti, che cercavano godersi la vita, alternando la serietà e l'operosità dello studio colla gaiezza clamorosa e colla spensieratezza dei *convivia* e delle *computationes*. Fu di là che il Valla lanciò nel mondo stupefatto e scandalizzato il suo libro sulla *Voluttà* (1), in cui per la prima volta venivano solennemente rivendicati ed affermati i diritti del senso sullo spirito; fu di là che il Panormita diffondeva per la prima volta in Lombardia la conoscenza di Plauto. E tempo di fiere polemiche fu quello: del Valla contro i giuristi, che egli mandava ad imparar grammatica; del Panormita contro i minoriti, che non gli sapevano perdonar l'*Ermafrodito*; e da ultimo del Panormita contro il Valla; poichè i due umanisti avevano troppa coscienza delle proprie forze e, come suole avvenire, non poterono star lungamente assieme, senza che sorgesse l'invidia a dividerli ».

Vediamo anzitutto le relazioni del Vegio col Panormita (2).

Antonio Beccadelli era venuto nel 1427, per suggerimento di Bartolomeo Capra, da Siena a Pavia, ove due anni dopo ottenne la cattedra di retorica collo stipendio di 800 fiorini d'oro. Questo gli permetteva di condurre una vita allegra e splendida, in un magnifico palazzo con cuochi e cavalli e senza lavorar troppo, a quanto pare. Quand'egli giunse in Pavia preceduto dalla fama suscitata dal suo *Ermafrodito*, frate Antonio da Rho, come vedemmo, scrisse contro di lui un'invettiva piena di contumelie e di lordure. Ora in parecchi codici (3) questo carme è attribuito al Vegio, e del

(1) « *Voluttà* » qui deve intendersi nel senso più largo del « *Voluptas* » latino, non nel senso che ha preso nella lingua italiana.

(2) Sul Panormita cfr. Voigt [op. cit., I, pp. 477 e seg.]; F. Ramorino: *Contributi alla Storia biograf. e critica di A. B.* [Palermo 1883], e Mancini: *Vita del Valla*, pp. 28-29.

(3) L'invettiva è attribuita al Vegio in un codice della biblioteca di Gotha, in un altro ricordato dal Lami [*Catal. etc.*, p. 285], in uno

Vegio lo credette il Voigt (1), che scrisse avere Maffeo da giovane « concesso alla sua musa di sbizzarrirsi in ogni stranezza ed anche nel campo delle oscenità ». Ma già il Mancini, che prima nella *Vita dell'Alberti* (2) aveva seguito il Voigt, ultimamente nella *Vita del Valla* dichiarò di Antonio da Rho l'invettiva e mostrò come in un codice essa sia attribuita al suo vero autore; ed io addurrò alcune prove per le quali credo di poter asserire che questo carme non è del Vegio. La prova più sicura ci è data dalle buone relazioni, che indubbiamente esistettero tra il Vegio e il Beccadelli durante la dimora di quest'ultimo a Pavia; ed anzitutto vediamo a questo proposito quei passi delle lettere del Panormita, in cui si parla del Vegio (3). In una lettera a Cambio Zambeccari, il Panormita, mandandogli un esemplare dell'*Eneide* da lui recensita gli dice: « *Habui adiutorem* (nella recensione) *Maphaeum Vegium poetam haud reiciendum, interdum Catonem iurisconsultum, nec a poetis abhorrentem* ». Il senso di superiorità, col quale il Beccadelli qui parla del Vegio non deve far meraviglia a chi appena abbia letto qualche suo scritto ed abbia conosciuto il suo carattere pieno di boria, e non vale certo ad infirmare la nostra opinione, come non vale l'ironia, colla quale sembra che parli del Vegio in un'altra lettera allo Zambeccari: « *Maphaeus noster, ut iubet, Piccinino, illo saccaro et melligentium respondebit, non quidem oratione prosa, in qua minime versatur, sed carmine.... Maphaeus enim* ».

della bibliot. di Monaco e nel Magliabechiano 1445; ma nel laurenz. 43, XCI-sup, f. 125 è attribuita al da Rho [cfr. Voigt., op. cit., I, 479, e Mancini: *Vita del Valla*, p. 33]. L'invettiva fu scritta quando il Beccadelli entrò agli stipendi del Visconti, come appare dal titolo: « *in Antonium Panormitanum, qui intravit Mediolanum futurus cancellarius* ».

(1) Voigt, op. cit., II, p. 40. Lo seguì in ciò anche il Borsa [lavoro citato in Archiv. Stor. Lomb., XX, p. 50].

(2) Mancini: *Vita di L. B. Alberti* [Firenze 1882], p. 170.

(3) *Epistolarum Gallicarum Libri IV* nel *Thesaurus criticus* del Grutero [Lucca 1747]. Le 4 lettere che verrò citando sono rispettivamente la III, X, XX del lib. III, e la XXIV del lib. IV.

*tuus est integer, tibi pollicetur ac dedicat omne suum studium, versus et musas* ». Meglio ancora appaiono le buone relazioni del Panormita col Vegio in un'altra lettera allo stesso Zambeccari: « *Igitur, quod optas, Maphaeus tuus est, tu, quod facis, mutuo eum dilige et observa. Illud enim meum fuerit, quoscumque perspexero aut ingenio valere aut virtute pollere, tibi quotidie vindicare* ». Finalmente in una lettera al giureconsulto Catone Sacco, che, a quanto pare, gli aveva mandato dei versi del Vegio da leggere, il Panormita risponde: « *Maphaei versus abunde placuerunt: est tamen in illis aliquid quod potius coram, quam litteris moneam; laudo et versus et studium, et, si ut coeperit, porrexerit, nominabitur, modo sibi tantum non indulgeat* ». La lettera termina colle parole, *Avetole et Stratellae locustis*, per cui potrebbe darsi con molta probabilità ch'essa sia dell'estate del 1431, quando in occasione della peste tutte le persone addette allo studio pavese, lettori e scolari, dovettero fuggire da Pavia, sbandandosi; e appunto il Panormita si ritirò a Stradella, il Valla, pare, sul piacentino ed il Vegio a Villa Pompeiana (1). I versi poi del Vegio, dei quali parla il Beccadelli nella lettera al Sacco, potrebbe darsi che fossero i « *Rusticalia* », o per lo meno un saggio di essi. Molto probabilmente poi nell'inverno dello stesso '31, ritornato il Vegio a Pavia, fu richiesto dei « *Rusticalia* » da Bartolomeo Visconti, vescovo di Novara dal 1429 e protettore dei letterati (2); infatti è riportato dal Sassi un frammento di una lettera del Vegio al Vescovo di Novara colla data, *Papiae Idibus Decembris*, nella quale mandandogli i « *Rusticalia* » richiesti, parla dell'ufficio del poeta, al quale egli nei suoi versi crede aver adempiuto: « *Quid enim aliud poetarum est officium,*

(1) Mancini: *Vita del Valla*, pp. 23-24. Come anche il Panormita si lamentasse della vita da lui condotta in campagna cfr. Ramorino (*Contributi etc.*, p. 83).

(2) È quello stesso che alla morte di Gasparino Barzizza [1431] chiamò il figlio Guiniforte a interpretare i classici a Novara [cfr. Voigt, *op. cit.*, I, p. 507].

*quam hominum vitam instruere, a vitiis avocare, ad virtutem invitare quemcumque?* ». E alla raccomandazione fattagli, a quanto pare, dal vescovo di astenersi dalle invettive, Maffeo, si noti bene, risponde che ciò egli ha sempre fatto e farà nella sua vita, anzi soggiunge: « *hoc solum invehendi genere didici: patienter ferre aliorum erga me maledicta* » (1). Ma, ritornando ora alle relazioni del Vegio col Panormita, vedemmo che cosa quest'ultimo pensasse del nostro umanista lodigiano, ma questi in quale concetto teneva alla sua volta il Beccadelli? La risposta a questa domanda ci è data in una dedica di cinque distici premessa all'elegia consolatoria, che il Vegio diresse sulla fine del '29 o sul principio del '30, come provò il Sabbadini, (2) al poeta siciliano Giovanni Marrasio. In questa dedica il Vegio, rivolto alla Musa, le dice:

*Ille est Marrasius, quem nostro Antonius aevo  
Clara panormigenae gloria gentis amat* (3).

Dopo tutto questo a me pare che le buone relazioni tra il Panormita ed il Vegio siano assodate con ogni certezza e che sia assurdo l'ammettere che il Vegio scrivesse un'invettiva contro l'autore dell'*Ermafrodito*. Se in seguito, come vedremo, i buoni rapporti fra i due umanisti si raffredda-

(1) Sassi [op. cit., pp. 329 e segg.]. È questa una delle ragioni più forti, che possa indurci a credere del tutto falsa l'opinione che il Vegio scrivesse un'invettiva contro il Panormita, poichè altrimenti bisognerebbe ammettere in lui una spudoratezza ed un'impostura contrarie al suo carattere; in lui, che una diecina circa d'anni più tardi ripeteva in una lettera al Valla: « . . . Et nos etiam aliquando operum nostrorum aemulos acerrimosque hostes habuimus, quos, cum tandem, deo iuvante, fragerimus pessumdederimusque, nullis certe aliis quam tolerantiae et invictissimis constantiae armis id effecimus; ferendo, tacendo, dissimulando omnia plusquam sperabamus etiam assequuti sumus. Age, me imitare, si dignus tamen quem imiteris tibi videor. » [cfr. L. Barozzi e R. Sabbadini: *Studi sul Panormita ed il Valla*, p. 89].

(2) R. Sabbadini: *L' Angelinetum di Giovanni Marrasio*. Verona 1892.

(3) Cod. laur. 34, LIII, f. 46-r.

rono, ciò avvenne più tardi e indirettamente, quando cioè il Valla ed il Sacco s'inimicarono col Panormita ed il Vegio molto probabilmente seguì le parti dei due primi.

Poichè abbiamo ricordato il Marrasio, dobbiamo fermarci un momento e vedere come mai il Vegio, che finora non s'era mai mosso dalla Lombardia, potesse indirizzare una sua elegia al poeta siciliano Giovanni Marrasio, che di questo tempo dimorava in Toscana. Chi per poco abbia studiato la vita degli umanisti italiani del quattrocento, avrà subito notato che, come essi con una grande facilità viaggiavano da un capo all'altro dell'Italia, non solo, ma intraprendevano anche lunghissimi viaggi all'estero, e talvolta col solo scopo di ricerche letterarie (1), così con altrettanta e maggiore facilità si diffondevano rapidamente le loro lettere e i loro scritti d'ogni genere. Uomini, che non s'eran mai visti, stringevano per iscritto fra loro amichevoli relazioni pel solo fatto di essersi incontrati nello stesso entusiasmo, nello stesso culto per l'antichità. Tutti questi dotti, sparsi per tutta Italia e raggruppati in varii circoli che avevan sede nelle principali città come Firenze, Roma, Napoli, Ferrara, Mantova, Milano e Pavia ed in altre minori, erano in continua comunicazione fra loro, formavano come una repubblica letteraria, ammirati dal popolo, colmati di onori dai principi, che se ne servivano per dare splendore alla propria potenza, combattuti da pochi, convinti essi stessi di essere superiori a tutti, possessori e dispensatori agli altri di gloria immortale. Dai letterati d'una città si mandavano a quelli di un'altra e reciprocamente le opere, che si venivan man mano componendo sul modello degli antichi, e che rapidamente si diffondevano suscitando o lodi smisurate, per le quali in ogni facitor di versi si vedeva un nuovo Virgilio e in ogni scrittore di prosa un nuovo Cicerone, oppure biasimi e riprovazioni,

---

(1) Basti ricordare le escursioni sul suolo francese e le visite a molti monasteri tedeschi fatte da Poggio Bracciolini durante il concilio di Costanza, nonchè la dimora di Guarino e del Filelfo a Costantinopoli e soprattutto i viaggi di Ciriaco d'Ancona nella Grecia e perfino nell'Asia Minore [cfr. Voigt, op. cit., I, passim].

che alla loro volta davano origine a polemiche ed invettive interminabili e violente.

Orbene, verso il 1429 o 1430 perveniva dalla Toscana ai letterati del circolo pavese una breve raccolta di elegie, composte dal poeta Giovanni Marrasio, e intitolata « *Angelinetum* » (1). Il Marrasio durante la sua dimora a Siena (1420-1430), s'era innamorato di un'Angelina, che apparteneva, a quanto pare, alla famiglia Piccolomini ed era congiunta di Enea Silvio, il futuro Pio II; ma sembra che l'ardente amore del poeta non fosse corrisposto, poichè in un' elegia dell' *Angelinetum* egli viene nel triste proposito di uccidersi; vuole però che il suicidio sia pubblico, affinchè tutti sappiano la cagione della sua morte. L' *Angelinetum* dedicato a Leonardo Bruni (2) si diffuse rapidamente; fu dallo stesso Bruni lodato in una lunga lettera (3), ove il Marrasio è messo a paro coi sommi elegiaci latini, e fu pure lodato dall'altro celebre umanista aretino Carlo Marsuppini. A Pavia, ove l' *Angelinetum* molto probabilmente era stato mandato dal Marrasio al Panormita, fra i quali doveva esistere una relazione stretta durante il comune soggiorno in Toscana, l'opera del Marrasio fu pure accolta da approvazioni, e mosse alcuni a congratularsi per iscritto coll'autore. Lo stesso giureconsulto Catone Sacco deve aver scritto e mandato dei consigli al poeta siciliano (4). Il Panormita s'accontentò d'invargli un breve epigramma di quattro distici, non privi di qualche lubrica espressione (5); ma al nostro

(1) L' *Angelinetum* è contenuto insieme ad altre poesie del Marrasio, del Marsuppini, del Vegio, del Panormita e di altri, nel cod. laur. 34, LIII, e si compone di 7 elegie, più un commiato ed una dedica, stampata con altre poesie del Marrasio nei *Carmina Poet. Ital.*, VI, p. 260. Giov. Marrasio nacque a Noto intorno al 1400 e vi morì prete tra il '57 e il '69 dopo esser vissuto a Siena, Firenze, Padova, Ferrara. [Pel poco che di lui si sa cfr. Sabbadini: *L'Angelinetum* etc.]

(2) Cod. laur. 34, LIII, f. 40-r.

(3) Cod. laur. 34, LIII, ff. 48-r e 51-r.

(4) Almeno così pare da alcune espressioni usate dal Vegio e dal Marrasio [cod. laur. 34, LIII, f. 46-r e f. 52-r].

(5) Cod. laur. 34, LIII, f. 46-r.

Vegio invece non parve vero di poter usare della sua musa in tale occasione e, premessa una dedica, scrisse al Marrasio una lunga elegia consolatoria, posta in bocca alla stessa Angelina amata dal poeta (1). A ragione qui il Mancini (2) osserva la differenza che passa tra l'epigramma del Beccadelli alquanto sudicio e i versi irreprensibili del Vegio; infatti in questi ultimi spira un affetto fortissimo, ma puro, ed alcuni passi sono veramente belli ed armoniosi:

*Quid gemitus et totiens singultus pectora rumpunt?  
 Quid lacrimis totiens lumina moesta madeunt?  
 Pone modum lacrimis, longos compesce dolores,  
 Spes mea, blandiciae deliciaeque meae!  
 Angela cara rogat te, vita o dulcior, o mi  
 Marrasi, vita carior ipse mea!*

Con queste parole affettuose, che il Vegio finge proferite dalla stessa Angelina, comincia l'elegia, e la fanciulla prosegue descrivendo lo spavento da lei provato nel leggere che, l'amante suo aveva deliberato di uccidersi; ella protesta che, se ciò avvenisse, tosto seguirebbe il suo esempio, rinnovando la pietosa storia di Piramo e Tisbe. Come questi due, anche Marrasio ed Angelina passerebbero ai posteri esempio mirabile di un amore invitto. Ma perchè morire?

*Non es tu ille meus, quo non mihi carior ullus,  
 Marrasius siculo vectus ab ore meus?  
 Ille es qui tepidos movisti solus amores  
 Ille et flammatas qui geris ore faces . . . .  
 . . . . Ante tuos vultus posuit sua castra Cupido (3)  
 Deque tuis oculis spicula iacta volant.*

(1) L'elegia è contenuta intera nel cod. laur. 34, LIII, ff. 47-r e 48-r, e soltanto in parte nel cod. lodig., f. 84-r, come pure nello stesso cod. laur., f. 76-r. Ho creduto bene di riportare alcuni passi di quest'elegia, in nessun luogo stampata, per dare un'idea della poesia del Vegio.

(2) Mancini: *Vita del Valla*, p. 39.

(3) Il paragone tra la vita militare e l'amore è molto frequente presso gli antichi elegiaci. Ovidio appunto dice: « Militat omnis amans, habet sua castra Cupido ».

Più crudele delle fiere, più sorda del mare in tempesta, (1) dal cuore di sasso sarebbe colui, che non amasse Marrasio; Angelina, così fortemente amata, fu vinta dalla santa poesia del suo poeta, poichè per dono divino i poeti ottengono tutto ciò ch'essi bramano; Giove stesso le comandò di amarlo. Ed essa in premio del suo amore come la Licoride di Gallo, la Lesbia di Catullo, la Corinna di Ovidio, la Cinzia di Propertio, la Nemesi (2) di Tibullo, vivrà immortale nei versi del suo Marrasio, ch'essa ora ama con tutto l'ardore:

*Tu me ardere facis, tu me languere furentem  
Causa meae vitae causaque mortis eris,  
Tu nostrum sidus, tu gloria nostra perennis,  
Omnia tu nostrae iura salutis habes.*

E se qualche volta, inbattendosi in lui, ella finse di non volere incontrare gli sguardi dell'amante, ciò fece a bello studio perchè il volgo non s'accorgesse del loro amore, e perchè la modestia giova grandemente alle fanciulle (3). La lunga elegia termina colla seguente preghiera della fanciulla al poeta:

*Nunc ego per nostrum, qui nos flammavit, amorem  
Te rogo perque ali regia sceptra Jovis,  
Hanc tuare animam, quae in te conversa profundit  
Quotquot habet blandas, magne poeta, preces.*

Quanto i versi del Vegio siano riusciti grati al Mar-

(1) « *irato surdior freto* »: l'espressione è bella, non so se sia del Vegio o sia anch'essa una reminiscenza classica.

(2) Nemesi fu cantata da Tibullo nel lib. II, la più celebre è Delia.

(3) A questo punto sono ripetuti i distici:

*Forma fuit teneris semper suspecta puellis  
Blanda nocet sanctae forma pudicitiae.  
Verum si qua sapit, quod amat sapientius ardet,  
Saepe quod optaret docta puella negat,*

i quali ricorrono anche nell'elegia già veduta: « *Conquestus in Cupidinem Ardizonis Carrariensis* ». Non è raro il caso d'incontrare in diverse poesie del Vegio ripetuti non solo gli stessi concetti, ma anche gli stessi versi.

rasio, lo prova il fatto che quest'ultimo gli rispose subito con un'altra elegia (1), nella quale esprime il conforto dal Vegio arrecatogli con una similitudine alquanto strana:

*Non minor et nostro datur haec medicina dolori  
Quam data Romuleis quaeque Sabina fuit.*

Il Marrasio riconoscente termina coll'augurio:

*Dii te perpetuent cuncta et per saecula beatum  
Reddant: sint vitae stamina longa tuae.*

Aggiungo poi:

*Et ne frigescant vires, mihi mitte Thalam  
Cum cythara et cantu carminibusque tuis;*

ma di ulteriori relazioni tra il Vegio e il Marrasio noi non abbiamo alcuna traccia.

Ritornando ora a quanto il Voigt ebbe ad asserire rispetto al Vegio, una volta provato ch'egli non fu l'autore dell'invettiva contro l'*Ermafrodito* del Beccadelli, possiamo noi dichiarare altrettanto falso ch'egli « da giovane abbia concesso alla sua musa di sbizzarrirsi in ogni stranezza ed anche nel campo delle oscenità? » Noi rispondiamo subito: il Vegio avrà scritto stranezze fin che si vuole, ma oscenità, no. In tutte le sue opere e nelle innumerevoli poesie che noi possiamo leggere, parte nel codice lodigiano e parte nel codice laurenziano, noi troviamo bensì trattati un'infinità di argomenti futili e moltissimi epigrammi contro uomini e donne, nei quali il buon umanista lodigiano tenta di far dello spirito senza riuscirvi, ma non vi troviamo nessuna di quelle parole impudiche, nessuna di quelle espressioni lubriche, di cui parecchi umanisti di quel tempo hanno infio-

(1) S'allude certo a questa risposta in una lettera del Marrasio al Panormita in data 13 marzo 1439: « mitto aliquot versus Maffeo Vegio, quos emendes eique tua lima tornatos da ». [cfr. Sabbadini: *L'Angelinetum di G. Marrasio*]. — Questa elegia poi del Marrasio è nel cod. laur. 34, LIII, f. 52-r, e si trova anche stampato nei *Carmina Poetar. Italar.*, VI, p. 254.

rato i loro scritti. Un'eccezione si potrebbe trovare in una poesia in esametri intitolata, *Prosopopeia catulae ad quemdam spectabilem dominum*, dove tuttavia siamo ben lontani dalle lordure di cui è pieno, per esempio, l'*Ermafrodito*, e dove un certo intento satirico, che vi si scorge, potrebbe in certo qual modo giustificare l'arditezza dell'argomento trattato (1).

Il Valla quasi coetaneo e amico intimo del Vegio proprio negli anni, in cui i due umanisti erano nel fiore della loro giovinezza, scrive che il Vegio fu uomo *tetricus . . . et in omni aetate castissimus*, e confessa egli stesso che Maffeo non poco lo distolse dall'abbandonarsi totalmente alla licenza e dal parlare interamente all'epicurea (2). Epperò il Mancini ebbe a definire il Vegio, *singolare tipo dell'umanista riuscito a congiungere il culto delle vergini muse con quello della morale più pura*, e disse a ragione esser state scritte in un epitafio composto alla sua morte le parole:

*Non lascivus eras, quales sunt saepe poetae  
Mens tibi cum casto corpore sancta fuit* (3).

Lorenzo Valla, Antonio Beccadelli, Catone Sacco, il celebre giureconsulto pavese (4), e Maffeo Vegio rappresenta-

(1) Cod. lodig., ff. 67-r e 68-r. Il poeta finge che una cagnetta si lamenti colla sua padrona d'essere stata scacciata di casa, perchè, divenuta gravida, non può più collo spettacolo del suo accoppiamento col maschio eccitare ai piaceri del talamo il marito della signora:

*Vir tuus insignis legum doctorque verenda  
Fronte senex satis et placida cum pace quiescens  
Jam Veneris nihil arma timens . . . . .*

(2) L. Vallae, *Opera* [Basilea 1543], p. 342. Il Valla nacque nel 1405 [Mancini: *Vita del Valla*, p. 4].

(3) Mancini: *Vita del Valla*, p. 39. L'epitafio è di Carlo Aretino, il giovane (*Vegii Opera*, II, p. 72).

(4) Catone Sacco nato tra il 1394 e il '97, morì probabilmente nel 1463. Insegnò acquistandosi gran fama a Pavia, a Bologna e in altre università di Francia [cfr. *Memorie per la Storia dell'Univ. di Pavia*, I, p. 36]. Del Sacco e del collegio pei giovani poveri da lui fondato in Pavia scrisse l'Avv. Zanino Volta (*Archiv. Stor. Lomb.* 1891, S. II,

vano principalmente in quel tempo a Pavia il partito, come adesso si direbbe, delle idee avanzate. Imbevuti totalmente di coltura pagana, spinti dall'entusiasmo grande per l'antichità classica, s'opponevano con tutte le loro forze, talvolta anche uscendo dai limiti di una onesta polemica, (almeno per quanto riguarda il Panormita ed il Valla) contro tutti coloro ch'erano i rappresentanti delle idee e della coltura medievale, aristotelici, teologi, giuristi.

Maffeo era col Sacco congiunto anche di parentela per parte della di lui moglie, e pel sommo giureconsulto pavese egli doveva nutrire un affetto riverente e sincero unito ad una grande venerazione per la sua vasta dottrina. Anche il Sacco amò e stimò assai il giovane Vegio, e qua e là ci apparisce lodatore presso uomini dotti del tempo dei lavori poetici, che questi veniva man mano componendo (1).

Quando nella primavera del 1431 Lorenzo Valla venne a Pavia lettore di retorica nello studio ticinese (2), non tardò a divenire *amicissimo* del Vegio, il quale nell'estate dello stesso anno, costretto dalla peste a ritirarsi a Villa Pompeiana, gli scriveva lamentandosi della separazione dai cari amici, la compagnia dei quali tanto lo ricreava (3). E bella davvero dev'essere stata l'amicizia che legò in quegli anni il Valla col Vegio, cui il Mancini (4) non esitò a chiamare l'amico, che esercitò maggiore influenza sull'animo del Valla, durante la dimora di questo a Pavia. Da una parte

---

Fasc. III, pp. 562-606]. Non so spiegarmi perchè il Mancini chiami lodigiano il Sacco, mentre molte testimonianze provano ch'egli era pavese, come era pavese anche la sua famiglia.

(1) Nella lettera già ricordata del Decembrio al Fiori è detto che il Sacco aveva parlato molto bene del *Supplemento all'Eneide* del Vegio. Inoltre dalla lettera, pure già veduta, del Panormita al Sacco, risulta che questi gli aveva mandato alcuni versi del Vegio per averne il suo giudizio. Infine non è improbabile che il Vegio dedicatesse al Sacco i « *Rusticalia* » poichè nel codice veronese trovasi tra essi una poesia al Sacco [cfr. Biadego: *Catalogo mss. della Bibl. Veronese*, p. 42, cod. 1393, f. 87-r].

(2) Mancini: *Vita del Valla*, p. 23.

(3) È l'epiglia « *ad Quintilianum* » già veduta.

(4) L. c., p. 36.

il grande umanista romano, l'ingegno più profondo ed acuto, ch'abbia avuto questo periodo del rinascimento, di animo ardente e battagliero, lodatore e rivendicatore di tutto ciò che vedeva dalla maggioranza dei contemporanei trascurato o posto in seconda linea; e d'altra parte il nostro umanista lodigiano di animo mite e sereno, il quale, sebbene molto inferiore a lui per ingegno, dotato egli pure di una coltura vastissima, sapeva benissimo comprendere quello del suo amico, e all'uopo frenarne gli impulsi eccessivi. Forse la diversità appunto di carattere e un'ammirazione reciproca, sorta da cause ben differenti, furono quelle, che maggiormente contribuirono a stringerli in un'amicizia forte e sincera, della quale la prova più bella è quella lettera nobilissima, che il Vegio dopo circa dieci anni, si noti, che s'erano separati, diresse al Valla, quando questi, come vedemmo, si disponeva con un suo scritto a combattere Antonio da Rho (1): « *Accepi porro, gli dice in essa il Vegio, te novam quamdam litterariam provinciam suscepisse, quae quantum tibi profutura sit non satis intelligo: libere loquor, soleo autem cum amicis libere loqui . . . . Amo te equidem et quia te amo loquor aliquanto tecum fidentius. Est tibi profecto singulare et, quod saepius admirari soleo, ingenium, ne de eruditione aliquid loquar . . . . Rogo te, Laurenti; sinas me ut rogem, sinas me ut te comprehendam, ut vertam in meam sententiam; frena hoc acumen tuum, contine hanc tantam aciem ingenii tui, vince te ipsum, da leges tibi, impera animo tuo. Non ita vivendum est, crede mihi, ut non possimus quaeris etiam dura et aspera, si opus sit, pati* » (2). O io m'in-

(1) La lettera fu fatta conoscere e stampata dal Sabbadini [L. Barozzi - R. Sabbadini: *Studi sul Panormita ed il Valla*, p. 89].

(2) Il Sabbadini [l. c.] attribuisce a questa lettera la data di « Pavia 1442 », da lui congetturata, ma la lettera non può essere datata da Pavia, perchè il Vegio sin dal '36, come vedremo, era impiegato nella curia e quindi nel '42 a Firenze. Seguendo il Mancini (*Vita del Valla*, p. 203) nell'ammettere le « *Note redensiane* » composte a Barletta nel '44, la lettera del Vegio potrebbe fors'anco essere stata scritta a Roma sulla fine del '43 o sul principio del '44.

ganno, o sono poche le lettere dirette ad amici e contenute negli epistolari degli umanisti di questo tempo, nelle quali s'incontrino espressioni nobili e franche come queste.

Nel 1431, secondo il Sabbadini, o nel 1432, secondo il Mancini, il Valla pubblicò in Pavia il suo dialogo tanto famoso in tre libri, che va comunemente sotto il titolo: *De Voluptate*. Se il dialogo allora pubblicato sia quello conservatoci dalla rarissima edizione di Lovanio del 1483, o quello delle due edizioni di Basilea del 1519 e 1540, il quale differisce dal primo soltanto pel mutamento di scena e di interlocutori, oppure un altro più breve, accresciuto e rimaneggiato più tardi, è una quistione molto intricata e difficile e non ancora risolta (1). A noi basti sapere, che, secondo l'edizione di Lovanio, si finge che il dialogo avvenga a Pavia fra letterati di questa città e della vicina Milano, e precisamente la scena nei primi due libri è posta nel portico Gregoriano e nel terzo nell'amenissimo orticello attiguo all'abitazione del Vegio, nella quale gli interlocutori avevano cenato, invitati dal Vegio stesso sulla fine del secondo libro. Nel dialogo poi il Vegio sostiene le dottrine epicuree, Catone Sacco le stoiche, Antonio da Rho le cristiane. Nelle edizioni di Basilea invece la scena è posta in Roma e ai tre interlocutori lombardi sono rispettivamente sostituiti Antonio Beccadelli, Leonardo Aretino, Niccolò Niccoli. Qualora poi fosse vera l'opinione emessa da taluno (2), che il Valla fosse stato costretto a mutare gli interlocutori del dialogo delle edizioni basileesi con quelli del dialogo secondo l'edizione di Lovanio, perchè il Panormita, che prima aveva accettato di sostenere le dottrine epicuree, poi si ricusò, noi avremmo in questo fatto del Vegio, che, *volens et libens*, sostenne questa parte, se non pericolosa almeno poco grata, un'altra prova dell'affetto sincero che lo legava al Valla.

---

(1) La quistione fu dibattuta specialmente tra il Mancini e il Sabbadini (*Giornale Stor. d. Letter. Ital.*, XIX, p. 403 e segg. e XXI, p. 1 e segg.). Degli scritti del Sabbadini e del Mancini fece la recensione il prof. Rossi (*Archiv. Stor. Ital.* 1893. S. V, XI, p. 433 e segg.).

(2) Rossi [l. c.].

Ad ogni modo di questo fatto ebbe più tardi, e precisamente verso il 1453, a valersene il Valla, quando, accusato di epicureismo nel *De Voluptate* da Poggio Bracciolini, si difese dicendo ch'egli aveva appunto fatto sostenere le dottrine epicuree dal Vegio *uomo sempre castissimo e fratello di monache, affinchè maggiormente apparisce che che le cose dette in nome degli Epicurei, lo erano in grazia della disputa* (1).

Dicemmo come il Vegio in Pavia partecipasse col Valla, col Panormita e col Sacco alla lotta contro le idee medievali e contro i rappresentanti di esse, massime i dialettici, i teologi e i giuristi. Rispetto ai primi Maffeo mostra qua e là nelle sue opere il poco conto, ch'egli faceva della scienza di questi logici, che con menzogne e cavilli cercano sostenere le cose più assurde e banali, e dei filosofi in genere che dicono tante belle cose a parole, ma si guardan ben dal metterle in pratica (2). Tuttavia egli non combattè direttamente con qualche scritto la scienza filosofica del suo tempo; mentre contro i teologi diresse, durante la sua dimora a Pavia e non prima del 1431, un componimento in distici intitolato: *Regisol Papiensis in Magistros Theologiae* (3). *Regisol*, antica statua equestre collocata sulla piazza del mercato delle erbe in Pavia, si rivolge ai teologi rimproverandoli per certe loro brutte costumanze. Egli è venuto a sapere dai discorsi tenuti sotto di lui da coloro, che vendono e comprano durante il mercato, che per iniziativa dei teologi si celebrano certe feste, chiamate « *Vesperie* », nelle quali si pronunciano turpi parole, si cantano cose insulse, si fanno giuochi puerili e scherzi triviali fra persone mascherate; e quel ch'è peggio, tutto ciò vien fatto nelle chiese:

*Ante aras sedesque ipsas, quas optimus atque  
Maximus in sacra Juppiter aede colit.*

(1) *Vallae Opera*, p. 342.

(2) *Vegii Opera*, I, p. 181 e p. 233.

(3) Cod. lodig. f. 79-r e cod. laurenz. 34, LIII, f. 81-r e segg. Sulla statua del *Regisol* vedi: Magenta: *I Visconti nel Castello di Pavia* [Milano 1883], vol. I, p. 716. Cfr. inoltre: Terenzio: *Del Regisole. Saggio archeologico*. Pavia 1847.

Tali cose, esclama Regisol indignato, io, che per longevità supero Nestore e la Sibilla, non ho mai sentite far da nessuno, ed ora invece le odo fare da voi, teologi, che dovrete cercar di correggere i peccati del popolo, portare un santo soccorso alle anime, dirigere la vita degli uomini col vostro consiglio e col vostro esempio:

*Quid bona nunc dicet muliercula, ac quid  
Post vestra haec tandem facta popellus aget?*

È questo il vostro culto, la vostra religione, queste le vostre preghiere, colle quali volete placare i santi numi? E tu, alma Giove, starai indifferente a tali cose?

*Quid frustra, quid nunc fulmen inane tenes  
Ut tua iura tui violent patiere ministri?*

Ma, voi teologi dite di imitare con tali feste quelle celebrate dagli antichi, poichè in esse conducete trionfi e distribuite corone d'alloro a mo' dei Greci e dei Romani; ma questa è un'impudenza, voi contaminate e rubate onori, che per nulla vi spettano; io non tollererò che i santi poeti e i forti capitani siano da voi lesi nei loro diritti. Che se quello, che vi spinge a far ciò, fosse desiderio di gloria, poichè tale desiderio è innato nell'animo di ognuno, fate di acquistarvi lode in altro modo e smettete il pensiero di queste insulsaggini:

*Per salvatoris crudelia vulnera nostri  
Et per supplicium martyrismumque suum  
Vos rogo, per si qua est aeternae cura salutis,  
Quam moriens nobis attulit ille, rogo,  
Abiicite haec . . . ;*

o almeno, se volete in esse persistere, uscite dai *templi dei grandi Dei* (1), poichè son feste, le vostre, da celebrarsi piuttosto sulle piazze o nei teatri. Se le mie parole a nulla varranno, io scenderò irato dalla mia sede e armato di fla-

(1) Si noti il passaggio continuo da espressioni cristiane ad espressioni pagane; su questo fatto avremo in seguito a ritornare.

gello, come un tempo Gesù Cristo cacciò gli avari sacerdoti dal tempio, io pure cacerò e perseguiterò voi. Oppure mi recherò a Basilea (1) ed ai padri di quel concilio, censori dei costumi, dirò ch'anzitutto riformino i vostri, e s' anche ciò non mi sarà dato ottenere, io abbandonerò Pavia, quantunque a me cara, e farò ritorno alla mia patria, Ravenna.

Ho voluto dilungarmi alquanto nel riassunto di questa poesia, perchè in essa, come ognuno vede, s'incontrano accenni importanti a fatti e idee di quel tempo, mentre vi è modo di comprendere sempre più il carattere del nostro Vegio e i concetti, di cui era nutrita la sua mente.

Vediamo ora i rapporti, che il Vegio ebbe coi giuristi, e che cosa egli pensasse delle scienze giuridiche del suo tempo. Nel carme già menzionato, *Prosopopeia catulae ad quemdam spectabilem dominum*, abbiamo visto che brutta figura vi facesse un insigne dottore di leggi; parimenti in un'altra poesia diretta, probabilmente a Pier Candido Decembrio (2), il Vegio ride alle spalle di un giurista, ch'egli ha convinto d'ignoranza. Più tardi poi egli chiama in un suo dialogo i giuristi in genere, avvocati, giudici, notai « *scyllei canes* » nemici acerrimi d'ogni verità, e ricorda le « orrende voci » dei primi, le « inique sentenze » dei secondi e le « falsità » degli ultimi (3). Persino nel *De rebus memorabilibus Basilicae S. Petri*, ch'è delle ultime opere composte dal Vegio, quand'era già frate, si fa menzione di *alcuni teologi e giurisperiti ignari di ogni altra scienza, che non sia quella da essi esercitata* (4). Ma dove in modo esplicito e abbastanza diffusamente il Vegio espone le ragioni, che inducevano lui, e con lui molti altri ammiratori entusiasti dell'antichità classica, a disprezzare la scienza giuridica del suo tempo, è nella lettera di prefazione al suo trat-

(1) Il concilio di Basilea tenne la prima tornata il 23 luglio 1431 [Gregorovius, op. cit., VII, p. 38].

(2) Cod. laur. 34, LIII, f. 114-r. L'epigramma è intitolato « *ad Candidum* ».

(3) Nel dialogo « *Filalete* » in *Vegii Opera*, I, p. 187.

(4) Lib. I, C. I, §. 9 in *Acta Sanctorum Junii*, VII, p. 63.

tato, *De significatione verborum in iure civili*, che rappresenta come il frutto degli studi giuridici, a cui Maffeo aveva atteso forzatamente. La lettera, colla quale si dedica il trattato a Bartolomeo Capra, porta la data: *Ex Papia Idibus Martiis 1433* (1), per cui la sua pubblicazione avvenne precisamente in quei giorni, nei quali la lotta tra i giuristi e i letterati dello studio pavese era giunta a tanto d'accanimento da scendere dalle dispute calorose e dalle invettive violente persino alle vie di fatto. Appunto di questi giorni (4-19 marzo '31) Lorenzo Valla scriveva quell'acre invettiva contro Bartolo e l'opuscolo suo, *De insigniis et armis*, che gli scatenò contro l'ira di tutti i lettori e gli studenti di giurisprudenza a tal segno, che, insultato e minacciato di percosse, dovette tosto abbandonare Pavia, e con lui Catone Sacco, che sembra avesse tenute le sue parti (2). Non abbiamo documenti, che ci faccian conoscere la parte avuta dal Vegio in questi avvenimenti; certo egli non abbandonò allora Pavia e probabilmente non fu perseguitato, per la ragione ch'egli non occupava alcuna cattedra pubblica. Ma che Maffeo in questa questione la pensasse come il Valla, appare evidente dall'epistola al Capra, ove con linguaggio più calmo sono esposti alcuni dei concetti, che il Valla in modo acre e violento esprime nell'invettiva contro Bartolo (3). Costretto per comando del genitore a studiar leggi, Maffeo stabilì di scrivere su tale argomento qualche cosa, se nella

(1) La lettera è riportata dal Sassi [op. cit., p. 405 e seg].

(2) Mancini: *Vita del Valla*, pp. 78-83.

(3) L'animosità, colla quale alcuni umanisti si scagliavano contro i giurisperiti, dipendeva in gran parte anche dall'invidia per la posizione sociale ed economica di questi molto superiore a quella dei letterati, oppure anche dal fatto che molti di questi erano stati costretti a studiar giurisprudenza loro malgrado [Voigt, op. cit., II, pp. 467 e segg.]. Sarebbe troppo lungo il confrontare le opinioni, intorno alla giurisprudenza, del Vegio con quelle di altri umanisti ricordati dal Voigt come il Petrarca, il Bruni, il Poggio, il Piccolomini, il Filelfo, il Traversari ecc. Quest'ultimo in una lettera famosa a Mariano, fratello di Stefano Porcari, gli dice « d'imitare gli antichi giuristi e dissetarsi in loro piuttosto che negli ignavi glossatori » [cfr. Mancini: *Vita del Valla*, p. 82].

sua scorsa attraverso le opere giuridiche avesse trovato alcunchè di nobile ed elegante. Infatti, postosi a frequentare le lezioni, in cui s'interpretava il digesto, egli cominciò a gustare l'erudizione e l'eleganza dei sapientissimi legislatori, pur abborrendo i verbosi trattati o commenti posteriori, dai quali tutto il diritto civile veniva oscurato e confuso. Delle antichissime opere giuridiche egli ammirò la somma eloquenza, lo splendore dello stile, la dignità delle sentenze, l'estesissima conoscenza di molte cose, e soprattutto i « *significati delle parole* » che con tanta proprietà si trovano in esse. Sono appunto questi significati, che il Vegio, lasciate per alcun tempo da parte le muse, raccolse, disponendoli in ordine alfabetico nel trattato *De verborum significatione*, col quale egli crede di far cosa utile a molti, quantunque non sia per venirne a lui gloria alcuna. Maffeo non può non dolersi e sdegnarsi con Triboniano e i colleghi suoi, per mano dei quali andò perduta la bellissima e ammirabile ricchezza di tante opere antiche; credette Triboniano rendere il diritto chiaro e sciolto da ogni contrarietà, e invece avvenne tutto l'opposto; condusse le tenebre laddove splendeva la luce. Danno e sventura maggiore di questa non poteva accadere alla lingua latina; se ritornassero in vita gli antichi giureconsulti S. Sulpicio, Antistio Labeone, Tiberio Coruncanio, S. Elio, M. Catone, i due Scevola, L. Crasso, Atteio Capitone ecc., con quali parole accuserebbero Triboniano, Teofilo, Leonzio, Doroteo e gli altri di simil gregge! Quanto si dorrebbero e piangerebbero nel vedere anteposti ai sacri legislatori antichi i Roffredi, i Mattarelli, i Raineri, e nel veder considerati come oracoli d'Apollo gli interpreti posteriori Cino e Bartolo, ai quali si presta maggior fede che a Scevola e a Papiniano! (1).

(1) Il trattato del Vegio oltrechè nei codici parigini e marciano ricordati dal Savigny, si trova manoscritto ma senza proemio nella biblioteca comunale di Lodi [Arm. XXVIII] e completo nel cod. miscellaneo 400 [c. 53 e segg.] della bibliot. universit. di Pavia [cfr. De-Marchi e Bertolani: *Inventario dei mss. della Bibliot. Univers. di Pavia*, p. 225]. Fu stampato la prima volta a Vicenza nel 1477 [cfr. Graesse: *Trésor de livres rares et précieux*, VI, p. II, p. 272 ed Hain: *Repertorium bibliographicum*, II, p. II, N. 15917]. Il Fabricio (*Biblioth. latina med. et infim. aetatis*, V, p. 15] attribuisce il trattato a un altro Maffeo.

Che opera è il *De verborum significatione*, e qual posto tiene fra gli scritti giuridici del suo tempo? Il Savigny, dopo averlo detto frutto di uno studio delle fonti giuridiche fatto sotto il solo aspetto filologico, soggiunge: « L'opera in sè non ha alcun merito particolare e comprende la spiegazione senza ordine o scelta di molte voci tratte dalle pandette, e disposto con ordine alfabetico. Vuolsi però notare, e perchè è il primo libro di tale natura, e perchè nella sua lunga dedica all'arcivescovo di Milano, Maffeo, più formalmente ancora di Ambrogio Traversari, mostra non solo il suo dispregio per tutta la scuola del medio evo, ma è il primo che biasimi severamente Triboniano per aver levati di luogo, recisi e resi oscuri gli scritti dei classici giureconsulti » (1). Il Voigt poi osserva, che « bisogna ben guardarsi dal considerare le espressioni del Poggio, del Vegio, del Valla come un preludio della giurisprudenza dell'Alciato, del Zaglio, del Cuiaccio. Il loro merito sta tutto nella campagna, che essi hanno intrapreso contro il metodo già invecchiato, contribuendo non poco a farlo cadere. Del metodo storico che avviò lo studio del diritto romano in una via nuova, essi non avevano maggiore coscienza che i loro avversari » (2). Come lavoro filologico poi il trattato del Vegio potrebbe connettersi con alcune opere rettoriche, composte intorno a quel tempo a Pavia, per esempio, col *De verborum latinorum interpretatione* di Andrea Bigli, col *De imitatione* di Antonio da Rho e in modo speciale col *De proprietate verborum latinorum* di Pier Candido Decembrio, diretto a spiegare il significato dei nomi delle suppellettili usate dagli antichi, come il *De Significatione* del Vegio è diretto a spiegare il significato delle parole giuridiche (3).

(continua).

(1) Savigny: *Storia del Diritto Romano nel M. E.*, traduz. Bolati [Torino 1857], II, p. 760. Nella nota a piè di pagina è detto fondatissimo il giudizio, che si legge in *Catell. Cotta: Memorabilia priora epilog.*, ove si dice che il trattato del Vegio è frutto dello studio delle fonti giuridiche di 4, o al più, 6 mesi, e vien chiamato « *libellum in perisque locis indigestum, quodque plus displicuit, mendis scatentem.* »

(2) Voigt, op. cit., II, p. 475.

(3) Queste opere sono ricordate dal Mancini (*Vita del Valla*, p. 32, 34, 35). Egli dice che forse questi lavori furon fatti sull'esempio dell'opera composta a Milano sui primordi del secolo da Antonio Loschi e intitolata: « *Inquisitio artis in orationibus* ». Il Valla avrebbe da tali opere e dalle dispute erudite cogli amici derivata allora la risoluzione di scrivere le sue « *Eleganze* ».



# LA CATTEDRALE DI LODI

DAL 1650 AI NOSTRI GIORNI



*(Continuazione vedi Numero precedente)*

Ma la Fabbriceria intanto aveva mossa querela al Comune, presso il Tribunale di Lodi. La rappresentanza cittadina rispose: la petizione della Fabbriceria mancare di fondamento: non avere ottenuta autorizzazione a spiegare la petizione contro il Comune: essere la proprietà del Tesoro esclusiva del Municipio: avere il Vescovo Pallavicini fatto dono del Tesoro alla *Crate*, amministrata dal Municipio a mezzo di alcuni Decurioni: avere il Comune con replicate richieste ottenuto il rilascio di parte del Tesoro dal Direttorio Esecutivo; ed il Commissario Saliceti rilasciato gli oggetti al Comune: essere la Fabbriceria e la Chiesa rimaste affatto estranee e semplici spettatrici in questo affare. Il Municipio avere venduto all'asta pubblica parte del Tesoro a Vezzo Levio per L. 20200 onde pagare una tassa di guerra: essere esso rappresentante del popolo a cui fu il Tesoro rilasciato: avere la Curia l'anno 1801 restituito, senza nessuna osservazione in contrario, una chiave del Tesoro che ancora teneva presso di sè, prova questa che l'Autorità ecclesiastica non vantava diritto alcuno su di essa chiave. Ammesso che la Fabbriceria fosse proprietaria del Tesoro avanti il 1796, essere il Tesoro stesso ora di proprietà del Comune a cui la

Repubblica Francese lo ha rilasciato; giacchè la Repubblica era libera di venderlo o rilasciarlo ad altri: avere il Comune nella massima buona fede acquisito il diritto di proprietà non solo col possesso pacifico di anni sei come è prescritto dalla legge, ma pel decorso di 70 anni: *Traditio est causa donationis si non trans ferat dominium quod non habebat donator tribuit solum saltem causam usucapionis* (Porthier). Avere il Municipio fatte eseguire in epoche diverse varie operazioni all'ostensorio e portatile rimettendo le perle perdute per l'uso: rilevarsi dagli archivi che in ogni anno, allorchè la Fabbriceria ed il Parroco desideravano di usare del Tesoro per la festa del *Corpus Domini*, veniva diretta dalla Cattedrale al Comune preghiera per la concessione. Ignorare la Fabbriceria la condizione del possesso degli antifonari: avere questa il 28 Dicembre 1814 N. 3276, per l'impotenza di fare acquisto degli antifonari, chiesto per favore al Municipio l'uso di quelli sequestrati dalla Cisalpina, ciò che venne in vero accordato dal Podestà Mancini il 7 Gennajo successivo, previa regolare consegna. I libri corali ed il breviario che la Fabbriceria contende al Comune essere opera del secolo XV; le miniature di cui sono coperte quelle preziose pergamene racchiudere un monumento artistico di un pregio inestimabile e forse unico in Italia: essere profanazione lasciare opere così esime nelle mani di zotici inser-vienti per un servizio ordinario e pel quale potrebbe servire una stampa qualsiasi. Le leggi amministrative vigenti im-porre obbligo ai Municipi di conservare tali opere e la Giunta Municipale dovere adempire a tale dovere togliendo quei libri ad un uso ordinario certamente nocèvole alla loro conserva-zione. Contestare al Comune la proprietà del Tesoro è ingiustizia: contendere l'adempimento del contratto stipulato col Tondini e coll' Arciprete Parpanesi essere ignobile violenza, capriccio, negazione del vantaggio e del proprio dovere.

La lite in Tribunale non fu proseguita perchè la Fabbriceria, resa edotta in seguito dei termini precisi in cui si trovava la quistione, ed invitata dal Sindaco Pietro Beonio, il 27 Luglio 1866 aderì alla vendita al Signor Tondini.

Ma durante queste lunghe trattative il Tondini cambiò

parere e si rifiutò di venire al pagamento delle lire ottomila: laonde la Giunta chiese al Consiglio l'autorizzazione a stare in giudizio contro il Tondini: il 14 Dicembre il Consiglio approvò. Il Tondini, condannato in Tribunale, venne assolto in Appello, ove si accennò ad una lesione enorme e a un indebito lucro a danno del Tondini: avere infine il Comune cercato di corbellare il Tondini: si spesero L. 424 per la lite.

Ma a por fine alla vertenza entrò la Deputazione del Patrio Museo allora costituita. Questa allo scopo di sciogliere la equivoca posizione in cui si trovavano Municipio e Fabbriceria in rapporto al Tesoro, e di togliere così adito ad ogni dispiacevole controversia fra i due corpi morali che entrambi, sebbene in un campo diverso, hanno pure unico fine il miglior bene dei cittadini, a mezzo del suo presidente Sindaco Pietro Beonio, fece il 18 Maggio 1869 una proposta di accomodamento sopra le seguenti basi:

1. Il Municipio di Lodi cederebbe in modo assoluto, senza alcuna riserva (1) alla Fabbriceria della Cattedrale tutti i diritti a lui spettanti in dipendenza del noto proclama Salluceti sopra gli oggetti formanti parte del Tesoro di S. Basiliano, e si obbligherebbe a cederne alla medesima il possesso subito dopo l'approvazione del presente progetto.

2. In concambio di detta rinuncia e cessione la Fabbriceria rilascerebbe al Municipio per essere collocati nel Patrio Museo i seguenti oggetti:

a) Un altarinò in legno od ancona, nonchè due darfini od appendici d'altra ancona, pitture dei Piazza che si trovano nella Sala Capitolare.

b) L'ancona in legno a tre scomparti rappresentante l'Assunzione, oppure il quadro della Pietà apposto sul pilastro di mancina della Cappella di S. Gaetano.

c) I seguenti libri:

Il breviario del Vescovo Pallavicino.

Quattro corali.

(1) E questo fu un gran male.

d) Tre quadri appartenenti alla soppressa chiesa di Sant'Antonio.

La Fabbriceria con lettera 28 Maggio accettò con molta soddisfazione il progetto, movendo però alcune eccezioni, le quali con altra lettera del 9 Giugno vennero eliminate: il Consiglio Comunale nella seduta del 22 Giugno approvò l'operato della Giunta.

Il 9 Luglio in Municipio si consegnò ai rappresentanti della Fabbriceria la chiave della stanza dove erano gli oggetti del Tesoro, il Baldacchino, il Tabernacolo, quattro mantovane del portatile, un piccolo ostensorio d'argento da riporsi nel Tabernacolo, sei libri da canto fermo.

E la Fabbriceria consegnò al Sindaco: l'altarino, i darfini, il quadro della Pietà, già nominati; un altro quadro rappresentante la Madonna col Bambino a fresco, sul muro tagliato; due quadri, rappresentanti santi, di forma bislunga, opera di Cesare Piazza; e cinque libri in pergamena, e cioè un breviario e quattro corali: *A Dominica I Adventus* — *A Vigilia Sancti Laurentii* — *A Vigilia Sancti Pauli* — *A Vigilia Epiphaniae*. L'atto è firmato dall'Avv. Pietro Beonio, Sindaco; dall'Assessore Dott. Francesco Martani; dai Fabbricieri: Sac. Antonio Oldrini; Rag. Giacomo Tamassia; Avv. Alessandro Sianesi; Ing. Giuseppe Rubiati; Ferrari Vincenzo; — e finalmente dall'Archivista Dott. Giuseppe Beonio.

Queste operazioni si fecero durante la vacanza della sede vescovile per la morte di Mons. Benaglia. In questo tempo la Fabbriceria fece eseguire nella Cattedrale diversi lavori, quali lo scalone di mezzo, e, più tardi, superati diversi ostacoli frapposti dal governo per ragioni archeologiche ed artistiche, anche i laterali. Si venne pure nella determinazione di adornare con pitture il resto della Cattedrale, cosa questa infelicissima, come ognuno può giudicare dal fatto. Le medaglie dei vari santi lodigiani poste nelle vele della volta sono di Mosè Bianchi, nostro concittadino, il quale in questa circostanza fece come il

*buon sartore*

*Che, com'egli ha del panno, fa la gonna.*

A coprire in parte le spese delle operazioni che si eseguirono senza i fondi occorrenti si venne dalla Fabbriceria ad un deplorabilissimo ripiego. La Fabbriceria che, allorché si trattò dal Municipio di porre un argine al deperimento a cui andavano soggetti i corali del Vescovo Pallavicini, fece ogni sforzo per avocare a sè ed alla Cattedrale quei preziosissimi cimeli; la stessa Fabbriceria, dimenticando ogni convenienza, senza autorizzazione alcuna, di soppiatto, cedette per quattro mila lire quattro libri corali ad un Vincenzo Folcioni albergatore di Crema. Inutile il dire che da Crema gli stessi corali passarono subito a Milano, nel negozio di Giuseppe Conca, doratore e negoziante di antichità in via Monte Napoleone, e che da Milano i detti libri prendessero il volo per altri lidi ben più lontani: basti il dire che nel febbrajo 1875 erano mercanteggiati a Londra.

Chi diede l'allarme in città per la scomparsa dei corali fu la Deputazione degli studi di Storia Patria: fu in seguito all'energica rimostranza di questo corpo cittadino, che il 19 Aprile 1873 un decreto del Prefetto Torre sospese dalle loro funzioni i fabbricieri Battaini Canonico Carlo, Sianesi Avv. Alessandro, Ferrari Vincenzo, Baggi Rag. Luigi e Codeleoncini Giuseppe, perchè « colla coscienza di fare cosa tale da doversi tenere occulta, si è permesso di alienare di proprio arbitrio e con evidente pregiudizio della Chiesa varii oggetti preziosi, dipinti di inestimabile valore, e da ultimo corali e antifonari assai pregiati. » E collo stesso decreto veniva incaricato il Cav. Settimo Crociolani ad assumere temporaneamente l'amministrazione delle temporalità della Cattedrale.

Dal Decreto prefettizio risulta adunque che la Fabbriceria deposta aveva alienato, oltre i corali, anche diversi altri oggetti di valore artistico inestimabile: fra questi oggetti vanno annoverati diversi arazzi fiamminghi, donati alla Cattedrale dal Vescovo Pallavicini e da diversi suoi successori. I due corali rimasti alla Fabbriceria furono depositati nel Civico Museo.

L'Archivio della Fabbriceria della Cattedrale possiede diversi documenti riferentisi alle pratiche eseguite pel rinvenimento degli oggetti venduti: noi li riassumiamo.

Il 19 Maggio il R. Sub Economo avvisa il Signor Folcioni primo acquirente che il contratto da esso stipulato colla Fabbriceria è nullo, non avendo questa ottenuto nessuna autorizzazione superiore in proposito.

Il 27 Maggio il Signor Folcioni risponde aver egli comperato credendo la Fabbriceria autorizzata: essere egli stato nella massima buona fede, ed avere rivenduti i corali a Conca Giuseppe già nominato.

Il 22 Agosto 1873 e 23 Aprile 1874 il Sub Economo scrive al Conca di restituire i corali; il Conca risponde che questi furono già da lui venduti a persona ignota.

Il 18 Luglio 1874 lo stesso Sub Economo scrive alla Sotto Prefettura affinchè venga tratto in giudizio il Conca unitamente al Folcioni ed alla Fabbriceria, negando il Folcioni di nominare il prezzo ritratto dalla vendita dei corali: lo scopo sarebbe di constatare il danno recato dalla Fabbriceria.

Il 26 Agosto il Prefetto autorizza il Sub Economo a stare in giudizio.

Ma non si fece nulla perchè tra Sub Economo ed un membro molto influente della Fabbriceria correvano vincoli di parentela: però a suscitare nuovamente la quistione comparve nel Giornale *La Plebe* del 27 Febbrajo 1875 il seguente articolo:

« Di questi giorni ad un mercato di Londra fu venduto, scrive la *Neue Freie Presse* di Vienna del 19 corrente febbrajo, un manoscritto di straordinario merito, per l'insolito basso prezzo di sole L. 620 sterline (16120 franchi). Era questo il celebre *Antiphonarium cum notis musicis in usum Ecclesiae Romanae*, che fu donato nel secolo XV alla Cattedrale di Lodi dal marchese Pallavicino vescovo di questa diocesi. Tale opera consta di 6 grandi volumi » ecc. e più avanti si soggiunge che i detti corali « furono venduti ad istigazione di un prete T. »

Allora il Sub Economo scrisse (8 Marzo 1875) all' Ambasciata del Re d'Italia a Londra per certificare se veramente la vendita fu eseguita nei termini espressi dal giornale austriaco: l'Ambasciatore il 15 Marzo successivo risponde

di non poter rispondere adeguatamente in mancanza di più precise indicazioni.

Passarono altri quindici anni prima che si avesse contezza dei corali, quand' ecco il 15 Ottobre 1890 il Pretore del 1.º Mandamento di Lodi scrive alla Fabbriceria che dal Ministero della Pubblica Istruzione le venne fatto conoscere che furono sequestrati presso certa signora Barbasi in Roma i corali antichi della Cattedrale di Lodi: che questa signora aveva domandato il prezzo di L. 16 mila; che il Ministero si era rivolto al Municipio di Lodi per sapere in quale maniera avrebbe contribuito a tale spesa; che questo aveva esibito lire mille; che, quantunque la Fabbriceria fosse disposta a cedere il credito di L. 5883 che vanta contro il Ministero di Grazia e Giustizia in risarcimento del danno arrecato dal defunto Sub Economo Crociolani, tuttavia questa somma non è neppure sufficiente per venire a trattative colla signora Barbasi. — Il Pretore domanda di conoscere se sia possibile di chiamare a rispondere dell'arbitraria vendita dei corali i cessati fabbricieri dei quali era ancora vivente l'Avv. Alessandro Sianesi. —

Ma non si hanno più ulteriori notizie. Dalla lettera del Pretore risulta però che la scelta del Sub Economo Crociolani fu causa anche di considerevoli dissesti finanziari per la Cattedrale, dei quali si provano tuttora le conseguenze.

*(Continua).*

## CRONACHE LODIGIANE

---

8 febbrajo 1797. — Questa mattina è arrivato in Lodi il reggimento Rè di Cavalleria Napolitana dallo Stato Veneto e col finire di detto mese sono da qui passati anche gli altri tre reggimenti per restituirsi a Napoli.

12 febbrajo 1797. — In domenica. Questa mattina 80 persone scielte alla sorte dalle diverse parrocchie di Lodi, fecero per la prima volta una parata della Guardia Nazionale, fra le quali vi fui compreso anch'io in qualità di soldato, ciascuno portava il proprio abito, a riserva degli Ufficiali che era verde, ci fu dato lo schioppo, e Patrona, si unì la detta gente nella Corte Vescovile e si portò avanti la Municipalità, cioè sotto il Porticone della Grida; discese il Corpo Municipale dallo scallone, si inviò al tempio che costruito eravi sulla Piazza, indi accompagnato con Banda, la detta Guardia si portò avanti il detto Tempio, schierata, e restò sotto le armi finchè fu terminato il discorso Patriottico, ed essendovi sulla predetta Piazza due cannoni furono dagli Artiglieri Francesi sparati più volte in segno di evviva: in appresso la Guardia Nazionale si schierò avanti la Cattedrale, e restando sotto le armi, fu dal nostro Vescovo cantato il *Tedeum*, terminato il quale la detta truppa si restituì alle rispettive case. Al dopo pranzo si presero di nuovo le armi e si andò alla casa del Generale, Comandante della Piazza, e poco dopo si ritornò di nuovo davanti del Tempio, dove fu letta la Capitolazione della resa di Mantova, per il qual motivo si fece una tal festa; finita la lettura si girò intorno alla Piazza e si recassimo al Cortile Vescovile a deporre le armi, e poi a casa. Tutto il portico del Caffè Barni era tappezzato come una chiesa, con toghe alla volta ed alle collone; e sotto tal portico fu dato un pranzo in pubblico ai deputati dell'estimo delle Comunità del Lodigiano, ed alla sera fu abbruciata una machina ed illuminazione per tutta la città. Li riferiti soldati della parata furono scielti da un misto di persone di ogni cetto di Cittadini, e furono considerati esenti da due torni della Guardia Nazionale.

17 febbrajo 1797. — Fu la prima mattina, dopo l'ingresso dei Francesi in Lodi, che suonò la sveglia dell'orologio del Duomo subito dopo il mezzo giorno.

*(Continua).*

# LA VITA DI MAFFEO VEGIO UMANISTA LODIGIANO

## CAPITOLO IV.°

IL VEGIO NELLA CURIA PONTIFICIA - EUGENIO IV.° E GLI UMANISTI - IL VEGIO A BOLOGNA, A FERRARA, A FIRENZE - LE POESIE DEDICATE AL MARSUPPINI E AL BRUNI - DUE POEMI DEL VEGIO - S' EGLI ABBA DESIDERATO L' ALLORO POETICO - L' UFFICIO SUO NELLA CURIA.

Quando, nel marzo del 1433, Lorenzo Valla e Catone Sacco dovettero abbandonare Pavia per la sconfitta loro toccata nella lotta contro i giuristi, il Panormita invece, che, a quanto pare, se n'era tenuto estraneo, vi si trattenne ancora per qualche tempo (1). Egli s'era già prima inimicato col Valla e col Sacco (2) e probabilmente anche il Vegio ruppe allora con lui le amichevoli relazioni di prima, poichè se di ciò non si hanno prove nei loro scritti, ci resta però una poesia diretta dal Porcellio al Vegio, in cui per far piacere a quest'ultimo vien biasimato l'*Ermafrodito* del Panormita come cosa degna di un lupanare (3). Ad ogni modo verso il 1435, il Beccadelli, visto che a Pavia e a Milano non spirava più un vento favorevole ai letterati, si recò presso Alfonso di Napoli, ove si ritrovò nuovamente col Valla. Intorno allo stesso tempo, poco prima o poco dopo il 1435, altri dotti abbandonavano Pavia, e il Mancini giustamente osserva

(1) Si disse che il Valla senza l'intervento del Panormita sarebbe stato pubblicamente maltrattato dagli studenti di giurisprudenza, ma il Valla stesso lo negò. In ogni modo è evidente che il Panormita nella questione si tenne, per lo meno, neutrale [Voigt, Op. cit., II p. 474].

(2) Mancini: *Vita del Valla*, pp. 31-35.

(3) *Carmina Poet. Ital.*, VII, p. 500. La poesia appartiene probabilmente al tempo in cui il Vegio stava a Firenze nella curia pontificia, poichè dello stesso tempo è un'altra poesia del Porcellio in cui è nominato il Vegio con altri umanisti che vivevano in Firenze dal 1439 al 1443 (*Carm. Poet. Ital.*, VII, 518).

che questo squagliarsi dei lettori dello studio pavese si dovette a qualche avvenimento della corte viscontea (1). Dobbiamo ricordarci che in questo tempo più che mai infierivano in Italia le guerre suscitate la massima parte dall'ambizione di Filippo Visconti, il quale, a quanto sembra, riduceva o sopprimeva del tutto gli stipendi ai lettori dell'università, per mantenere assoldate le sue numerose milizie.

In tali condizioni il Vegio, che indarno aveva sempre sperato di ottenere il *desiderato ozio* presso il duca Visconti, non tardò molto ad abbandonare egli pure Pavia e la propria patria, e appunto nel 1436 riuscì ad impiegarsi presso la curia pontificia.

È strano come a tutti coloro, che o di proposito o per incidenza s'occuparono del Vegio, sia sfuggito quel passo delle sue opere, dal quale esattamente si rileva l'anno, in cui avvenne il suo passaggio alla curia papale. Io non mi fermerò qui a confutare l'opinione di coloro che scrissero essersi il Vegio impiegato nella curia sin dal tempo di papa Martino V.<sup>o</sup>, opinione già dichiarata falsa con moltissimi argomenti dallo Janning, dal Sassi e dal Tiraboschi (2), e alla

(1) Mancini: *Vita del Valla*, p. 85. Intorno a questo tempo lasciavano Pavia anche il Bigli ed il Brippi.

(2) *Acta Sanctorum Junii*, VII, pp. 57 e segg. — Sassi [op. cit., pp. 329 e segg.]. — Tiraboschi [op. cit., VI, p. III, pp. 1339 e segg.]. Si noti che nella breve biografia del Vegio posta in fine all'edizione del « *De educatione* » fatta nel 1491 a Milano, il Vegio è giustamente fatto entrare nella curia sotto Eugenio IV. Più tardi nacque l'errore. Fanno Maffeo datario di Martino V: Raffaele Volaterrano (*Anthropolog.*, Lib. XXXI), Luca Waddingus (*Annales ordinis minorum* all'anno 1830), Trilemio (*De scriptor. ecclesiast.*, f. 163), I. Filippo da Bergamo (*Supplemento alle Cronache*. Venezia 1540, f. 278], P. Giovio (*Elogia claror. viror.* Venezia 1546, f. 67]. La biografia di M. Vegio premessa alle *Vegii Opera* [Lodi 1613], D. Calvi (*Scena Letteraria*. Bergamo 1664. P. I, p. 381], Fabricio [op. cit., l. c.], P. Bayle [*Dictionaire historique et critique*. Amsterdam 1734], G. Ghilini (*Teatro d'uomini letter.*, II, 188], e finalmente G. Moroni (*Dizion. di erudiz. stor. eccles.* Venezia 1842. XIX, p. 130]. Lo stesso Pastor (*Storia dei Papi*, traduz. Bonetti. Trento 1890, I, p. 39] dopo aver detto giustamente che Maffeo si recò a Roma sotto Eugenio IV, erra dicendo che « le ossa di Santa Monica dietro suo eccitamento erano state nel 1430 da Ostia trasferite a Roma ».

quale si oppone assolutamente tutto ciò che della vita del Vegio abbiamo detto sin qui. Piuttosto dirò come tale opinione abbia potuto sorgere ed acquistare tanto credito da essere seguita da molti ed anche da alcuni relativamente moderni. Nel 1430, per concessione di Martino V.<sup>o</sup>, furono trasportate da Ostia a Roma le ossa di S. Monica, madre di S. Agostino e furono depositate nella chiesa di S. Trifone (1). Quando poi nel 1455 il cardinale di Rouen Guglielmo d'Estonteville restaurò in Roma il tempio di S. Agostino « *longe ante desotatum* », furono in esso nuovamente trasportate le ossa di S. Monica il 4 maggio dello stesso anno, e collocate in un *nobilissimum mausoleum mira arte et ingenio elaboratum magnoque sumptu et labore comparatum*, che Maffeo Vegio, allora frate agostiniano, come vedremo, fece appositamente costruire (2). Certamente questi due fatti confusisi poi in uno solo, fecero dire ad alcuno che il Vegio occupò cariche cospicue già sotto Martino V.<sup>o</sup> e l'opinione fu seguita di poi ciecamente, senza che se ne indagasse la verità. Ma io credo che la questione sarà ora definitivamente risolta dalle parole stesse del Vegio, ch'io verrò citando. Il passo trovasi nell'opera *De Perseverantia religionis*, la quale è dedicata alle sorelle Monica ed Elisabetta, ambedue monache in Pavia, e porta in fine la data precisa: *Romae Idibus Junii 1448*. Maffeo dice alle sorelle che esse, chiuse in un monastero, lontane dai pericoli e dalle tribolazioni del mondo, non devono disprezzare, ma compiangere coloro, che appunto in questo mondo devono condurre la vita: *Nam cum ad religionem meliore gratia a Deo vocatae, melioremque et tranquilliozem in locum segregatae, reliqueritis mundo parentes, fratres, consanguineos, so-*

(1) Baronio: *Martirologio Romano* ai 9 aprile. Anche qui non è punto nominato Maffeo Vegio.

(2) Tolgo la notizia dal Mancini (*Vita del Valla*, p. 309). È impossibile poi che il mausoleo fosse costruito dal Vegio nel 1440 come asserisce Ottavio Panciroli (*Thesaura abscondita urbis Romae*. Roma, Zanetti, 1625: Regione VI] seguito dallo Janning [l. c.] e dal Molossi (*Vite di illustri lodigiani*, I, p. 156], perchè nè il Vegio nè la curia erano in tal anno a Roma.

*rores conjugatas, despicitis nos portasse, stultos etiam et delibos appellantes, qui mille erroribus et miseris, quibus totus abunde scatet mundus, volutamur atque obruimur, MEQUE PRAESERTIM, QUI DUOS IAM ET DEGEM ANNOS ERRABUNDA ROMANAE CURIAE VESTIGIA CONTERO, subnotandis libellis incredibili quotidie fastidio occupatus, in tanta hominum morumque diversitate, inter tot variarum rerum turbines et tumultus vitam ducens, inter tantam versans ex toto orbe profluentem cupiditatis luxus ambitionisque colluviem. Despicitis nos, sorores, fortasse, quod si facitis, longe, credite mihi, longe — pace vestra dicam — aberratis, commiseranda est sors nostra non despicienda (1).* Non v'è dunque alcun dubbio: se il Vegio nel 1448 si trovava già da dodici anni nella curia pontificia, doveva certamente esservi entrato nel 1436, quando cioè era papa, da cinque anni, Eugenio IV°. Diciamo in breve i rapporti di questo pontefice cogli umanisti del suo tempo.

Se non si può negare che alcuni sovrani d'allora favorissero l'umanesimo non soltanto pel proprio interesse, ma anche perchè spinti da un vero amore per gli studi classici, a cui talvolta prendevano parte attiva, dobbiamo dire altresì che non mancarono altri, i quali non tocchi dal nuovo movimento intellettuale, pure dovettero in certo qual modo subirlo e far buon viso ai suoi principali rappresentanti, perchè così volevano i tempi e i loro interessi. La coltura umanistica era divenuta insomma quello che si direbbe la coltura ufficiale del tempo, che bisognava favorire per molti rispetti. Or bene Eugenio IV.°, che s'era nutrito di studi affatto contrari all'indirizzo umanistico, e che, dice il Pastor (2), pur sul trono papale rimase il rigido frate, fu costretto, suo malgrado, ad essere fra i principali fautori del rinascimento e a valersi dell'opera di coloro, che meglio rappresentavano le nuove idee. Di lui Egidio di Viterbo ci lasciò scritto: « A-

(1) *De Perseverantia Religionis*, Lib. IV, C. III in *Bibliotheca Maxima Vet. Patr.*, XXVI, p. 715.

(2) *Storia dei Papi*, cit., I, p. 223.

*mauit hic viros doctos permultisque liberalis admodum fuit, dictitans doctorum virorum non modo amandam eruditionem sed etiam indignationem formidandam, quippe qui impune laedi non soleant: telis illos armatos esse quae vitari non possunt* » (1). Ma più che tutto, i tristi avvenimenti politici da cui fu travagliato la massima parte del suo pontificato, il bisogno di uomini dotti, che sostenessero le sue ragioni nelle violentissime dispute del concilio di Basilea, e di poi nel concilio, iniziato a Ferrara e finito a Firenze, per l'unione della chiesa greca colla latina furono le cause principali, che spinsero il pontefice a circondarsi di umanisti, ai quali egli dovette molto se infine riuscì a trionfare di ogni ostacolo. Si aggiungano a questi altri due fatti: la lunga dimora (2) del pontefice e della curia in Firenze, centro principale dell'umanesimo, e la presenza già nella curia di umanisti entrativi sotto Martino V.<sup>o</sup>, nonchè di prelati zelanti fautori degli studi classici, quali erano Giordano Orsini (m. 1438), l'Albergati (m. 1443), Giuliano Cesarini (m. 1444), Prospero Colonna, il Capranica, Gerardo Landriani (m. 1445) (3).

Tornando al nostro Vegio ignoro per quale via egli abbia potuto impiegarsi nella curia; potrebbe darsi che ciò fosse avvenuto per intercessione del Landriani, stato un tempo vescovo di Lodi, e al quale vedremo Maffeo dedicare il dialogo *De felicitate et miseria*; ma è una semplice congettura. Parimenti non m'è dato accertare s'egli sia entrato nella

(1) La citazione è presa dal Pastor [op. cit., I, p. 223].

(2) Ecco alcuni dati che dobbiamo tener presenti: Martino V morì il 20 febbrajo 1431 e il 3 marzo dello stesso anno fu eletto papa il veneziano Gabriele Coudulmer, che prese il nome di Eugenio IV. Il 4 giugno 1434 per insurrezione popolare il papa fugge da Roma a Firenze, ove giunge il 23 giugno e si ferma sino al 18 aprile del 1436, quando si reca a Bologna, donde nel 27 gennaio 1438 va a Ferrara pel concilio. Il 24 gennaio 1439, trasportato il concilio da Ferrara in Firenze, ritorna in questa città e vi si ferma finchè il 28 settembre 1443 rientra definitivamente in Roma [cfr. Gregorovius: *Storia di Roma nel M. E.* Venezia 1875, VII, pp. 27, 29, 53, 63, 80, 100].

(3) Pastor: op. cit., I, pp. 225 e segg.

curia nei primi mesi del 1436, quando cioè Eugenio IV.<sup>o</sup> era ancora in Firenze, o piuttosto dopo l'aprile dello stesso anno, allorchè il pontefice s'era portato a Bologna. Il fatto che il Vegio non ricorda in nessun luogo Niccolò Niccoli morto nei primi mesi del 1437 (1), egli che scrisse epitafi per tutte le persone insigni che conobbe, potrebbe indurci a stare per la seconda opinione. Una traccia della dimora di Maffeo Vegio a Bologna ci è data dall'epitafio da lui composto per Niccolò Fava medico e filosofo bolognese, morto nel 1439 (2). Recatosi Eugenio IV.<sup>o</sup> colla curia nel gennaio del '38 a Ferrara, il Vegio deve anche in questa città aver strette delle relazioni con uomini dotti. In Ferrara per opera di Guarino Veronese e sotto la protezione di Leonello d'Este fioriva allora un circolo di dotti, sorto ad imitazione del socratico antico (3). Faceva parte dell'elemento giovane di questo circolo Niccolò Strozzi fratello di Lorenzo, Roberto e Tito, e diretto a lui ci resta del Vegio un carme elegiaco, nel quale lo rassicura che seguendo il suo consiglio coltiverà la poesia (4). Nel gennaio del 1439 Eugenio IV.<sup>o</sup> si restituiva nuovamente a Firenze, ove il concilio cominciato a Ferrara terminava colla sottomissione, almeno formale, della Chiesa greca alla latina (5). Firenze era stata ed era adesso più che mai il centro più importante dell'umanesimo (6); ai dotti che al-

(1) Voigt: Op. cit., I, p. 306.

(2) Cod. Laur., 34, LIII, f. 109-r. Cfr. anche Mancini: *Vita del Valla*, p. 43.

(3) R. Sabbadini: *Vita di Guarino Veronese*, §§. 213, 321, 380.

(4) Cod. lodig., f. 40-r; cod. Laur., 34, LIII, f. 71-r ed anche in *Carm. Poet. Ital.*, X, p. 303.

(5) Potrebbe darsi che in tale occasione il Vegio fosse da Eugenio IV adoperato, come tanti altri umanisti nei negoziati coi rappresentanti greci, per la conoscenza ch'egli aveva della lingua greca. Nel cod. lodig. [ff. 1-r, 3-r, e 19-r, 20-r] vi sono alcune sue versioni in latino da Orfeo, Esiodo ed altri. Anche Vespasiano lo dice « dottissimo in greco e in latino » (*Vite di uomini illustri del sec. XV*. Ediz. Frati, Bologna 1892, Vol. II, p. 220).

(6) Per avere un'idea del movimento intellettuale di Firenze in questo tempo veggasi: Voigt [op. cit., I, pp. 289-339] e Mancini (*Vita di L. B. Alberti*, pp. 149 e segg.).

lora vivevano in Firenze venivano ad aggiungersi gli eruditi impiegati pontifici, e nella curia papale come nelle botteghe dei librai ed anche nei monasteri avevano luogo continui convegni di letterati, fra i quali primeggiavano Ambrogio Traversari, generale dell'Ordine dei Camaldolesi, Leonardo Bruni, Carlo Marsuppini, Giannozzo Manetti, Poggio Bracciolini, Tommaso da Sarzana, il futuro Nicolò V.<sup>o</sup>, Antonio Loschi, Flavio Biondo, Giovanni Aurispa, e quel sommo ingegno universale che fu Leon Battista Alberti (1). Il Vegio non tardò molto ad entrare in dimestichezza con siffatti personaggi, e ne sono prova i suoi lavori poetici dedicati a due dei più illustri letterati, che abbiamo nominato, a Carlo Marsuppini cioè, e a Leonardo Bruni. Nel codice laurenziano n. LIII plut. 34, esistono dedicati al primo due libri di epigrammi (2), composti di un solo distico ciascuno, e scritti in occasione e tempi diversi dal Vegio nella sua gioventù:

*Temporibus variis, quae scripti disticha, care  
Karole, tu nostri pignus amoris habe* (3).

Nel breve spazio dei due versi son racchiuse per la massima parte delle insulsaggini, colle quali, come altrove ho già detto, il poeta cerca invano di riuscire spiritoso. Diamone qualche esempio.

Ad un Bruto che legava con catena i suoi libri, egli dice:

*Insanire equidem tua, Brute, volumina credo  
Singula quae graviter dura catena ligat* (4).

(1) Non potrebbe darsi che il Vegio fosse stato tra i giudici del certame coronario [22 ottobre 1441]? Il Mancini (*Vita dell'Alberti*, p. 228) nomina 9 dei 10 giudici, il decimo potrebbe essere o il Vegio o Niccolò Perotti [cfr. Flamini: *La lirica toscana del Rinasc.* Pisa. Nistri 1891, p. L, n. 2].

(2) Che il Vegio dedicasse questi due libri di distici al Marsuppini durante la sua dimora a Firenze non v'ha dubbio perchè portano infine la data « *Florentiae Kalendis Junii* ». Sfortunatamente manca l'anno.

(3) Cod. laur., 34, LIII, f. 13-r.

(4) Cod. laur., 34, LIII, f. 18-r.

Ad un Cinna, autore di un *Naumachium*:

*Dicis Cinna: meum lege Naumachium. Lego vero,  
Dum lego Naumachium, sentio naufragium* (1).

Nell'epigramma *in Ismonem*:

*Quaeritis uxorem senior cur duxerit Ismo?  
Liber erat; servus nunc fieri Ismo cupit,* (2)

e nell'altro *in Naulum*:

*Uxorem laudas, quia a te invitata recusat,  
Naule, sed est alio persatiata viro,* (3)

e via di questo passo. Molti si riferiscono a poeti e scrittori latini e greci; parecchi sono contro donne, il cui nome è in contraddizione coll'aspetto fisico o il carattere morale, come Santa, Bella, Lucida, Candida, Bianca, Benigna, ecc.; in altri sono vituperati i vizii di alcune donne di malaffare, chiamate Orsa, Lupa, Losca, Lesbula, Galla, ecc. In moltissimi si allude con molta probabilità a persone del tempo, che riesce impossibile riconoscere sotto il pseudonimo. Soltanto Cambio Zambeccari ed Enea Silvio Piccolomini sono chiamati col loro nome; di quest'ultimo si dice:

*Silvi, tu silvas scribis pariterque colisque  
Sed non silvestris est tua musa tamen* (4).

Sulla fine del secondo libro Maffeo dice a Carlo Aretino:

*More sacerdotum mea carmina bina minorum,  
Karole, eunt, quia sunt ipsa minora simul,* (5)

e prende da lui commiato dicendogli:

*Sume quod exiguum mitto tibi, Karole, munus;  
Non est illepidum, sit licet exiguum* (6).

(1) Cod. Laur., f. 19-r.

(2) Cod. Laur., f. 19-r.

(3) Cod. Laur., f. 26-r.

(4) (5) (6) Cod. Laur., 34, LIII, ff. 16-r e 29-r.

Il Marsuppini rispose al Vegio con otto distici, che si possono leggere stampati nei *Carmina Poetarum Italorum* (1). In essi egli dice a Maffeo:

*Binis carminibus nostros testaris amores,  
Binus ero versu, binus amore tibi;*

e soggiunge:

*Respondere minus valeam si carmine, Vegi,  
Respondebo tibi certe in amore magis.*

Del Vegio a Carlo Aretino abbiamo anche un' elegia, nella quale Maffeo narra come gli apparisse in sogno Clio a cantargli le lodi di Ciriaco d'Ancona (2). Di quest'uomo, che dalla smania delle ricerche nel campo dell'antichità, fu spinto a viaggiare continuamente e in lontanissime regioni, tessero elogi gli uomini più illustri del tempo, e nel solo codice laurenziano citato lo troviamo lodato grandemente nei carmi del Marsuppini, del Marrasio e dell'Aurispa (3). La stranezza e l'esagerazione degli encomi tradisce però qualche volta lo scherzo; veggansi, per esempio, questi versi del Vegio:

... *Quo (Ciriaco) non levior nemo fertur, quasi in aëre, nemo  
Cunctorum dicam pace, rotabilior;  
Quo non ingenio quisquam volitantior exstat  
Errantem mundi quem plaga nulla latet . . .  
... Multa etiam vidit, quae non intelligit ipse  
Vidit pyramides barbaricasque notas.*

Anche a Leonardo Aretino, decoro della lingua latina e insieme della greca, il Vegio dedicò, durante la sua di-

(1) Vol. VI, p. 281, ed anche cod. laur., 34, LIII, f. 29-r.

(2) Cod. laur., 34, LIII, f. 30-r.

(3) ff. 30-r, 31-r, 56-r, 63-r. Cfr. inoltre Voigt [op. cit., I, p. 285].

Il Vegio, quando morì Ciriaco verso il 1450 [Voigt, op. cit., I, 279, n. 2] ne scrisse l'epitaffio, riportato dal Mehus (*Vita Ambrosii Traversarii*. Florentiae, 1759, I, p. 413).

mora a Firenze, due libri di epigrammi (1). Anche in questi, specialmente nel primo, si tratta di lavori composti in diversi momenti della sua vita, poichè alcuni ricordano fatti o persone riguardanti il soggiorno di Pavia; ed anche qui la maggior parte degli epigrammi sono diretti contro uomini o donne nascosti sotto un pseudonimo. Per dare un'idea anche di questi, ecco che cosa si dice contro un Icone barbiere e poeta nello stesso tempo:

*Et barbam tondes et, Icon, tu carmina condis,  
Sed malus es vates, tonsor et ipse malus.  
Non capiunt vanos homines Aganippedes almae,  
Nec tantum sacras volgus adhaurit aquas... (2).*

Ma non mancano epigrammi in cui si esprimano sentimenti molto più elevati. Così ad un Crispulo, Maffeo dice:

*Ad coenam queris me non venisse vocatum,  
Crispule, parce. Bonus meque vocavit Ibon,  
Cuius me longe plusquam tua coena iuvabit,  
Lautior est quoniam mens sibi, coena tibi (3).*

E d'una donna uccisasi perchè violentata, il poeta esclama:

*Digna haec, indigni stupri quam compulsi horror  
E turri vitam praecipitare suam,  
Tam sibi dignus amor, tam digna et cura pudoris,  
O digna, aeterna tempore digna coli! (4).*

(1) Cod. laur., 34, LIII, f. 91-r. La dedica non avvenne certo prima del 1439, poichè nel secondo libro degli epigrammi si contengono gli epitafi di tre personaggi morti in quest'anno: Nicolò Fava, il Patriarca di Costantinopoli [di cui cfr. Vespasiano: op. cit., I, p. 18 e p. 124] e Ambrogio Traversari [morto il 20 ottobre 1439. Cfr. Voigt, op. cit., I, p. 322]. Degli ultimi due, gli epitafi oltrechè nel cod. laur., 34, LIII, ff. 106-r e 108-r, si trovano stampati in: *Carm. Poetar. Ital.*, X, pp. 310 e 313.

(2) Cod. laur., 34, LIII, f. 92-r. Non si allude certamente al Burchiello, che fu lontano da Firenze dal 1434, al più tardi, sino al 1445 [cfr. il lavoro di Curzio Mazza in *Propugnatore*, P. I, An. 1887, p. 212].

(3) (4) ff. 98-r e 94-r.

Un altro epigramma poi *in Lambulum* ci offre un particolare della vita del Vegio, ci mostra cioè la sua avversione alla vita coniugale:

*Lambule, me uxori vis me prolique vacare;  
Si possim satis est ipse vacare mihi.  
Uxor at est locuplex; duc, inquis. Ducere nolo;  
Quae constant damno non amo lucra meo (1).*

Anche in altri passi delle sue opere il Vegio descrive con tinte oscure tutti i danni che la vita coniugale apporta e biasima specialmente i difetti delle mogli. Così nel dialogo *De Felicitate et Miseria*, fra Caronte e Palinuro, il primo dopo aver passato in rassegna tutte le miserie, da cui son travagliati i mortali, a un certo punto esclama: « Che dirò io delle mogli, cui la dote rende superbe, la nobiltà di stirpe insolenti, la bellezza sospette, la bruttezza invise? Nulla v'ha di più dannoso della loro lingua, nulla di più prodigioso della loro audacia, nulla più esecrabile della loro malvagità: continuamente assalgono i mariti con vituperi e contese, sempre si lamentano, gridano, tendono insidie e, se null'altro hanno, non mancano mai di lagrime, gemiti e sospiri. Colla loro ambizione e il loro lusso assorbono i patrimoni, rovinano le famiglie e costringono i mariti a delitti crudeli. Non parlo poi dei turpi adulterii, i quali affliggono i buoni mariti di un dolore tale, quale nessuno, a mio giudizio, potrà mai descrivere. Rarissime sono quelle mogli dotate di tale onestà, religione e integrità di vita, sì da sembrare che da loro spiri un che più di divino che di umano, e quasi esseri privilegiati, che devono questa fortuna alla buona educazione a loro impartita da genitori esemplari » (2).

(1) Cod. laur., 34, LIII, f. 99-r. Parecchi degli umanisti di questo tempo noi vediamo che non presero moglie; ciò dipende da varie ragioni: anzitutto la vita randagia ed avventuriera condotta da alcuni di essi, in secondo luogo il concetto che la moglie e la vita coniugale fossero d'impedimento al letterato e finalmente quel desiderio di libertà e indipendenza da ogni vincolo, caratteristico in molti uomini dotti di questo tempo.

(2) *Vegii Opera*, I, p. 197.

Nel secondo libro di epigrammi dedicato a Leonardo Aretino sono contenute quelle elegie *in Febrem*, che abbiamo già ricordate, insieme a moltissimi epitafi in morte di personaggi illustri del tempo, non solo, ma ciò che è curioso, anche in morte di animali come uccelli, cavalli, capre, ecc. Ma al Bruni, massime negli ultimi anni della sua vita, freddo e contegnoso, tanto che agli occhi dei suoi contemporanei sembrava un novello Socrate nella sua stoica austerità (1), queste *nugae* del Vegio è da credersi non andassero troppo a genio. Per verità, da parte dello stesso Bruni noi non abbiamo testimonianze in proposito, ma vediamo che il Vegio già nella dedica sente il bisogno di pregarlo di non disprezzare i suoi scherzi e di dirgli:

*Condere magna soles fateor neque parva solemus  
Nos quoque; parva tamen nos aliquando iuvant* (2).

Altrove poi sembra alludere a osservazioni fattegli direttamente dall'Aretino, quando dice:

*Quod scribam nugas quaeris, Leonarde, salesque  
Ne scribam nugas proinde salesque vetas.  
Quale etenim carmen, talis, te iudice, vita est:  
Iudice te, carmen si leve, vita levis....* (3).

E finalmente nel commiato il poeta finge che Febo stesso gli si presenti e lo esorti ad accingersi a lavori più serii, ed egli conchiude:

*..... Adcipio iam iam sua iussa sequorque  
Iam mitto et nugas, iam, Leonarde, vale* (4).

E infatti il Vegio mantenne quello ch'aveva promesso, scrivendo allora un poema in quattro libri intitolato, *Vellus*

(1) Voigt, op. cit., I, p. 312.

(2) Cod. laur., 34, LIII, f. 9-r.

(3) Cod. laur., f. 103-r ed anche *Carm. Poet. Ital.*, X, p. 306.

(4) Cod. laur., f. 116-r. Quando il Bruni morì nel 1444 il Vegio ne compose l'epitafio, riportato dal Pastor [op. cit., I, p. 38].

*Aureum* (1). Egli, dopo il *Supplementum* all'Eneide e i carmi eroici celebranti le gesta del duca Visconti e dei suoi condottieri, non aveva trascurato totalmente le *grandisone camene*, e già prima del 1439 doveva aver composto l'*Astianatte*, se appunto in quest'anno il poemetto perveniva nelle mani di Antonio Baratella di Camposampiero sul Padovano, che dalla lettura di esso concepì l'idea di cantare anche Polidoro, un altro degli infelici troiani perito miseramente e scrisse una *Polydoreis* dedicata a Guarino Veronese (2). Che il Vegio scrivesse il *Vellus aureum* durante la sua dimora a Firenze non v'ha dubbio, ed appare evidente da un'ode a lui diretta da Carlo Marsuppini, la quale termina con queste strofe:

Te, Vegi, similis furor (di poetare)  
 Nuper corripuit, scribere disticha  
 Dum tentas avidus mihi;  
 Sed iam non humilis, iam pede homerico  
 Heroas canis, et feram  
 Reddis non licitis Colchida amoribus:  
 Iam iam non peries, fides  
 Nobis si qua manet; iam tibi laurea  
 Vati, nec levis auguror  
 Si non posteritas venerit invida,  
 Aut ingrata laboribus,  
 Cinget sic merito tempora delphica (3).

L'augurio dell'alloro poetico fu fatto al Vegio non dal solo Marsuppini, ma anche da un altro poeta contemporaneo,

(1) È stampato nei *Carm. Poet. Ital.*, X, pp. 262 e segg. e in *Bibliotheca Maxima Vet. Patr.*, XXVI, pp. 766-773.

(2) Sabbadini: *Vita di Guarino Veronese*, §. 297. L'*Astianatte* è stampato in *Biblioth. Maxima*, XXVI, p. 764 e in: *Carm. Poet. Ital.*, X, p. 288. Per una curiosità bibliografica noto ch'è il primo libro stampato a Cagli [Urbino] nel 1475 [cfr. Graesse: *Trésor etc.*, VI, p. II, p. 272]. Fu poi stampato a Milano nel 1497 [Sassi, op. cit., p. 517] e a Colonia col *Vellus Aureum* nel 1589 [Fabricio: op. cit., V, p. 14].

(3) Codice laur., 34, LIII, f. 35-r; e in *Carm. Poetar. Ital.*, VI, p. 285.

Antonio Porcellio, il quale in un suo epigramma prega le muse di volere incoronare il Vegio col delfico alloro, e in un'altra elegia lo mette nel numero di coloro che, secondo lui sarebbero degni di tale onore, vale a dire, Ciriaco d'Ancona, Carlo Aretino, Poggio Bracciolini, Cincio Rustici, Flavio Biondo, Leonardo Dati, Giovanni Aurispa (1).

Qui ci si presenta una domanda: il Vegio, come tanti altri umanisti, desiderò davvero l'alloro poetico? Più tardi egli, tutto pieno, come vedremo, di zelo cristiano riproverà, seguendo Tertulliano, la costumanza d'incoronare i poeti, come una vanità tramandataci dal paganesimo, e dirà doversi la gloria cercare colle virtù dell'animo e colle forze dell'ingegno. A tale proposito sarà bene citare un passo, ove sembra che s'alluda al Petrarca, e si biasima il vezzo di creare con grande facilità dei poeti mediante i diplomi dei sovrani: « *De poetis loquor, quorum laureandorum novum morem invecit quidam, cuius nomen hoc praesertim loco, quo a me reprehenditur, honestius praetereo; qui cum gravissimus alias et modestissimus extiterit, mirum tamen est quam in hoc gravitatem longe modestiamque excesserit. Is lauru cingi sibi caput, ad maiorem poeticae artis auctoritatem, publicumque insuper eius rei instrumentum condi curavit, quod, cum aliquando legerem, non potui non ridere. Quis vero se a risu continere posset, videns gloriam poetarum, quae communi omnium voce et attestatione quaeri consuevit, sub imperiti alicuius tabellionis fide clausam videri? Inde ad plerosque alios ea pestis postea exemplo eius defluxit, defluxuraque adeo est, nisi occurratur, ut quisquis metri tantum leges intellexerit, ad laurus coronam subito sit aspiraturus » (2). Ma tutto questo, ri-*

(1) *Carmina Poetar. Ital.*, VII, pp. 511 e 518.

(2) *De Educatione*, Lib. III, C. I in *Vegii Opera*, P. I, p. 77. Sulla facilità con cui, per esempio, l'imperatore Sigismondo concedeva il titolo di poeta efr. Voigt [op. cit., II, pp. 267-268]. Il Valla (*Opera*, p. 630) parlando del Panormita fatto poeta mediante un rescritto, dice: « come se in tal modo si potessero fare i poeti! »

peto, il Vegio scriveva più tardi quand'era già entrato in un ordine di idee affatto diverse da quelle che ancora egli professava durante il suo soggiorno a Firenze; e perciò non è improbabile, tenuto calcolo del desiderio tutto pagano di gloria, che appare qua e là nelle sue opere giovanili, ch'egli fosse lusingato dagli auguri del Marsuppini e dalle parole del Porcellio, e che concepisse davvero la speranza di cingere un giorno la corona di poeta.

Veniamo ora ad un'altra questione. Qual era l'impiego, col quale il Vegio era entrato nella curia pontificia? Vedemmo nel passo più sopra citato com'egli si dicesse nella curia *subnotandis libellis incredibili quotidie fastidio occupatus*; orbene in questa occupazione di registrare, a quanto sembra, le suppliche, che pervenivano al pontefice, consisteva appunto l'ufficio di datario, poichè il Giraldi nel dialogo, *De poetis sui temporis*, nomina Maffeo Vegio come *supplicum libellorum magistrum quem vulgo datarium appellare consuevimus* (1). Come datario di Eugenio IV.° il Vegio è anche ricordato da Ciriaco d'Ancona nel suo « *Itinerarium* » (2) scritto con ogni certezza nel 1441 (3). L'ufficio di datario era più onorifico che lucroso; basti il dire che nel febbraio del 1444, otto anni dopo che il Vegio era entrato nella curia, Giovanni Campisio scriveva ad Enea Silvio Piccolomini, cancelliere dell'imperatore Federico III., che la fortuna del Vegio era stata sino allora *aut admodum tenuis aut nulla*, poichè l'ufficio di datario non gli fruttava altro che l'abitazione nel palazzo pontificio e l'unico guadagno di Maffeo dipendeva dal fatto ch'era anche abbreviatore (4). Quale dei due impieghi, di datario e di scrittore

(1) Non ho potuto vedere questo dialogo. La citazione è presa dal Moroni: *Dizion. di erudiz. stor.-eccles.*, XIX, p. 132.

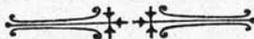
(2) Kyriaci Anconitani: *Itinerarium*, ediz. L. Mehus. Firenze 1742, p. 12.

(3) Voigt, op. cit., I, p. 277 nota 2.

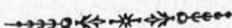
(4) Aeneae Silvii Piccolomini: *Opera*. Basilea 1571. f. 715 Epistola CLXXII. È la lettera 96 nell'elenco del Voigt [cfr. Voigt: *Die Briefe des Aeneas Sylvius vor seiner Erhebung auf den päpstlichen Stuhl chronologisch geordnet*. In: *Archiv. für Kunde österreich. Geschichts-Quellen*, XVI - Wien 1856 - p. 353].

dei brevi, egli avesse ottenuto per primo, o se ambedue contemporaneamente non ho trovato documenti per provarlo. Ad ogni modo la fortuna arrise maggiormente al nostro Vegio, quando la curia pontificia, abbandonata Firenze, si restituì a Roma.

*(Continua).*



## RECENSIONI E RIVISTE



Dal *Nuovo Archivio Veneto*, An. V, N. 19, p. 156, 157.  
« Nel periodo di torbidi e di anarchia in cui cadde lo Stato Visconteo alla morte di Gian Galeazzo Visconti, quando le città del dominio pensavano ciascuna al caso proprio, Lodi si sottomise ad Antonio Fissiraga, che fu presto spodestato da Giovanni Vignati, un Lodigiano, che così ottenne di farsi proclamare signore della sua patria (23 Novembre 1403). Il Fissiraga perdette colla signoria anche la vita, e probabilmente della sua morte ebbe colpa il Vignati. Questi tuttavia non era per modo alcuno un tiranno egoista e feroce, e giovò alla potenza ed alla gloria di Lodi, rendendola indipendente, e restituendone il territorio. Cercò di assicurarsi nel potere coltivando l'amicizia del Card. Legato, dei Fiorentini, e di alcuni comuni lombardi. Presto entrò in guerra con Giovanni Maria Visconti: anzi nel 1409 pose assedio a Milano, e costrinse il duca a scendere a patti. Nel 1410 si impossessò di Piacenza, e battendo moneta, assunse il titolo di Signore di Lodi e Piacenza. L'anno 1413 segnò l'apogeo del Vignati, che accolse in Lodi Giovanni XXIII e Sigismondo Imperatore. Da quest'ultimo egli ebbe il titolo di conte di Lodi, ma gli dovette consegnare Piacenza. Di lì in poi cominciano le sue sventure; poichè suo figlio Giacomo fu fatto prigioniero di Filippo Maria Visconti, per il che dovette a questo assoggettarsi e ricevere da lui l'investitura di Lodi (1416). Promise anche di recarsi a Milano a prestarvi giuramento di fedeltà. Esegui la promessa; ma fu perfidamente tradito e catturato; morì poco dopo, forse di suicidio. Quella vita così piena di fatti, e così ricca d'insegnamenti, per chi vuol conoscere gli intimi recessi della vita signorile italiana, venne narrata dal Barnabita P. Enrico Biagini, in un lavoro di ordito semplice, condotto assai bene, e che è frutto di lunghe indagini sopra fonti edite ed inedite. Interessante è, in appendice, la discussione diplomatica sul diploma, 6 marzo 1413, di Sigismondo in favore del Vignati. (1) » (Articolo intitolato: *Pubblicazioni di Storia medievale italiana*, 1894, di C. Cipolla).

(1) Vedasi: *Archiv. Stor. Lodig.*, Anno XII e XIII.

Nell'*Archivio Storico Italiano*, Dispensa II del 1895, Giuseppe Biadego a proposito dell'Opera: « Frammenti storici dei periodi del risorgimento d'Italia dal 1796 al 1848 e 1849 principalmente nella Lombardia e nel Veneto desunti da atti e scritti pubblici e privati contemporanei e da autorevoli testimonianze. Verona, Civelli. Volumi due » ci dà interessanti notizie sulla vita dell'Autore, Felice Griffini, nostro concittadino, nato in Pavia il 4 settembre 1805, e morto in Lodi, ove lascia discendenti, il 23 novembre 1884.

Nel *Bollettino Storico della Svizzera Italiana* (Anno 1895, N. 3-4), il Signor Emilio Motta pubblicò l'elenco di tutta la guarnigione del Castello di Musso, in cui Gian Giacomo de Medici, audace condottiere di bande di ventura, grande capitano ed astuto politico, si difese accanitamente contro Milano e i Grigioni, da dove poi venne snidato dal nostro Lodovico Vistarino. Tra gli assoldati troviamo alcuni di Lodi, e cioè: Battista Camola da Lode, Baptista et Scipione da Ponte (?), Magistro Georgio de Aqua, Jacobo Bernardino Bonanome, Venturino Merlino, Antonio Bonanome, Benedetto Bonamone ditto Meletta, e Bragayno del Meno.

Nello stesso *Bollettino* (An. 1895, N. 5-6-7-8), il Signor V. Pellandini pubblicò il *glossario del dialetto d'Arbedo*, con note di C. Salvioni. Questo glossario e relative note illustrano moltissime voci anche del nostro dialetto, e riesce interessantissimo anche per noi.

Nell'*Archivio Storico Lombardo* (31 marzo 1895) Emilio Motta (pag. 151), ci dà notizie di un tipografo Filippo di Lavagna (1465-1469), di cui ha parlato nel *Bibliofilo*, n. 4, An. VII, 1886, e soggiunge: « In altra memoria pubblicheremo nuovi documenti riflettenti questo illustre tipografo, provando, forse all'evidenza, che il suo casato era *Cavagna*, di Lavagna, terra sul Lodigiano. — Già nel 1472 (patti tipografici da lui stipulati, ai 26 settembre, notajo Zunico) egli figura non come editore, ma come vero stampatore o « *magister stampandi libros* » e come tale si obbliga a lavorare. Fu in seguito anche semplice editore, come il Legnano ed altri milanesi. »

Nello stesso Periodico (30 giugno 1895) il Dott. Sac. Achille Ratti pubblicò interessantissime notizie sulla vita e sulle opere del monaco Cistercense Ermete Bonomi, che sulla fine del secolo scorso era professore di diplomatica in S. Ambrogio di Milano. Molte di queste notizie furono dall'Autore raccolte nell'Archivio della Mensa Vescovile di Lodi, dove il dotto Cistercense lasciò memoria di sè coll'ordinamento di tutte le pergamene della Mensa Vescovile dietro incarico del Vescovo Gio. Ant. Della Beretta (anno 1812) e colla compilazione di due grossi volumi col titolo: *Monumenta Laudensis Episcopatus*, del quale abbiamo tenuto pa-

rola nelle pagine del nostro periodico (An. IX, pag. 144). In una nota al suo studio l'Autore dice: « Nel Volume VI di Chiaravalle, p. 1248, si ricorda il P. Bonomi di un D. Giacomo detto *de Cerreto* che fu eletto dalla Chiesa Laudense nel 1217, e che bisogna aggiungere alla serie degli Abbati di Chiaravalle, e cita il Vol. I Laudense, p. 268: « Questo Giacomo da Cerreto è per l'appunto quello di cui si hanno memorie positive nelle storie della Chiesa lodigiana del Porro, di Defendente Lodi e di altri. In un processo fatto avanti l'Arciprete di Monza, subdelegato del Vescovo di Parma, delegato Apostolico per una differenza tra il Vescovo Ottobello Soffientino e i Frati Umiliati d'Ognissanti, si riporta la seguente asserzione: « *Frater Johannes* (degli Umiliati d'Ognissanti) *recordatum quod vidit dominum Ardericum et dominum Ambrosium et dominum Jacobum de Cerreto episcopos et dominum Ottobellum a modo episcopum.* » Il Lodi poi aggiunge: « *Huc rei adstipulatur instrumentum ex registro Archivii Civitatis Placentiae extractum, fol. 281, in quo dicitur Jacobus episcopus Laudens. electus recensetur tamquam Sedis Apostolicae nuntius anno 1217 una eum sancto Fulco episcopo Papiense. Ubi de consensu et in presentia dicti Jacobi idem sanctus Fulco die sexta novem. Consules, Civitatem et Populum tam urbanum quam dioecesis Placentiae auctoritate Apostolica ab excommunicatione et interdicto exemit.* » (Istrom. trad. p. Petrum Blancum). Il Gabiano, autore della *Laudiade*, asserisce di aver veduto una scrittura nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Lodi, in cui fra molte altre cose degne di nota erano riferiti ancora i nomi dei Vescovi della Città di Lodi cominciando da Lanfranco Cassino sino a Mons. Sansone. Ivi, dopo il Vescovo Arderigo, si prosegue: « *Sextus fuit Dominus Jacobus clarevallensis abbas, electus tempore discordiae episcoporum, qui mortuus fuit antequam fuerit consecratus.* » — Ora nello stesso *Archivio Storico Lombardo* (30 settembre 1895, p. 127), il Dott. Don Achille Ratti, nella sua pubblicazione col titolo « *La miscellanea chiaravallense e il libro dei Prati di Chiaravalle*, riporta la serie degli Abbati di Chiaravalle, ove sotto l'anno 1215 è registrato *D. Albertus Monachus Cerreti postea Abbas Claraevallis et postea Episcopus Laudensis, 1218*. Ma la storia lodigiana ricorda solamente Giacomo da Cerreto, non Alberto: conviene quindi persuadersi che chi scrisse questa serie di Abbati abbia sbagliato nome, come ha sbagliato anche la data, giacchè sotto l'anno 1218 la Chiesa lodigiana registra un altro Vescovo, Ambrogio, successore di Jacobo. Di questo Ambrogio, durato pochissimo, si hanno alcuni documenti nell'Archivio Vesco-vile, pubblicati in parte dal Vignati (Cod. Laud.). Il giorno 8 maggio 1218 questo Vescovo era già stato nominato, andato e ritornato da Roma e aveva fatto la sua entrata in Lodi sulla chinea; anzi, dal costruito del documento, pare che vi fosse entrato già da tempo: tutte queste circostanze

danno fondata ragione che Jacobo da Cerreto fosse morto prima che finisse l'anno 1217. — Gli Storici lodigiani asseriscono che Giacomo discendesse dalla famiglia lodigiana *Cereti*. Defendente Lodi, a questo proposito, nella vita manoscritta dello stesso Vescovo, scrive: « *De Cereto hoc loco non originis respecto loci, sed familiae dixisse creditur fuit enim alias in Civitate Laudae familia de Cereto cutus memniti Valentinus de Laude notarius Laudensis sub die 28 Maji anno 1440 in eius protocollis penes canonicum Defendentem a Lauda existentibus. Ex eo autem quod aliorum episcoporum familia subdicetur, et ipse cistercensis familiae fuerit, licet suspicari Religionem ipsam, quae hactenus in loco Cereti Laudensis dioecesis maxime viget, intellexisse* ». Ad ogni modo questo Vescovo Giacomo fu Abate di Chiaravalle, come risulta da una carta di ricevuta per debito esistente nell'Archivio Vescovile, e pubblicata nel *Cod. Laud.*, al N. 240.

Nello stesso Periodico Giovanni Agnelli pubblica un manoscritto della Biblioteca di Lodi, intitolato: *Il conquisto di Tortona ecc.*, scritto dal mastro di campo Fra Ferrante Bolognino, che fu presente a quell'impresa (1642-1643) unitamente ai Conti Giovanni e Paolo Bolognini, i quali condussero in ajuto del conte di Sirvella, governatore di Milano, circa 80 cavalli tutti levati in S. Angelo Lodigiano.

Nella *Relazione annuale dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti in Lombardia*, redatta dall'Architetto Deputato Luca Beltrami, si parla dei restauri di alcune chiese del nostro Circondario, in questi termini:

**ABBADIA CERRETO. Chiesa Parrocchiale.** Fu completato il restauro ai tetti della chiesa che era stato iniziato nel 1890, a cura del Ministero della P. I. In questa circostanza, dovendosi rifare completamente la copertura della navata minore verso mezzogiorno, la quale era stata rialzata dalla sua posizione originale, per modo che tutto il muro in soprizzo della navata maggiore era nascosto, venne rifatto il tetto secondo la primitiva sua disposizione, cosicchè tutto il fianco in soprizzo della navata maggiore è oggi visibile. Risultò da questo ripristino la necessità di restaurare la cornicetta di gronda ad archetti, le finestre circolari che illuminano la navata maggiore, che erano murate, e gli speconi che contrastano la spinta degli arconi interni delle crocere. Furono aperte anche alcune finestre a feritoja, originali, della navata minore di mezzogiorno, e si iniziò il restauro della cornice esterna ad archetti.

Il campanile che, secondo il rito dell'Ordine dei Cistercensi, dai quali fu edificata la chiesa, s'innalza sulla crocera mediana, minacciava di rovinare per lo spostamento dei muri sui quali si appoggiano gli arconi che sostengono il campanile; e perciò con una disposizione speciale di chiavi in ferro a collegamento dei muri, venne tolto ogni

pericolo. Furono aperte le finestre del primo e secondo ordine del campanile, le quali erano state murate in principio di questo secolo, e l'Ufficio predispose un progetto per il completamento del cono terminale, abbattuto dal fulmine (1). I lavori per questo ripristino verranno incominciati nella primavera ventura. Intanto l'Ufficio ha disposto perchè siano levate le campane che, col loro movimento, producono oscillazioni e compromettono la stabilità del campanile; dette campane verranno opportunamente collocate sul fianco sud-est della chiesa.

Altri piccoli lavori di ristauero vennero compiuti nell'interno del tempio, e si iniziò altresì il ristauero del pronao sulla facciata.

**MELETI. Chiesa Parrocchiale.** Dovendosi ingrandire la chiesa parrocchiale di Meleti, la Prefettura di Milano invitava l'Ufficio regionale a praticare un sopraluogo, per constatare se le parti che si volevano demolire avevano importanza storico-artistica. L'Ufficio Regionale trovò che non solo erano già eseguite le demolizioni, ma era quasi ultimata la nuova costruzione.

Da informazioni assunte, e da assaggi fatti, risultò che l'abside della chiesa demolita costituiva originariamente una cappelletta composta di una sola crocera, con costoni diagonali in cotto lavorato a pietra vista, e si sono trovati, sotto il piano attuale della chiesa, frammenti dello zoccolo in mattoni sagomati. Si è trovata pure la serraglia della volta, un grosso blocco di pietra sul quale è intagliata una corona d'alloro, sul cui fondo circolare spicca a bassorilievo un toro galoppante colle iniziali M. A., il tutto con un fondo rosso-vivo.

Questi avanzi, unitamente ad alcuni mattoni sui quali era incisa la data 13 F. 1651, farebbero supporre trattarsi di una cappelletta costruita nella seconda metà del 1600, e che doveva essere annessa al vicino castello eretto al principio del 1500 da Corio Visconti.

Fu raccomandato alla Prefettura di provvedere alla conservazione di quei pochi avanzi.

**VILLANOVA SILLARO. Chiesa Parrocchiale.** Venne approvata dal R. Ministero la perizia redatta dall'Ufficio Regionale, per il rifacimento dei tetti e per altri lavori di ristauero ad farsi in questa Chiesa Parrocchiale, e vennero anche definiti i relativi contributi nella spesa; per cui, entro il prossimo esercizio finanziario, saranno eseguiti i lavori di ristauero più urgenti.

(1) La guglia è caduta nel 1680, per scoppio del fulmine. Fu appunto in quel tempo, e non sul principio del nostro secolo, che le finestre vennero otturate, onde dare al campanile maggiore stabilità.

## NOTIZIE

---

All'Esposizione Eucaristica tenutasi in Milano nello scorso Settembre fu premiato con *medaglia di bronzo* il nostro concittadino Giovanni Paladini per aver presentata una pergamena miniata, stile del quattrocento, recante il *Pater noster*.

Ottennero poi il *diploma di benemerita cooperazione* la Cattedrale di Lodi, per aver presentato il Baldacchino e il Tabernacolo, facenti parte del *Tesoro di S. Bassiano*, dono del Vescovo Marchese Carlo Pallavicino (1493); e la cittadina Congregazione di Carità rappresentante la Chiesa dell'Incoronata, per aver presentato alcuni arredi sacri ed i corali miniati. Veramente il premiato sarebbe stato il sacerdote Don Carlo De Osti, il quale c'entra coi corali e col resto come la luna coi granchi.

## DEPUTAZIONE STORICO ARTISTICA

---

Diamo sunteggiate le determinazioni prese nella seduta del gennaio 8 u. s., come al solito presieduta dall' Illustr. signor Sindaco, coll'intervento di tutti gli otto Consiglieri.

Partecipata la Nota 2<sup>a</sup> u. s. novembre della Congregazione di Carità del luogo, che dichiarava di ritirare i corali in deposito presso il Museo per deliberazione 27 gennaio 1873 N. 122 della stessa Congregazione; la deputazione, sebbene spiacente di non veder rispettato il fatto della precedente Amministrazione, con evidente noncuranza della continuità di regime senza una particolare ragione, riconoscendo tuttavia di non aver diritto a diversa piega, mandava la pratica all'archivio.

Udita successivamente la relazione dei lavori di restauro alla Chiesa monumentale di Cerreto, la deputazione confermava la precedente determinazione di concorrere all'opera con lire 200, da pagarsi a lavori compiuti sul fondo disponibile dell'esercizio 1894.

Poscia, preso atto d'una noterella di monete d'argento, di nessunissimo pregio numismatico, e perciò d'inutile in-

gombro nel Museo, già possessore d'altri identici conj, la deputazione ne approvava la vendita, incaricandone il collega Feliciano Bulloni.

Sequirono le proposte, e prima quella del Comm. Zanoncetti per illustrare con apposita memoria da stamparsi nell'archivio storico, i defunti più benemeriti che riposano nel Cimitero di S. Fereolo, e specialmente i caduti sui campi di battaglia per la cacciata dello straniero. Il signor Presidente fece sperare che il Cimitero sarà conservato ancora per un ventennio, e così si potrà scrivere con tutta comodità la più accurata memoria. Diamo il volo alla dichiarazione del signor Sindaco a conforto dei dolenti che non ponno far trasportare al nuovo Cimitero le reliquie dei loro cari defunti.

L'egr. signor Agnelli raccomandava alla deputazione di togliere l'abuso, già da tempo invalso, di apporre stampati alle colonne del peristilio dell'Incoronata; e proponeva di ritirare nel Museo il torso della statua di San Giovanni Nepomuceno, che sorgeva presso il vecchio ponte in legno sull'Adda, e che ora giace negletta in un lembo di terra vicino al fiume.

Facevasi infine promotore d'una lapide commemorativa da porsi sulla casa alias Taxis nel corso Milano colla seguente iscrizione:

DA QUESTA CASA  
NEL XXXI MARZO MDCCCXLVIII  
QUARTIERE GENERALE DELL'ESERCITO SABAUDO  
CARLO ALBERTO  
EMANÒ IL PROCLAMA AGLI ITALIANI  
DELLA LOMBARZIA, DELLA VENEZIA, DI PIACENZA, DI REGGIO  
DIVINANDO IL FAUSTO DESTINO  
DELLA PATRIA COMUNE  
COL MOTTO  
L'ITALIA SARÀ.

La seduta si chiuse con altra proposta dell'egr. dott. Francesco Martani, di pubblicare nei periodici del luogo, sull'esempio di altre amministrazioni cittadine, una succinta relazione degli atti di seduta, che credesi sarà gradita a chi s'interessa della pubblica cosa, ed alla quale perciò diamo subito mano.

## INDICE DELLA SERIE I.<sup>a</sup> ANNO I.<sup>o</sup>

---

- GIOVANNI AGNELLI — La Cattedrale di Lodi dal 1650 ai nostri giorni,  
*pag. 3, 57, 97, ~~101~~. 161.*
- DEFENDENTE LODI — Commentari della famiglia Vistarini, *pag. 25, 72.*
- GIOVANNI AGNELLI — Cronache Lodigiane (1795-1802), *pag. 35, 81, 102,  
168.*
- EZECHIELE MOLTI — Reclamo dei Lodigiani contro Piacenza, *pag. 38.*
- GIOVANNI AGNELLI — Un quadro di Callisto Piazza per Lugano, *pag. 87.*
- GIOVANNI AGNELLI — I Terremoti registrati nelle Cronache Lodigiane,  
*pag. 90.*
- MARIO MINOJA — La Vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano, *pag. 105,  
169.*

## RECENSIONI e RIVISTE

- AVV. FRANCESCO CAGNOLA — Proprietà e regime interno della Muzza,  
*pag. 48, 185.*
- DOTT. DIEGO SANT'AMBROGIO — Lodivecchio e San Bassiano, *pag. 55.*
- Periodici diversi, *pag. 185.*
- Notizie, *pag. 56, 190.*